OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL

CO: CARLO GOZZI

TOMO UNDECIMO.

IN VENEZIA

DALLA STAMPERIA DI GIACOMO ZANARDI.

MDCCCIII.

IL MONTANARO
DON GIOVANNI PASQUALE

AZIONE SCENICA MORALE

DIVISA IN CINQUE ATTI.

INEDITA.

NOTIZIE ED AVVERTIMENTI AL PUBBLICO.

La Storia delle rivoluzioni di Spagna del Padre d'Orleans Gesuita, altre Memorie storiche di quella Nazione, non che una deforme Commedia Spagnola intitolata *El Montagnese D. Jovan Pascal*, esposta ne' Teatri di Spagna, hanno contribuito all'idea di questa, qual si sia, Azione scenica, ch'io intitolo: *Il Montanaro Don Giovanni Pasquale*.

Don Pietro Re di Castiglia, giovine bellissimo di corpo, di faccia, e di molto spirito, salito al Trono l'anno 1350, in età d'anni sedici, s'è abbandonato sfrenatamente a tutti gli stimoli delle umane passioni, ed a tutti i vizj.

Fiero, di zolfurea prima impressione, e sospettoso d'essere detronato, cadde nelle più enormi empietà, e crudeltà, a tal che da tutti gli storici è denominato: *Don Pietro il crudele*.

Leggesi che un vecchio Ministro criminale, che in Spagna è chiamato *Alcade*, d'impuntabile onoratezze, franca sincerità, incorrotta austera giustizia, ama-

tissimo da' Grandi, dal popolo, e dalle milizie, parlasse ardito al Re sopra a' di lui trascorsi viziosi, e alle di lui empietà, e crudeltà.

Il Re, stanco di quell'uomo censore, e giusto, ma in soggezione de' Grandi, del popolo, e delle milizie che lo idolatravano, cercava motivi di poterlo far perire, di levarselo dinanzi, e di avere, nel medesimo tempo giustificazione co' di lui amatori.

Avvenne per caso, che quel Re girando una notte solo in una piazza, o strada di Siviglia detta: *Via Candelejo*, com'era accostumato di fare ne' garbugli de' suoi amorazzi continui, ed essendo per entrare in un uscio di furto, opponendoglisi con la spada un uomo, quest' uomo rimase ucciso da un colpo della spada del Re.

La notte era oscurissima, e vanamente certo il Re in se stesso, di non essere stato veduto da alcuna persona, divisò che quella potesse essere opportuna circostanza di far perire, e di levarsi dinanzi l' ottimo vecchio Giudice criminale a lui incomodo.

La sicurezza di non essere stato scoperto, fu errore nella confusione del suo delitto. Una femmina madre dell' ucciso da un' alta finestra del di lei tugurio, con un lumicino da olio aveva apertamente conosciuto il Re uccisore del di lei figlio.

Ritiratosi il Re rapidamente alla reggia, e saputasi il giorno la morte del da lui ucciso, certo vanamente in se stesso di non essere stato scoperto, impose ferocemente al vecchio Giudice criminale di far dicollare l' uccisore pubblicamente, per dare un esem-

plo a' malfattori, minacciando, e giurando, ch' egli averebbe fatto decapitar lui se mancasse a tale giustizia.

L' accorto Ministro co' suoi industri diligenti esami era già chiarito, che lo stesso Re era stato l' omicida.

La impossibilità di eseguire la sentenza di morte sulla sacra persona di un Monarca, e voluta dal Re sulla fallace certezza di non essere stato scoperto, gli stimoli violenti; le accuse d' ignoranza, di parzialità, di malizia, di pusillanimità, di venalità, e le risolute minaccie di morte a lui se mancasse, costrinsero il Giudice sagace, e fiero a far formare una statua similissima al Re, ed a far decapitare quella statua pubblicamente alla presenza del Re, de' Grandi, del popolo, e delle milizie, per far conoscere a quel Sovrano, ch' egli conosceva il reo, e la impossibilità di poterlo punire di morte nella sacra persona di lui.

Il Re maravigliato, convinto e commosso, non meno dal ritrovato d' una tale giustizia, che dalle saggie, affettuose, efficaci espressioni del Ministro, lo abbracciò, e fece collocare quella statua nella via Candelejo dov' egli aveva commesso l' omicidio, a perpetua memoria d' una tale industriosa giustizia.

Il Gemelli gran viaggiatore ne' ragguagli che dà delle cose notabili vedute in Siviglia, riferisce, di aver veduta co' proprî occhi quella statua nella via Candelejo di quella Città.

Questo fatto istorico, e gli storici efficaci amori del Re Don Pietro soprannomato il crudele, per la bella e spiritosa Maria Padilla Contessa d' Aranda,

fu Damigella della Regina Madre del detto Re, ed altre riferte degli Scrittori relative alle memorie di quel Re, hanno destata in me l'idea d'innestare una legatura d'intreccio, e di viluppo assai vasto in questa scenica azione.

Maggior parte dell'intreccio è d'immaginazione. Il mio scopo è morale per quanto è lunga l'opera. S'ella fosse giudicata troppo morale, non averò pentimento di averla scritta.

Io volli in questa tessitura ravveduti, e pentiti de' loro errori, i due personaggi, Don Pietro, e Maria Padilla, a ciò ridotti dalla direzione ingegnosa, e dalla rettorica dell'ottimo Ministro Don Giovanni Pasquale amantissimo del suo Re, che s'era proposto di sovvertire dal male al bene gli animi loro. Questo Ministro, Protagonista nell'opera, è voluto dalla mia libertà d'invenzione, e d'innesto, assai maggior personaggio che non è un *Alcade*.

E' ben differente lo storico tragico fine di Don Pietro il crudele, e di Maria Padilla, dal fine di ravvedimento da me inventato per dare uno specchio di buon esempio in sul Teatro.

Le circostanze da me tessute in apparecchio, sembrano abbastanza sufficienti a cagionare un sì buon effetto sopra un giovinetto Re traviato dalle passioni, da una cattiva educazione, ma ch'io fo non privo d'un sentimento di virtù, e di sensibilità nel fondo del suo cuore; e sopra una giovane ch'io fo bensì accecata da uno spirito di donnesca ambizione puntigliosa, ma d'animo grande, virtuosa, e risoluta,

senza meritarmi la taccia d'inverisimiglianza del pentimento: Posso ingannarmi.

La storica esecuzione di giustizia ordinata dal giudice sulla statua decapitata, fu da me interamente cambiata in un più moderato e decente spettacolo pubblico scuotitore dell'animo del giovinetto Re, come si vedrà: Un tale spettacolo storico avvenuto nei tempi di barbarie di quattro secoli e mezzo or sono, e che forse non increscerebbe sui Teatri di qualche Nazione, e che non increbbe, anzi riscosse applauso in sui Teatri di Spagna, non mi piacque di esporre in sui Teatri nostri. Spero di aver fatto ciò per un giusto rispetto, e un giusto ribrezzo.

Ho cambiato il nome di Maria Padilla, in quello di Marzia Padilla, per riverenza ad un nome venerato non esponibile sulle nostre scene.

La tessitura delle circostanze, e degli accidenti; i caratteri da me dati agl'interlocutori, sono di mia invenzione, senza però scostarmi gran fatto dalle riferte che fanno gli Storici de'due caratteri del Re Don Pietro, e di Maria Padilla, e mi lusingo d'aver serbata una decenza nel carattere di quest'ultima, non apparente nelle storiche relazioni.

Se mi si chiedesse se quest'opera sia composta sulle regole dettate dalle Poetiche, risponderei francamente, di no, e senza arrossire, perchè il mio poetico arbitrio libero mi lascia la facoltà di poter innestare, inventare, e scrivere un'opera teatrale a modo mio.

Si è tanto gridato nel nostro secolo dai creduti

sapienti, contro le prevenzioni, contro le regole; contro le leggi de' tempi passati, che m' hanno guarito dalla prevenzione delle regole, e delle leggi prescritte dalle Poetiche sulla materia teatrale; nè so come non si vergognino cotesti creduti sapienti, a mostrarsi macchiati di prevenzione, e rigidi censori sopra a tale frivolo proposito, massime coll' esempio che danno ne' nostri Teatri co' loro romanzeschi Drammi tutti somiglianti l' un l' altro, molte leghe lontani dai dettami delle Poetiche, e zeppi di sofistici sentimenti di falsa metafisica, attissimi di sovvertire gli umani cervelli, e a sconnettere la catena armonica del necessario bell' ordine della subordinazione.

Quest' opera è uno de' miei tanti generi allegorici morali ch' io scrissi per puro mio diporto, ch' io credo utili a' poveri Comici, e se non proficui, per lo meno non guastatori della mente, e de' cuori di chi gli ascolta.

Se alcuno negasse a quest' opera il titolo di poetica composizione, riderei della sua negativa.

Io non la intitolo, nè Tragedia, nè Commedia, nè Tragicommedia, nè Dramma; la intitolo: *Azione scenica morale*. Prego i critici a concederle almeno questo titolo.

Quando ella averà riscossa le fischiate dal Pubblico allora dirò anch' io ch' ella è cattiva composizione, unendomi con mansuetudine a coloro, che per avventura l' avranno giudicata cattiva prima d' udirla.

Siccome nella scena quarta dell' atto terzo di questa *Scenica Azione*, con uno de' miei consueti intre-

pidi volontarj anacronismi allegorici, fo dire a' tempi di D. Pietro Re di Castiglia al *Montanaro* D. *Giovanni Pasquale*, il mio sentimento sopra ad alcuni Poeti Teatrali de' nostri giorni, così fo punto fermo alle mie Notizie, e al mio Avvertimento al Pubblico.

PERSONAGGI.

DON PIETRO *Re di Castiglia, detto il crudele, personaggio assai giovine.*

DONNA MARZIA PADILLA *Contessa d'Aranda favorita del Re.*

DON GIOVANNI TOLEDO *vecchio sotto il nome di Pasquale.*

ELEONORA *figlia di* DON *Giovanni amante di* DON *Alvaro.*

DON ALVARO *Cavaliere di Corte del Re, amante di Eleonora.*

DON FERNANDO *Capitano della Guardia reale, aderente di* D. *Marzia, e favorito del Re.*

DONNA BIANCA *Infanta di Aragona destinata Sposa a* D. *Pietro, che non si vede.*

DON LUIGI *Cugino del Re* DON *Pietro, che non si vede.*

MARTELLA *villana serva di Eleonora.*

PASQUINO *servo di* DON *Alvaro.*

UN CORRIERE *di* DON *Luigi.*

UN POETA *teatrale.*

UN RICORDANTE *Meccanico.*

SANCIO *giovine calzolajo.*

CASSANDRA *di lui madre.*

DUE FANCIULLETTI *Figli di Sancio, che non parlano.*

GRANDI *del Regno, Cavalieri, Uffiziali, Soldati, Servi, Cacciatori, Villani.*

La scena si finge in Siviglia, e ne' suoi contorni.

Il vestiario è alla Spagnola antica.

ATTO PRIMO.

La scena è di tutta estensione, e rappresenta campagna, montagne, e boscaglie.

SCENA PRIMA.

Don Alvaro, e Pasquino da cacciatori, escono da parti differenti e s'incontrano.

D.Alv. (*affaccendato*) Vedesti il Re, Pasquino?

Pas: Non Signore,
E nessun sa dove si sia intanato:
Furioso, ed in trasporto per la caccia,
Sempre fiero, e terribile, sparì
Senza riflesso alcuno, e senza guide:
S'è imboscato soletto. Queste selve,
Queste montagne son piene di fiere.
Il Cielo voglia che una volta o l'altra
Qualche Orso non divenga regicida.

D.Alv. Donna Marzia dov'è?

Pas. Non vel so dire.
Io sto da lei lontano quanto posso.
E' bella, virtuosa, spiritosa,
Ha cento qualità per farsi amare,
E compatisco il Re che sia perduto
Nel vastissimo mar de' suoi gran meriti:
Ma, non vi so che dir... Quando la vedo

Mi fà paura. E' un certo diavoletto,
Che in furberia sorpassa tutti i diavoli;
Tutta Siviglia parla com' io parlo.
Ha certa maestà che fa tremare.
Le sue parole son sempre da oracolo:
Ha l'animo del Re nelle sue mani.
Il Re è crudele, è par che si diverta
A far decapitare a un sol sospetto,
Come gli uomini fossero cocomeri.
In somma, quando vedo quella giovine,
Io le fo riverenze profondissime,
Ma lontano da lei son più tranquillo.

D.Alv. Che sarà mai, Pasquino, ora che giugne
La Infanta di Aragona Donna Bianca
Destinata Consorte a questo Re?

Pas. Che sarà? Ve lo dico in poche sillabe.
Dopo due giorni, o tre di matrimonio,
Con un pretesto, chiusa in una torre
Finirà Donna Bianca i giorni suoi,
Come finì del Re la prima moglie.

D.Alv. Gran crudeltà, Pasquino! Gran tragedie!
Alfin ci vuol costanza. L'obbedire,
E lo schermirsi, e il far da pecorelle,
Con un Re come questo, sono gli unici
Rimedj... in vero amari. Oh cerchiam modo
Di ricrearci, e poichè siamo giunti
In questi luoghi, pria che il sol tramonti,
E prima del ritorno alla città,
Anderò a visitar la mia Eleonora,
Che da parecchi dì non visitai.

Pas. Voi mi parete il Re co' vostri affetti.
Non v'è bellezza entro a Siviglia o fuori
A cui non ponga il blocco.

D.Alv. Tu ne menti.
Jo son differentissimo in amore.
Eleonora è il solo idolo mio.

Pas. Ma che volete far d'una villana?
Sedurla?.. Non vo credervi capace.
Sposarla? Un Cavaliere? oibò! oibò!

D.Alv. Taci. Volesse il Ciel ch'entro a Siviglia
Parecchie delle nostre illustri Dame
Avessero il contegno, la modestia,
E la metà virtù dell'idol mio.
La nascita è accidente. E' illusion stolta
Ne' cocchi, nelle gemme, e le ricchezze
Il veder nobiltà. Nobiltà vere
Son le virtudi, e le onorate azioni.
Ma tu sei sciocco, ed io più sciocco sono
A disputar con te. Va, va, ti unisci
Agli altri cacciatori, e in traccia andate
Tutti del nostro Re. Questo è il tuo debito.
(entra frettoloso)

Pas. Ed è il debito suo l'andare a caccia
Dell'amorosa... E' vero, sono un sciocco
A voler dar consigli ad un padrone,
E massime a un padrone innamorato. *(si avvia per partire)*

SCENA II.

Donna Marzia, e Pasquino.

Donna Marzia, oltre ad un ricco, e bizzaro vestito da caccia, sarà armata di un dardo, e due pistolette nella cintura. Uscirà agitata guardando intorno.

D. Mar. *(da se)* Ma dov'è mai Don Pietro? *(forte)*
O là Pasquino.

Pas. *(volgendosi, e con tremore da se)* E' quì la bestivoletta, *(con inchino profondo)* Oh mia Signora.

D. Mar. *(altera)* Dimmi. Vedesti il Re per queste selve?
Da qual parte ha girato?

Pas. *(timoroso)* Io... non so nulla.
(a parte) Risponderò tanto di nulla a tutto,
Così non fallerò.)

D. Mar. *(come sopra)* Dov'è Don Alvaro?

Pas. *(sempre timoroso)* Non so nulla, Signora, non so nulla.
(a parte) Le sue ricerche han sempre qualche biscia
Sotto nascosta. Oh non mi beccherà.)

D. Mar. *(collerica)* Ma i Cavalieri, i Cacciatori, i Servi
L'hanno lasciato solo ne' perigli?

Pas. Chi lo sa? Vi assicuro io non so nulla.

D. Mar. *(impetuosa)* Cos'è questo tuo nulla interminabile?
Che stupidezza! Sei tu morto, o vivo?

Pas. Non so nemmeno questo. Non so nulla.

SCENA III.

Don Fernando da caccia, e i detti.

D.Mar. Oh Don Fernando, lo saprete voi.
Dove si trova il Re?
D.Fer. Non ho più lena:
E' un'ora che agitato, ed anelante
Sono in traccia di lui per questi boschi,
E fur vanni i miei passi.
D.Mar.(con fierezza) Pusillanimi,
Ingrati, addormentati, disattenti.
E in mezzo a queste perigliose selve,
Da cento Cortigiani, e Cacciatori
Il proprio Re si perde di veduta
Con tal scioperatezza, e noncuranza?
Questo è il dover de' sudditi, e vassalli?
Pas.(da se) Rumores fuge. Io son nuovo Catone.
(entra fuggendo)

SCENA IV.

Donna Marzia, e Don Fernando.

D.Fer.(sosten.) Donna Marzia mal soffro i vostri sdegni
E i rimproveri ingiusti. Io riconosco
Dalla man vostra, e dalla vostra grazia
L'onor del grado mio di Capitano
Della guardia reale, e l'invidiato
Nome di Favorito del Monarca.
La mia riconoscenza verso voi,

E la mia fedeltà verso al Sovrano
Macchia alcuna non ha. Ma, Donna Marzia,
La strana, impetuosa, ed arrischiata
Indole fiera, che non vuol consigli,
Minaccievole sempre, e sanguinaria,
Esser nota vi deve, e...

D.Mar.(interrompendolo con dispetto.) Non dir più.
La immensa folla de'delitti, i vizj,
La cieca crudeltà di sangue ingorda,
I trasporti brutali, ed i capriccj
Del tuo Re mi son noti, e non ho cuore
Di udirli proferir da lingua umana,
Come se fosser miei. Credi, Fernando,
Bollor di sangue giovanile; amore
Troppo indulgente della debil madre,
Ch'ebbe Don Pietro; un scettro in fresca etade,
La eminenza di un trono, alla cui vista
Provvidamente il Ciel vuol che i mortali
Prostrati a terra pieghin la cervice,
Fecero uscir da un regolar costume,
E dalla umanità che illustra, e fregia
Tanti Re sulla terra, il tuo Sovrano
Abbagliato, sedotto, e insuperbito.
Pensa che appena al quarto lustro è giunto.
Credi ancora però, Fernando, credi,
Che nel fondo del cuore un germe vive
Di virtù in questo Re. Gli ondosi flutti
Delle ree passioni un sì bel germe
Tengono oppresso. Mitigato il zolfo
Dagl'anni nelle vene. L'arte industre

Di chi qualche scintilla ha di dominio
Sopra all'animo suo, può un Re clemente
E benefico, e saggio, alla Castiglia
Ridurre in Pietro.

D.Fer. E voi dunque da vero
Per un tal uom nel sen nodrite amore?

D.Mar. Amore! Io lo idolatro.

D.Fer. Eppur sovente
Meco ei si sfoga sospiroso, ardendo
Delle vostre attrattive, e il vidi piangere,
(Chi il crederebbe?) e dir l'ho udito ognora,
Che non lo amate, che nessun favore
Le concedete, e davvi quindi il nome
Di agghiacciata tiranna, e quel di tigre,
Che si alletta a cercare il suo martirio,
La sua disperazione, e la sua morte:

D.Mar.(sostenuta) Mi cred'egli Fernando, una di quelle
Tante femmine fragili cadute
Vittime de' suoi stimoli brutali?
Ebben pianga, e si affligga. Io non son donna
Da calpestar le leggi dell'onore;
Da portar in trionfo ciò che abbaglia
Le viste de' mortali, e che ne' cuori
De' mortali non è che turpe infamia
Dal Ciel dannata, e da' mortali stessi.
Sopra tutto è l'onor. Comprendi, amico,
Però dal mio rigor, dalle sue pene,
Che la virtù in amor raddoppia amore,
E che Don Pietro dissoluto, e Re,
Che mi ama ardentemente, e che rispetta

In me virtù, non ha del tutto spento
Il germe di virtù nel petto suo.

D. Fer. Sarà. Ma che per ciò? Qual fine avranno
Queste virtudi, e questi amori vostri?

D. Mar. *(guardando intorno)* Mi sei fedel Fernando?

D. Fer. Per dovere,
E per stima, per voi darò la vita.

D. Mar. Non condannarmi. Dir non ti saprei
Se l'amor per Don Pietro, e il desiderio
Di gioir del suo amore, o sentimento
Che desta in me di ambizione il verme,
Sien le mie guide. Aspiro a un nuzial nodo
Con questo Re, di far seco comune
Il talamo ed il trono, e di regnare.

D. Fer. *(attonito)* Oh ciel, che mai narrate! E parvi.. parvi
Che una Dama privata aspirar deggia...
Ma, Donna Bianca Infanta di Aragona
Al Re Don Pietro destinata sposa
Non si attende a momenti?

D. Mar. *(con sorriso sprezzante)* E tu comprendi
Un ostacolo grande in questo arrivo?
Mal mi conosci. *(con fierezza)* Pria che il mio D. Pietro
Sia sposo d'altra moglie, un ferro acuto
Pianterò in seno a quella, e il ferro stesso
Passerà il seno mio. Mi credi scarsa
D'arte, e d'ingegno, onde il concluso nodo
Tergiversar non sappia, e andar disciolto?
Mi asseconda, Fernando, e tutto spera
Da una Regina amica, o tutto temi
Da un'anima feroce, e disperata.

D.Fer.(*a parte*) (Terribil donna! Chi non temerebbe?)
Disponete di me.
D.Mar.(*con impero*) Dammi la destra.
Giura d'esser fedele a'miei disegni.
D.Fer.(*porgendo la mano*) Lo giuro al Cielo, e a voi.
D.Mar. (*tenendo D. Fer. per la mano, guardando intorno e con aria di mistero*) Tu Dei Fernando... (*in questo odesi un suono di cornettone da corriere. D. Mar. segue*) Tempo verrà. Del mio D. Pietro forse
Notizia mi si reca.

SCENA V.

Un Corriere, e i detti.

D.Mar.(*altera*) Chi sei tu?
Cor. Del cugino a Don Pietro, Don Luigi
Son io Corriere. Egli conduce seco
La Infanta di Aragona Donna Bianca
Al suo cugino destinata sposa.
Quindici leghe lo lasciai lontano.
Doman sarà in Siviglia. Ei mi ha spedito
Ad avvertire il Re per gli apparecchi
Dovuti a tal comparsa. Entro a Siviglia
Il Re non vi trovai. Mi fu riferito
Ch'egli è tra questi monti a cacciar fere.
Venni volando a dar questo ragguaglio
Per non aver di negligenza accuse.
D.Fer.(*a parte*) (Punto scabroso! Qual ripiego mai
Macchina nel pensier quest'alma ardita?)
D.Mar.(*con maestà*) Torna, torna in Siviglia. Non è lunge

Lo imbrunir della notte. Di ritorno
Il Re sarà, potrai l'annunzio esporre.
(impetuosa) Titubi? Non tardar. Torna in Siviglia.

Cor. (a parte con sorpr.) (Chi diavolo è costei? Ella comanda
Con tanta maestà, ch'io temerei
Un delitto di stato il non servirla) *(fa un inchino e parte) (odesi uno strepito di corni e di voci.)*

SCENA VI.

Voci di dentro, indi Pasquino, Cacciatori, Villani ch' escono fuggendo, D. Marzia, e D. Fernando.

Voci di dentro Ajuto Cacciator, Servi, Soldati.

D. Mar. (agitata a D. Fernando) Odi tu queste voci?
Che il mio Pietro
Si trovi in un periglio? *(esce Pasquino, e la truppa de' Cacciatori, e Villani fuggiaschi, e tutti spaventati. D. Mar. segue)* A che fuggite
Conigli vili?

Pas. (spaventato e tremante) Più di trenta fiere...
Orsi... Cignali... Gattipardi... Tigri
Ci assalirono a un tratto... e siam fuggiti.

D. Mar. (con impeto) E il Re?

Pas. (come sopra) Signora... appunto il Re... sì il Re..
E' tra i denti, e gli artigli di due fiere.

D. Mar. (furiosa) Anime scellerate... *(guarda dentro, e grida)* Oh Dio, il mio Pietro in cimento di morte!
(ella si lancia correndo veloce con le due pistolette

inarcate una per mano, ed entra. D. Fernando, cacciatori, villani la seguono. Pasquino resta.)

Pas. Son Consiglio, e mi fermo volontieri. (*odonsi due gran colpi di pistola. Pasquino guarda dentro e segue*) Che maledetta, ella colpì ben giusto!
Ha liberato il Re:.. Meglio è partire,
Perch'ella potria darmi dei rimproveri
Con la eloquenza d'una sua pistola. (*fugge*)

SCENA VII.

D. Marzia, D. Pietro, D. Fernando, cacciatori, e villani.

Donna Marzia uscirà tenendo per una mano il Re, il quale non averà nessun fregio di Re, ma di semplice cacciatore. Egli uscirà col capo appoggiato ad una spalla di D. Marzia sbalordito per lo spavento avuto.)

D. Mar. (*con agitazione e tenerezza*)

Pietro... sei tu ferito...? sei tu oppresso
Per lo spavento...? (*con impeto agli astanti*) Al vicin chiaro fonte
Raccogliete fresc'acqua, e la recate.
Spacciatevi insensati, a chi ragiono? (*de' villani si avviano. D. Mar. segue con voce appassionata, e ponendo un' ampolla di spirito sotto al naso al Re*) Ti scuoti, non ti avvedi che ti è presso
La tua Marzia diletta?

D. Fer. (*a parte*) (Io giurerei,

Che uno spirto terren non è tal donna.)

D.Piet.(*rinvenendo, e con voce languida*) Marzia ... sei tu.?

D.Mar.(*allegra, e affettuosa*) Son io, svegliati amico.

D.Piet.Dalla tua man la vita riconosco.

Quant'obbligo ti ho mai!

D.Mar. La vita mia

Te involando alla morte ho riservata,

Salvai me stessa, obbligo alcun non mi hai.

D.Piet.(*con passione*) Ed a tante virtudi, e tanti vezzi,

E a tali espression di caldo affetto

Arder dovrò d'una vorace fiamma

Del più fervido amore, e sempre invano?

Nè via troverò mai di aver gli amplessi

Refrigerio ad un mal che mi divora.

D.Marz.(*seria*) Che si frappone al vostro mal penace?

Del rimedio la via non è intercetta.

D.Piet.Qual è?

D.Mar. (*sostenuta*) Sire, è la via d'un sacro Tempio.

D.Fer.(*da se*) Che ardir!

D.Mar. Ma che diss' io folle sospinta

Da un forsennato amor? Son io, son io

Quella che ardendo a un sconsigliato affetto

Consunta di languor, deve morire.

Doman con Don Luigi, Donna Bianca

In Siviglia averete.

D.Piet. Chi ciò disse?

D.Mar.Un Forier che quì giunse, e che vi attende

Alla Città con sì giulivo annunzio.

Le delizie del sen d'una tal sposa,

Le pene vostre cambieranno in gioja...

Diverrà Marzia indifferente oggetto!..

(prorrompendo in pianto) E Marzia... E Marzia spirerà d'affanno.

D. *Pietro (sostenuto)* Donna Marzia, non sempre gelosia
E' propizia all'amore. *(guarda in lontano)* In quella valle
Vedo de' Cervi. I dardi miei recatemi. *(entra veloce)*

D. *Mar. (con ansietà)* Cacciatori, seguitelo. Di vista
Non lo perdete per pietà. Se cade
In novelli perigli preservatelo. *(Tutti seguono il Re. D. Fernando è in atto di seguirlo. D. Marzia segue)* Fernando, non partir. Mi ascolta.

D. *Fer.* Udiste?
Notaste il serio laconismo, e fiero
Con cui troncati ha i detti vostri il Re
Sul conjugal suo nodo...? Ah desistete...

D. *Mar. (interrompendolo, e con fierezza)* Se brami la mia grazia, e la tua sorte,
Se spergiuro non sei, se mi sei fido,
Non proseguir, Fernando, io non desisto.
Troppo viaggio ei fece nel mio cuore,
E nel cuor suo troppo viaggio io feci
Per temer di quest'uomo. Impetuoso,
Subitano negl'odj, e negli amori,
Sospettoso di ognun pe' suoi delitti...
Rapido ne' comandi, ed ostinato...
Favorevole è tutto a' miei disegni.
Mi aderisci, o paventa il mio furore.
Odimi. Quì rimanti, e al Re t'unisci.
S'ei di me non ti chiede, tu giammai

Non gli parlar di me. S'egli ti chiede
Dov'io mi sia, rispondi, che partita
Son verso la città velocemente
Nel pianto immersa, e da'singulti oppressa:
Lascia a me il resto, e mi asseconda, (*fiera*) Mi odi.
Marzia Padilla è al suo D. Pietro sposa,
Di Castiglia in sul trono, o in una tomba,

(parte furiosa.

D. Per. Qual labirinto è il mio? Che audace donna!

ATTO SECONDO.

La decorazione rappresenta una Sala di Palagio campestre con una porta laterale da una parte, due porte laterali dall'altra parte, e una porta nel prospetto, la quale ha l'iscrizione seguente sopra l'architrave; *Foresteria*. Gli addobbi sono rastellerie di archibugi e spuntoni. Nel mezzo vi sia una mensa apparecchiata per la cena. Da una parte una credenza con vini e bicchieri. Vi sieno varj sedili all'intorno.

SCENA PRIMA.

Eleonora, e Martella.

Eleonora averà un vestito da villanella, ma decoroso. Martella è da villana ordinaria. Eleonora uscirà mesta, e pensierosa guardando il pavimento. Martella la segue.

Mart. Signora, io sono di un umore allegro,
Pizzico di pazzia. Le faccie meste
Mi fanno rabbia, mi sono antipatiche,
Vi voglio bene, e se non parlo crepo.
Vi vedo da sei giorni malinconica
Con gli occhi bassi, e languidi per modo,
Che mi parete una convalescente.
Mi fate torto a far con me la muta.

Parlate, espettoratevi, son stanca:

Eleo.(come infastidita) Non ho niente, Martella: Da sei giorni

Mi sento un pò alterata di salute.

*Mart.*Eh vita mia non sono quella stolida;

Che comperò per pane un ravanello.

Voi siete innamorata di Don Alvaro.

*Eleo.*Pizzichi di pazzia, dicesti bene.

*Mart.*Eh non ci nascondiamo dietro un dito.

L'altra notte vi ho udita sospirare

Dormendo, favellare in sogno, e dire:

Don Alvaro, Don Alvaro, tre volte.

*Eleo.*Può darsi. E son per questo innamorata?

*Mart.*Sono sei giorni, che non lo vedete:

Sono sei dì che siete malinconica.

Il mio conto non falla. Siete cotta.

Eleo.(con un sospiro) Ah Martella, pur troppo; ma t'inganni.

E' vero, da sei giorni non lo vedo,

Però non scorse dì che un di lui servo

Non mi recasse un tenero viglietto.

*Mart.*Ci vuol altro che teneri viglietti.

Eleo. Credi, Martella, che la mia afflizione,

Più che d'amor, nasce da' sforzi miei

Di voler tronco questo stolto amore.

Il padre mio terribile ed austero..

Alvaro Cavalier di Corte, grande

Della Castiglia... Io villanella semplice...

*Mart.*Che! come! cosa!.. Siete una Signora...

(parte) (Se dico la sua nascita, suo padre

Mi tira il collo come a una pollastra.)

Sareste voi la prima contadina
Fatta gran Dama da un Signor marito?
S'io fossi un uomo e fossi Re, vi giuro
Vi vorrei moglie ed innalzata al trono.
Convien darsi coraggio ed intraprendere.
Volete voi restare eternamente
Con un padre ognor rigido e accigliato
Tra questi boschi, e villanacci, ed orsi?

Eleo. Non dir mal di mio padre, egli è il migliore
Di tutti i Padri. (*odesi fragore di nembo, e qualche tuono*) Senti, senti? nembo.
La notte imbruna, ed egli è fuor di casa:

Mart. Sì, col scoppietto a uccider qualche tordo
Colla sua filosofica flemmaccia,
Senza pensar che ha in dosso i suoi settanta.
E' quasi l'ora ch'egli suol cenare. (*tuoni e folgori*)
Cappari il tempo è brutto. Tuona forte:

Eleo. E mio Padre non giunge. Me infelice!

Mart. Qualche capanna gli darà ricovero,
Siete molto inclinata alle paure.

SCENA II.

D. Alvaro, e le dette.

D. Alv. (*uscendo con trasporto*) Eleonora.. Eleonora...

Mart. (*allegra*) Oh benedetto!
(*ella corre al fianco di Eleonora, e urtandola col gombito, basso*) Datevi cuor, svegliate l'amor proprio:

Eleo. (*con sorpresa e timore*) Don Alvaro... Voi qui..?

D. Alv. Si bella figlia.
Era per queste ville a caccia, e colsi
Un momento propizio per vedervi.
Per baciarvi la man, per adorarvi. (*le bacia la mano con tenerezza.*)

Mart. (*da se*) (Oh così.) (*basso a Eleonora urtandola*) Via non v'incantate. Animo,
(Sentimenti, parole lusinghiere.)

SCENA III.

D. Giovanni di dentro, e i detti.

D. Gio: (*di dentro in lontano*)

Eleonora, Martella, Biagio, Luca.

Eleo. (*spaventata*) Misera me, mio Padre!

Mart. Oh contratempo
Cagionato dal diavolo. (*a D. Alv.*) Celatevi.

D. Alv. Perchè?

Eleo. Mio Padre. S'egli quì vi trova
Mi esponete a terribili sciagure.

D. Alv. Per compiacervi partirò. (*va veloce verso la porta comune*)

Mart. (*disperata*) No, no
Per di là lo incontrate.

D. Alv. Andrò a celarmi
In quella stanza dunque (*va veloce verso una una porta laterale.*

Mar. (*più disperata*) No in malora.

Quello è l'appartamento del padrone,
E appena giunto, fa la sua cenetta,
Poi tosto tosto si ritira in quello.

D.Gio. *(di dentro più vicino)*
Eleonora, Martella, Biagio dico.

Eleo. Martella, io muojo.

Mart. *(affaccendata)* Maledetta sorte.
Si dovea preveder questo accidente.
Ma non vi spaventate. Gran Martella!
Venite meco, entrate in quella stanza,
(accenna la porta di rimpetto)
Ch'è la foresteria. Quì questa notte
Non abbiam forestieri, ed il padrone,
Dopo una refezion, se ne va a letto.
Verremo a voi ... farem l'amore, e poi
Vi darem scampo ... Via presto venite.
(lo piglia per un braccio)

D.Alv. Per rispetto al mio ben, ti seguo.

Mart. *(con dispetto)* Entrate.
(lo spinge dentro. D. Alvaro si chiude)

SCENA IV.

D. Giovanni, D. Pietro, Eleonora, Martella.

D. Gio: vecchio sarà da villano ma decente; averà in spalla uno scoppietto da caccia. D. Pietro sarà da semplice Cavaliere cacciatore senza alcun fregio reale.

D.Gio. Dormivate, fanciulle, o siete sorde?

Mart. Ma i tuoni strepitosi ... ed eravamo

Raccolte in ginocchion facendo preci
Per il tempo cattivo, e la tempesta,
E per voi ch'eravate fuor di casa.

Eleo. (*basso a Mart.*) Un forestier, Martella.

Mart. (*basso*) (Tutti i diavoli
Si sono scatenati. Ma coraggio.)

D.Piet. (*da se incantato in Eleon.*
(Che bella idea! Quegli occhi son due stelle.)

D.Gio. Udiste amico? Al Ciel facevan preci.
Ecco il costume della mia famiglia:
(*egli posa l' archibugio vicino alla porta di rimpetto*)
O via, ragazze, siate attive, e preste:
Questo signor trovai perduto al bosco
Cercar qualche ricovero pel nembo.
Per ospitalità lo invitai meco.
Caro amico, del poco siate pago.
La notte è giunta, e certe provigioni
Non si possono far, ma il cuor che ho in seno
Non è trista pietanza.

D.Piet. Eh tutto serve.
Buon vecchio vi son grato. (*da se guardando Eleo.*)
Que' begli occhi
Mi penetrano l'anima.

D.Giov. Leonora
Ordina alla cucina pochi piatti,
Ma fa che sian massicci, e di sostanza.
I cacciatori, e giovani, la fame
Che condisce, hanno sempre. Tu Martella
Apparecchia un buon letto in quella stanza.
(*addita la porta di rimpetto*)

Della foresteria, che possa almeno
Ben dormir se mal cena.

Mart.(da se) (Maledetto
Quel forestier... L'imbroglio è ben majuscolo,
E il letto è bello e fatto. Io fo le cose
In prevenzion di ciò che può succedere.

D.Gio: Brava Martella. Andate dunque insieme
Alla cucina a far che si solleciti.
Mandateci dei lumi. Siederemo
Baratterem frattanto quattro chiacchiere.
Non è vero signor? Vi annojerete,
Perocchè il ragionar della canizie
Desta sempre ne'giovani i sbadigli.
Andate, andate, care figlie, andate.

Eleo.(basso a Mart.) Io mi sento morire.)

Mart.(basso) Io sudo tutta;
Ma non mi perdo.. Andiamo.. penseremo.)

(partono con un inchino. D. Pietro segue coll'occhio Eleonora notabilmente)

SCENA V.

D. Giovanni, D. Pietro, e D. Alvaro da una fissura della porta di rimpetto.

D.Piet.(da se) Ardo! Mi piace assai quella fanciulla.)
(a D.Gio:) E' vostra figlia quella?

D.Gio:(serio) Figlia mia.

D. Piet. Ella ha un contegno che non par di villa.

(un villano porta dei lumi che posa sulla mensa, e parte. D. Giovanni adagia due sedie)

D.Gio:Sarete stanco come sono anch'io.
Non istate a disagio, accomodatevi.
D.Alv.(aprendo in fissura la porta della foresteria, con atto di sorpresa, e spavento, da se)
Il Re..! me sfortunato... son perduto.
D.Gio.(a D. Piet.) Ma è lecito il saper di chi la sorte
Oste mi fa stassera, e chi sia quello,
Che onora questo mio povero albergo?
Il vostro nome?
D.Piet. Il nome mio è Ramiro!
Ampuria è la mia patria.
D.Alv.(alla porta come sopra, da se) Egli si cela?
Infelice ben mio s' ei ti ha scoperta!
O albergo, qual cerasta in te accogliesti!)
(si ritira e chiude)
D.Gio: Ma dall' Ampuria in queste ville a caccia?
D.Piet. Sono d'Ampuria, ma da alquanti mesi
Sono fermo in Siviglia.
D.Gio:(con un sospiro) Città un tempo
Di odor soave, e che ora ammorbi, e appesti,
Col tuo pessimo odor, Castiglia tutta.
*D.Piet.*Buon vecchio, il vostro favellare, il tratto,
La maestà de' sguardi vostri, i detti,
Smentiscono quei vosrri rozzi panni,
E l'ostentarvi un rustico villano.
D.Gio.(grave) Sono villan per elezion. Mi chiamo
Ora Pasquale il Montanaro. Un giorno
Fu il nome mio, Giovanni di Toledo.
D.Piet.(con sorpresa)
Don Giovanni Toledo! Non m'è ignoto

Questo nome. In Siviglia ancor risuona
In sulle lingue tutte, e si rammenta
Come d'uom venerabile, e incorrotto.

D. Gio:(*con seria umiltà*)

Son grato a' Sivigliesi. Al Cielo è noto
Se mentre fui Ministro, e Consigliere
Di Alfonso ottimo Re della Castiglia,
Trascurai nulla, onde Castiglia tutta
Fosse tranquilla, obbediente, amante,
E fedele al suo giusto eroe Monarca.

D. Piet.(*da se*) Mio Padre.)

D. Gio:(*con un sospiro, ed entusiasmo*)

Parmi di vederlo ancora
Occupato d'un Re nel grave incarco.
Vigile sui Ministri, e subalterni,
Onde ingiustizia non si usasse mai,
Nè estorsion, nè ritardi. Procelloso,
La astuta, e vile abulazion troncava
Con ciglio oscuro. Al fianco suo giammai
Volle uomo, che vantar potesse il nome
Di Favorito, e nè scaltrita donna
Che quel di Favorita sua vantasse,
Ben conoscendo, che le grazie ingiuste,
Le ingiuste oppression, gli ingiusti premj,
E gli ingiusti castighi hanno sorgente
Dalla venalità, dalle vendette,
Spesso di tali insidiosi oggetti.
Soggiogator di passion lascive
Amò la moglie sola, rispettata
Volle la moglie, e amolla sol perch'ella

Desse de' figli a' Stati suoi, non mai
Perchè avesse la menoma influenza
Ne' politici affari del suo Regno.
Affabile, modesto, ed inimico
Delle pompe, e stravizzi, alla sua mensa
Frugalità, e decenza ognora apparve,
E sol per esser specchio a' suoi vassalli
Dediti a desolar le lor famiglie
Ciecamente nel lusso, e nella boria,
Non già per avarizia. I suoi tesori
Anzi negli anni di penuria, e sterili
Stavano aperti ai pubblici bisogni,
Ch' ei guardava i suoi sudditi mendici
Siccome figli della sua famiglia.
Sprezzator di fatica, ora ne' monti
Scorreva a caccia, ora le sue milizie
Stava addestrando polveroso, e molle
La fronte di sudor, per dar esempio
Di bellico valore a' Capitani.
Tremendo nelle guerre, fu il terrore
Degl' infedeli al nome suo tremanti.
Era bello il vederlo a cambiar faccia
Dalla fierezza militare, a quella
Di tenera, e paterna; sollevare
Da terra i vecchi stanchi a lui prostrati,
Accettar memoriali, ascoltar tutti,
Commetter tosto a norma delle inchieste
Con giusta lance, punizion, soccorsi,
E quanto da Giustizia, e da Clemenza
D'un magnanimo Padre attender dessi.

Oh mio buon Re, tu mi spirasti in grembo,
Ed io disutil vecchio vivo ancora,
Nè rivederti in Cielo ancor poss'io?
(*egli piange. D. Pietro commosso piange mettendosi il fazzoletto agl'occhi. D. Gio: osservandolo.*) Voi piangete?

D.Piet. (*scuotendosi*) La vostra commozione
Hacommo sso anche me.

D.Gio: Scusate in grazia,
La descrizion prolissa, Don Ramiro,
Ch'io feci del mio Re. Quando ragiono
De'merti suoi, giammai posso la lingua
Nè il pianto raffrenar.

D.Piet. Ma perchè mai
Un tant'uom come voi, lasciò la Corte,
Defunto Alfonso?

D.Gio: Siete curioso
Di saper la ragion? Vi appagherò.
Alla morte del Re, Don Pietro il Figlio
Rimase erede al Trono. Egli avea solo
Allor cinqu'anni, o circa. La Regina
Vedova Madre, in pupillar etade
Del Figlio, fu da'Grandi posta in seggio
Di Reggente del Regno. In osservando
L'istinto io del fanciullo, sin da'suoi
Puerili trastulli, ben previdi
Un'indole perversa, pertinace,
Inclinata a'capricci, a violenza,
Agl'impeti furenti, alla barbarie,
Alle eccessive crudeltadi enormi.
Nella Regina, una di quelle madri

Vidi, indulgenti, e tenere, che appagano
Di tutto i Figli, e che alla lor presenza
Condannano i Maestri di delitto
Se ardiscono correggerli, ed infine
Una di quelle madri, che tessendo
La rovina de' Figli, a lor medesme
Tesson le più funeste aspre sciagure.
Sulle mie previsioni, dalla Corte
Mi assentai volontario. In queste ville
Ho una estension di terre mio partaggio;
Era la cara mia Moglie defunta.
Mi restava di lei d'un anno appena
Una bambina. Col mio sangue in braccio
Quì mi ridussi. Di villano i panni
Mi posi indosso, ed assumendo il nome
Di Pasquale, quel nome ch'ebbi in Corte
Volli per sin posto in obblio per sempre.
Quì affratellato co' rurali miei
Conduco i giorni semplici, e campestri.
Fo del ben. Questi villici mi adorano,
Vivo tranquillo colla Figlia mia
Dalla Città lontano, e dalla Corte.
Don Ramiro, or sapete i casi miei.

D.Piet. E per supposizioni in voi formate
Sopra Don Pietro...

D.Gio: (*interrompendolo impetuoso*) Che? Fui indovino.
Quantunque abbia commesso, che nessuno
Mi dia notizie, o parli della Corte,
Nè di quel Re, la fama è desta ognora.
Suonan per questi boschi a mio dispetto

Le strida, le tragedie, e le miserie
Da un tal Re cagionate, e fan rimbombo
Le crudeltà, i delitti, e le enormezze
Di quell'empio tiranno. Ei salì al Trono
A'sedici anni giunto, e appena Re,
Per gelosia di stato, ad un sepolcro
Spinse con un velen la propria Madre.
Si ammogliò, e la infelice Donna Silvia
Di Castro fu Consorte a un tal Marito.
Misera con pretesti del crudele
Nauseato, una torre a lei fu Reggia
Dopo sei giorni, ed il dolor la pose
Colla Madre sotterra. Non v'è Figlia,
E non v'è Moglie di bellezza adorna,
Ch'ei miri, ed a lui piaccia, che non sia
Vittima del capriccio violento
Di quel brutale. Onor delle famiglie,
Benemerenza, grado, è sotto a'piedi
Del sconoscente. Odo anche delle voci
Di certa Favorita che lo domina
Detta Padilla... ma saranno ciarle
Della plebaglia, che oltrepassa i limiti
Colla malizia. I Grandi del suo Regno
L'odiano a morte, ed il timore ch'egli
Ha di cospirazion, lo fa più truce.
Condanna ad un sospetto, e sgorga il sangue
Sui patiboli ognora. Al sozzo esempio
D'un Monarca custode delle Leggi,
Che le Leggi calpesta, il volgo tutto
Divien sfrenato, ed è Siviglia omai

Di indomiti, di ladri, e di omicidi
Divenuta ricinto: Don Ramiro,
Mi astringo alla morale. E'il Re Don Pietro,
Un di que' pochi Re, che la giusta ira
Del Cielo invia talor sopra alla terra
Per flagello dei popoli corrotti.

(in questo escono villani con piattanze, ed altri lumi che posano sulla mensa mettendo sedie alla tavola. D. Gio: si leva, e segue)

Oh bravi Figli miei, siete opportuni.
Lasciamo, Don Ramiro, da una parte
Le immagini funeste, e un po' di cibo,
E qual che bicchierino ci distraggano
Dalle acerbe sciagure irrimediabili.

D.Piet.(da se levandosi) Qual forza ha mai la verità !! Costui
L'ira vorria punire, e la sua voce
Piombandomi sul core ha predominio,
E mi disarma.. Egli anche è genitore
D'un idoletto che il mio cuore infiamma.)

D. Gio: Don Ramirio siedete, ristoratevi.

siedono tutti due alla mensa. Il Re sied 'colle spalle volte all' uscio della foresteria. D. Gio: segue)

Leonora dov'è? *(guarda dentro, e chiama)*
Leonora, figlia.

SCENA VI.

Eleonora, Martella, D. Giovanni, D. Pietro, Villani che servono.

Eleo:(esce timida guardando ora la porta della forestería, ora Martella, dinotando agitazione)

Son quì mio Padre.

Mart.(da se) Ed io non so se sia
Quì, o a casa del dimonio.) *(guarda la porta suddetta e mostra timore, e rabbia)*

D.Gio: (alla figlia) Siedi, siedi,
Lascia la soggezione, ed il timore,
Usa ospitalità. Questo Signore
E'affabile e cortese, e non isdegna,
Che seco sieda a mensa una villana:
Non è ver Don Ramiro?

D.Piet.(fisso in Eleo.) Anzi ricevo
Ciò per finezza, e per finezza grande.
(a parte) Che modesta bellezza! Che delizia!)

D.Gio:(dispensa cibi, e porge un tondo a D. Pietro. D. Pietro con notabile ceremonia lo porge ad Eleo.)

*Eleo:*Grazie, Signore. *(ella non mangia, e guarda come sopra ora la porta, ora Martella con agitazione)*

D.Gio: (porgendo un altro tondo a D. Piet.)
Meno ceremonie
Don Ramiro. Mia Figlia vive d'aria,
E particolarmente poi, la sera
Non cena mai. La ho quì voluta solo

Per un tratto social. Mangiate voi,
Che ne avrete bisogno. In quella stanza
Un buon letto vi attende, elisir valido
Alla vostra stanchezza.

(segue a dispensar cibi, e si mangia, Eleonora sempre agitata guarda Martella e sospira)

Mart.(da se disperata) E che elisire..!
Ella mi fa pietà.. Se dargli il scampo
Potessi.. *(fa qualche passo verso la porta)*
Ma ho venti occhi che mi guardano.
E Don Alvaro è un uom, non è una mosca.)

D.Gio: Martella, dà del vino al forestiere.

Mart.(arrabbiata da se)
Perchè non ho in scarsella dell'arsenico?
Lo porrei nel bicchiere, e creperebbe
Prima di andare a letto.

(Dà del vino al Re. Un villano dà del vino a D. Gio: a un suo cenno).

D.Piet.(prendendo il bicchiere) Bella giovine
Conservazion del vostro raro merito *(ad Eleo. e beve)*

Eleo. Voi burlate, signore, io non ho meriti.

(Questa scena deve essere concertata, e agitata da lazzi comici naturali sulla circostanza, sugli affetti del Re, sulle agitazioni di Eleonora, sui gesti, le rabbie, i tentativi, le disperazioni di Martella, mentre si mangia)

D.Gio:(posando il tovagliolo e levandosi)
Oh Don Ramiro, è innanzi assai la notte.
Fanciulle, andate nelle vostre stanze.
Che ora è di riposar.

Eleo:(affannosa basso a Mart.) Che sarà mai...!
Martella ho il cuor sanguigno.)
Mart.basso rabbiosa) Ed io l'ho nero.)*(fanno un inchino, e partono. Il Re le segue coll'occhio)*
D.Gio: Don Ramiso scusate. Io sono vecchio,
E stanco, ed ho bisogno di riposo.
(ai villani) Figli, lo servirete in quella stanza
Di quanto gli occorresse. *(al Re)* Andate andate;
Riposate anche voi. Notte felice. *(prende uno dei lumi ed entra nel suo appartamento. Due de' villani prendono due lumi per servire il Re.)*
*D.Piet.*Partite, amici. Non mi occorre nulla;
So la stanza qual è, saprò servirmi:
Lasciate quì un sol lume. Ite al riposo.
(i villani lasciano un lume e partono con inchino)
Questa bellezza accese troppo zolfo
Nelle mie vene, e il cieco ardor che sento
Stimola in me ben altro che quiete.
(guarda in lontano dove entrarono le donne
Le sue stanze esser denno a quella parte...
Pur la vegg'io girar per casa ancora
Agitata col lume.. Ella tien gl'occhi
A questa parte, e mostra desiderio
Di venir quì..., e non osa.. Ricorriamo
All'arte per fidarla.. Addormentato
Mi fingerò su questa mensa. Forse
Avrà più cor, darà nella mia rete.
(siede, appoggia il capo sulla mensa, e finge di dormire)

SCENA VII.

Eleonora, Martella tuttedue con lume, D. Pietro, e D. Alvaro all'uscio come sopra.

Mart.(uscendo in punta di piedi. Osserva il Re e verso la quinta con voce bassa)

La bestia dorme. Il Ciel ci favorisce.

Eleo:(uscendo in punta di piedi tremante, con voce bassa a Martella) Sollecita, Martella: Adagio... adagio
Apri, tranne Don Alvaro. Col dito
Gli accenna ch'esca pian, diamogli scampo.

(Martella col dito alla bocca, e in punta di piedi, va verso la porta di rimpetto. Eleonora sempre tremante va verso il Re, ad osservare se si move. Il Re si alza con impeto, e la prende per un braccio.)

D.Piet.(con passione) Bella fanciulla.

Eleo:(con un strido e lasciando cadere il lume)
Oh Dio, Martella?

Mart.(con una scossa, lasciando cadere il lume) Oh Diavolo
Siamo perdute, siamo rovinate, *(fugge)*

D.Piet.(con dolcezza) Non temete idol mio.

Eleo:(tentando invano di liberarsi)
Scostati indegno!

D.Alv.(aprendo l'uscio, e mettendo fuori il capo, da se)
Qual romor..? Numi..! Il mio tesoro giunto
Tra le fauci del lupo il più feroce.)

D.Piet.(tenero) Indegno mi chiamate? E sarà indegno
Chi per tanta bellezza arde d'amore!

Eleo. D'amor! Tu senti amore, e quale idea
Hai tu mai dell'amor? Va ne' presepj,
Là cerca amante a te proporzionata;
Paghi così l'urbanità? Così
Rispetti, infame, la ospitalità
Di un albergo onorato, che ti accolse?
Tu non sei Cavalier. D'una spelonca
Uscisti, e socio sei degl'assassini
Che assaltano alle strade. Traditore,
Mi lascia, o innalzerò le strida al Cielo.
(si sforza indarno di liberarsi)

D. Alv. (come sopra, affannoso) Ben sì difende la eroina mia.
Ma chi salvarla può..? Farò romore..
Desterò la famiglia, e una finestra
M'aprirà scampo, o lascierò la vita.
(prende l'archibugio di D. Giov., si ritira, e chiude)

D. Piet. Calmatevi ben mio.. *(a parte)* Soglion le tenebre
Scemar rossore nel bel sesso. *(ammorza il lume, la scena si fa oscura)*

Eleo. Iniquo!
Che tenteresti?

D. Piet. Di appagar l'amore; *(è in atto di abbracciarla. Odesi il tuono dell'archibugiata interna di D. Alv. D. Piet. lasciando Eleo.)* Qual romor!

Eleo. (con disperazione e spavento da se) Me infelice..
Il mio Don Alvaro..!

SCENA VIII.

Escono a un tratto Martella con lume, molti Villani con lumi, D. Gio. con lume: La scena si rischiara. Eleo. rimane incantata, spaventata, e confusa. D. Pietro sorpreso, e turbato.

D.Gio.(dopo aver guardato or la figlia, or il Re attentamente)

Donde fu quel rimbombo?

D.Piet.(sostenuto) In quelle stanze. *(addita la foresteria)*

D.Gio.(a dei Villani) Entrate, esaminate, riferite. *(de' villani entrano nella foresteria, D. Gio. segue)*

Eleonora, tu quì? Nelle tue stanze
Perchè non eri?

Mart.(con voce tremante, e interrottam.) Vi dirò, Pasquale...
Non avean sparecchiata... nè la tavola...
Nè la credenza... ed eravam venute...
Per sparecchiare... e por tutto a suo luogo...
Come fa una famiglia regolata...
Questo signore credevamo a letto...
Ed era quì... non so perchè...

D.Piet.(serio) Costei
Vi disse il vero. Rimaner quì solo
Volli ne' miei pensier pria di corcarmi.
Qualche civil colloquio tenevamo,
Quando tuonò lo scoppio entro a quell'uscio.

Don Giovanni segue a guardare con attenzione, ora la figlia, ora il Re, ora Martella taciturno. Escono i due villani con un lenzuolo in più pezzi, e l'arcobugio)

Un Villano Pasquale, non v'è anima vivente

In quelle stanze. Abbiam trovato solo
Questo archibugio vuoto. Una finestra
Aperta, ed un lenzuolo in quattro pezzi
Ben raggruppati, che pendeano in strada.

D.Gio.(*da se ottuso*) Che dovrò sospettar..? Calma
Giovanni. (*odesi romore di molte voci in lontano, e gran picchiate al portone di strada.*)

SCENA IX.

Voci di dentro, D. Fernando, D. Alvaro, Cavalieri, Cacciatori, Soldati, e i detti.

Voci di dentro Aprite, abitatori, aprite, aprite:
(*si picchia*)

*D.Gio:*Qual tumulto di voci? All'uscio mio
Si picchia forte. (*ai villani*) Andate, aprite tosto. (*i villani entrano*)
Io non temo nessun. Le mie pareti
Di probitade, e d'innocenza asilo
Furono sempre.

Eleo.(*basso a Mart.*) (Che sarà Martella?)

Mart.(*basso*) (Che volete ch'io sappia? Questa notte
E' l'incendio di Troja.

D.Gio: *ad Eleo: e Mart.*) Ritiratevi.

Mart. da se) Io sono molto più che ritirata. (*entra fuggendo. Eleo. fa un inchino e parte*)

*D.Gio:*Don Ramiro, parlatemi sincero.
Avete voi nimici, o reità?
Ospite siete mio, vi salverò.

D.Piet. sussiegato) Non ho di che temer. (*in queste*

entrano D. Alvaro, D. Fernando, Cavalieri, Cacciatori, e Soldati. S'empie la scena, e s'inginocchiano tutti con una mano alla fronte. Don Giovanni resta in piedi immobile osservando tutto con maestà, e senza umiliarsi)

D.Alv. Sire, scorremmo
Chi qua, chi là per questi monti, e boschi
Timorosi per voi, di voi chiedendo.
Un Villan mi diè traccia. M'incontrai
Quì in Don Fernando, e siam tutti quì giunti
Alla vostra grandezza, e a' vostri cenni.

D.Gio. da se) Il Re Don Pietro! Che sarà di me
Dopo gl'incauti miei liberi detti..?
Mi avvilirò..? Viltà non entrò mai
Nel petto di Giovanni di Toledo.)

D.Piet.(fa un cenno che si alzino tutti. Si levano, indi egli si accosta a D. Fernando e basso)
Donna Marzia dov'è?

D.Fer.basso) Nel pianto immersa
Fuggì in Siviglia.)

D.Piet basso) (Quella cruda tigre)
A follia vuol ridurmi, ed agli eccessi.)

D.Gio. con grandezza) Signor, non per le verità ch'io dissi
A Ramiro di Ampuria, nè per quelle,
Che il mio labbro sincero, anche a Don Pietro
Di Castiglia direbbe, ma ad un sacro
Venerabile nome di Monarca
Compartito dal Ciel, mi prostro umile. *(s'inginocc.)*

D.Piet. Sorgi, Giovanni. I detti tuoi mi scossero
Nel profondo del cor. Di Don Alfonso

Padre mio fosti guida; alla Cittade
Colla famiglia tua devi seguirmi.
Guida ti voglio solida, e sicura.

D.Gio.(*senza levarsi*) Ah mio Re, se scintilla di pietade
Vi resta in sen, non esponete un vecchio
A morir di dolor, lasciate ch'egli
Tronchi gli anni, omai stanchi, in queste ville,
In questa solitudine beata.

*D.Piet.*No, no, te lo comando. Alla mia corte
Primo Ministro, e Consiglier ti voglio.

D.Gio. (*levandosi, ed erigendosi al sussiego.*).
E con qual facoltà?

D.Piet. Senza alcun limite.

D.Gio: a parte con fervore)
Oh se potessi al mio Signor defunto,
Ch'io piango ancora alla Castiglia unito,
Trar dal vortice orrendo degli errori
In cui cieco perisce un Re suo Figlio...!
Egli è giovine ancor... Tentiam la impresa:
D'un fedel servo il zelo, o ciel, proteggi.)
(*a D. Piet. con gravità)* Potranno dunque, o Re, gli ordini miei
Far nulli i vostri?

D.Piet.(*dopo una breve pausa*) Sì.

D.Gio.(*grave*) Giustizia austera,
E retta, amministrar potrò in Siviglia?

*D.Piet.*Sì, lo potrai.

D.Gio.(*grave*) Sin sopra a voi se occorre?

D.Piet.(*sorpreso e sostenuto*) Come!

D.Gio.(*grave*) Voi titubate? Ed ai delitti

Vostri al Ciel noti, ed alla terra tutta,
Giustizia esser dee dunque inoperosa?
Toglietemi la vita, o mi lasciate
Tra le belve in quest'eremo di pace
Molto più di Siviglia.

D.Piet. (*a parte ironico dopo una pausa*) Vieni, vieni
Uom portentoso, e teco soprattutto
Conduci la tua figlia, che mi piace.
Di che temer? Son Re. (*a D.Gio.*) M'odi, Giovanni,
Ti concedo anche ciò per aver meco
Guida un uom così giusto.

D.Gio. (*grave*) Lo giurate.

D.Piet. (*a parte ironico*) (Giuriamo, lusinghiam questo fanatico)
Io giuro ai Numi, ed a' miei Grandi tutti,
Che mi son testimonj.

D.Gio. Un tanto onore
Non si dee rifiutar. Sono con voi.
Tema ogni reo nel Regno di Castiglia
I miei decreti, e la giustizia mia.

(*al suono d'una banda di corni, e di altri strumenti da caccia partono tutti.*)

ATTO TERZO.

Il Teatro rappresenta un regio gabinetto corto. Il prospetto è un cortinagio diviso in due, che separa il gabinetto dalla magnifica sala regia in cui il Re dà udienza ai ricorrenti.

Il Re sarà parato in tutto il suo splendore e seduto appoggiato ad un tavolino, sopra cui vi sarà lo scettro, e attendendo l'ora ed il segno di passare alla pubblica udienza.

SCENA PRIMA.

D. Pietro sedente, D. Fernando in piedi.

D.Piet. Nell' entrar mio con Don Giovanni a fianco
Nella Città, notasti ben, Fernando,
Delle milizie, e de' canuti il grido
Di giubilo, e di viva?

D.Fer. Maraviglia
Sire mi colse. Presso a quattro lustri
Son ch'egli manca di Siviglia, e appena
Comparve, fu chi lo conobbe; Voce
Passò di voce in voce, ed il tumulto
Di gioja, e acclamazion salito è al Cielo.
L'albergo suo è affollato, e i Grandi tutti
Se lo stringono al sen con baci, e lagrime.

D.Piet.(da se) (E' genitor della gran bella figlia!
Questa esultanza general mi turba.)
a D. Fer. Marzia, Fernando, segue a lacerarmi
Co' suoi modi tiranni. Il rivederla,
Il baciarle una man, da che quì giunsi,
Possibil non mi fu. Nelle sue stanze,
Con ordini severi, s'è rinchiusa,
Ed io son Re, nè violare ardisco
D'una donna i comandi. Dal cor mio
Non posso cancellar la passione,
Che mi tormenta, ed il cor mio avvilito
Rispettar deve a forza i cenni suoi.
Tu, la vedesti?

D.Fer. Un sol momento appena
Potei vederla. Ella occupata stava
In alcuni apparecchi. A' miei discorsi
Non rispondea, che con de' tronchi accenti
Di arcano pieni, e le pupille molli
Di pianto, che tentava di celarmi.
Donna Marzia, Signor, tacer nol posso,
Arde per voi d'amor, di vero amore,
Esser non devo ingiusto. Ella ravvolge
Nel pensier delle immagini funeste...
Breve.. L'amor di questa rara donna
Non è di donna frale, e capricciosa.. *(guarda dentro*
Vi direi più.. Ma la grand'alma giugne.
(a parte) (Aderisco, ma il Ciel vede il mio interno.)

SCENA II.

D. Marzia, e i detti.

Donna Marzia sarà nel più magnifico, e seducente abbigliamento. D. Pietro si leva e con trasporto corre e le prende una mano per baciargliela.

D.*Piet.* Marzia pur ti rivedo, e posso alfine...

D.*Mar.* (*ritirando la mano, e sostenuta*)
Signor, cessate omai. Le tenerezze
Serbate ad una Sposa già vicina,
Principessa di cui la fama esalta
Bellezza, gravità, spirito, vezzi
E un mirabil complesso di attrattive;

D.*Piet.* Così m'accolgi..? Ed un geloso tarlo...?

D.*Mar.* (*interrompendolo*)
No no, Don Pietro... (*umiliandosi*) Perdonate, o Sire,
Se oso troncar gli accenti vostri. Amore,
E il più fervido amor, pur troppo è vero,
Per voi mi colse. Il freno di virtude
In tale amor, mi fece uscir dal labro
Ur desio di esser moglie. In me conversa;
Piansi, e mordei quel labbro temerario
Che proferì tal brama. Un chiaro lampo
Scoprì agli sguardi miei l'argine immenso
Che al grado vostro si frappone, e al mio.
Siate felice a Donna Bianca unito.
Questa Corte per me non è più asilo.
Volea partir senza vedervi, e poscia

Parvemi il passo ardito, e non conforme
Al dover di vassalla. Supplichevole
Chiedo l'assenso. Il Feudo mio di Aranda
Sia ricetto a una donna sventurata.

D.Piet. E un tal assenso, Marzia, hai cor di chiedermi?
Credi, che senza te vivere io possa?
Un politico nodo è forse ostacolo
Ad un mio par, che d'una Favorita
Gioir non possa al fianco?

D.Mar. (*seria*) Sire, e ancora
L'indole mia v'è ignota? Dall'amore,
Ben diceste, il crudel geloso serpe
Non va disgiunto, e del mio amor verace
Più acerbi sono d'un tal serpe i morsi.
Facoltà non ha Marzia di velare
Con la fronte serena un cor doglioso,
E ... (*precipitando ginocchioni*) concedete, concedete, o Sire,
Quell'assenso ch'io chiedo a' piedi vostri. (*piange*

D.Piet. (*sollevandola, e con estrema passione,*)
Marzia, non ti avvilir con chi ti adora.
Odimi .. Caderan dal Ciel le stelle ..
Diverrà Ciel la terra, e il sol di ghiaccio,
Pria ch'io discenda a tale assenso. Assenso
Saria della mia morte.. Deh permetti..
(*in atto di baciarle la mano*)

D.Mar. (*ritirando la mano con impeto, ritrocedendo, e con fierezza*) Ti allontana, tiranno. Ben si vede,
Che la natura tua barbara, e truce
Guaribile non è. Giuri di amarmi,

Ed a subir la morte mi condanni
Sorso a sorso di doglia, e di languore?
M'odi. Se delle ingiuste tue catene
Osassero fermarmi, se altra via
Non mi s'apre a fuggir da te lontana,
Morte mi scioglierà da ceppi tuoi.

D. *Piet.* Calmati, Marzia, l'amor mio conosci..

D. *Mar. (interrompendolo)*
Tu amore! E ardisci di vantar che mi ami?
Nè mi amasti, nè m'ami. Se di affetto
Fosse preso il tuo cor per me, alle tante
Mie preghiere, alle lagrime ch'io sparsi,
Ai singulti, lasciati avresti i vizj.
Le turpi effemminate insidie tue,
L'avidità di sangue, che ti han reso
L'occult'odio de' sudditi e vassalli,
Spettro abborrito, e desiato estinto.
(fissando gl'occhi in D. Pietro, e dopo una breve pausa, con passione)
Oh mio Don Pietro.. Ma che dissi mio!
Tu non prevedi i fulmini che stanno
Sopra al tuo capo.. Deh pietoso almeno
Rendi giustizia all'amor mio innocente:
Non creder mai, che ambizione accenda
Queste mie furie, ed i trasporti miei.
Un'umile capanna a te congiunta
Mi saria dolce asilo, e forse.. forse
La medesma capanna a te sarebbe
Albergo più felice, e fortunato
Di questa Reggia. Credi, mi allontano

Per amore da te, per non ridurmi
Spettatrice a' tuoi danni, e per vedermi
Disutil donna, e inerme. Ah tu, Fernando,
Che fedele gli sei, raduna amici,
Aderenti, e soldati, al tuo Re serba
Sulla fronte il Diadema. Alla sua vita
Sicurezza proccura, a quella vita
Da cui sprezzata, e vilipesa, pende
Tuttavia la mia vita. (*con profondo sospiro verso D. Piet.*) Addio per sempre. (*parte veloce piangendo*)

D. Piet. (*con qualche passo*) Fermati, Marzia, attendi..
(*soffermandosi, e con fierezza*) Ma Fernando..
Gli arcani detti suoi..! Che..! Si cospira
Forse contro di me..? Parla.. Poc'anzi
De' mutilati cenni proferisti
E gli troncasti al giugner di Padilla..
Svelami ciò che sai, che por riparo
Possa a' perigli miei colla vendetta,
Colle stragi, e col sangue.

D. Fer. (*con umiltà*) S'io tenessi
Chiuso nel seno quanto intesi, o Sire,
Dalla voce di quella illustre donna,
O quanto interpretar poter mi parve,
Reo sarei primo a meritar la morte
Da' giusti sdegni d'un Monarca. Oh donna,
Quanta virtù ti adorna! Procellosa
Nella disperazione, nell'amore,
E nella gelosia, potesti insino
Non esser delatrice! Eccovi, o Re,
Ciò che aggiunto all'amor, lacera il cuore

Di Donna Marzia. (*guardando intorno, poi con voce di arcano*) Caldi affetti passano
Tra Don Luigi Cugin vostro, e quella
Ch'ei vi conduce Sposa. Pochi giorni..
(Innorridisco a proferir l'eccesso)
Di letizia nuzial saranno i vostri,
Adorato mio Re. Vedova in breve
Rimarrà Donna Bianca, e Don Luigi
Possederà la Infanta, il Scettro, e il Regno
Della Castiglia.(Orribile disegno!)
Bolle il complotto già formato, e saldo
Sotto un impenetrabile velame,
Ma non impenetrabile all'acuto
Occhio d'una eroina, che vi adora

D.Piet.(*con furore*) Che dicesti, Fernando?

D.Fer.(*con umiltà*) Quanto intesi
O d'intender mi parve da una donna,
Che imbecille non è, che l'alma ha retta,
E che senza fondati documenti
Non avria cor di porre a fuoco, e a sangue
Siviglia tutta. Sire, avete intorno,
Scusate, innumerabili nimici!

D.Piet.(*con maggior furore*)
Vola Fernando; numerosa truppa
Teco conduci. Incontra Don Luigi,
Donna Bianca, e gli arresta tuttidue
Prima del loro arrivo. Di Triana
Nelle carceri i chiudi separati
Sotto guardia fedele. Abbian quegli agi,
Che il lor grado richiede, ed ivi attendano

Il destin loro, allor che posti in chiaro
Sieno i delitti, i delinquenti, e i complici.
Prima a Marzia dirai, ch'ella non parta,
Che disposto son io di far palese,
Che a dubitar dell'amor mio s'inganna.
Ah se giungo a scoprir... Siviglia tutta
Lorda sarà di sangue... Illesi i capi
Delle più illustri salme non andranno.

(quì si ode un squillare di trombe)

La udienza si apre. Non tardar, sollecita.

(egli va al tavolino a prendere il Scettro)

B.Fer.*(da se)* Le giurai di aderir, ma con quai prove
Sosterrà questa fiera l'orditura
Immaginaria sua? Da questa macchina
Caderà forse in sul mio collo un ferro.

(fa un inchino, e parte)

SCÉNA III.

Apresi in due parti il cortinaggio, e la decorazione rappresenta una sala regia con Trono da una parte, a cui si sale per parecchi gradini. Alla destra del Trono vi sarà una ricca sedia alta un gradino per D. Giovanni. Molte altre sedie saranno in circolo. All'aprire di questa sala, numerose guardie saranno al lor posto in parata. De' Paggi incontreranno il Re. I Grandi del Regno saranno a sedere. All'entrare del Re i Grandi si leveranno, e inchineranno. Le guardie si porranno una mano alla fronte. Il Re sarà torvo, e accigliato, e salito al Trono, e seduto, uscirà D. Giovanni vestito semplicemente, ma nobilmente. Lo precederà un corpo di guardia differente dalle altre guardie. Egli averà una bacchetta di comando d'argento. Passando dinanzi al Re farà un inchino, e anderà a sedere nella sedia per lui disposta. Seduto D. Giovanni, tutti i Grandi si porranno a sedsre.

D. Pietro, D. Giovanni, D. Alvaro, Grandi del Regno, Paggi, Guardie.

D. Piet. (basso a D. Gio:)

(Gravi cose, Giovanni, mi conturbano.)

D. Gio: (serio, basso a D. Piet.) Del vostro Regno?

D. Piet. (basso) (Sì.)

D. Gio: (basso, e come sopra) Questo, o Monarca,
E' un orologio omai tutto sconnesso.

Sta il suo difetto nella ruota mastra,
Ch'io porrò a segno, o lascierò la vita.
(odesi uno squillo di tromba)

SCENA IV.

Un poeta teatrale, e i detti.

Poe. (dopo un profondo inchino al Re, con sostenutezza)

Gran Re, son io seguace di Melpomene,
E di Talia, ed il Socco, ed il Coturno
Rinnovello di aspetto in sulle scene.
Di riformar coll'opre mie l'onore
Ebbi presso che tutti dell'Europa
I Teatri, sepolti, e addormentati
Nelle antiche goffaggini plebee,
E nelle stravaganze, e maraviglie.
Opre di sentimento, e regolate
Sono le mie. Le nobili passioni
Splendono in esse, e accolte, ed applaudite
Furo per ogni dove. Alla Castiglia,
Ed a' Teatri suoi venni, e prometto
Di espurgar le bassezze, e da ignoranza
I Comici, e le scene. Chiedo a voi,
Gran Re, licenza, ed ordini, e soccorsi.

D.Piet. Saprai tu seminar bei lumi, e sane
Far le menti del popolo ostinate
Nei pregiudizj stolidi e muffati?
(D. Gio: darà un'occhiata notabile a D. Piet

Poet. Signor, questo è il mio scopo. I pregiudizj

Della imbecillità fuggon dinanzi
La scienza mia come la nebbia al vento.
Ragione, e verità dietro a' miei lumi
Sorgono altere, e dalle puerili
Catene miserabili ed abbiette
Del pregiudizio, i popoli disciolgo.

(D. Gio: dà un' occhiata notabile al poeta)

D. Piet. Or ben, ti ferma. Dall'erario mio
Trecento doppie in oro a te fien date
Di appuntamento ogn' anno.

(D. Gio: guarda il Re come sopra)

Poe. Re magnanimo,
Del don grazie vi rendo. Oh Febo amico
Accendi il mio intelletto, e fa ch' io appaghi
Il genio filosofico elevato
D'un tanto Re ne' miei teatrali innesti.

(fa un profondo inchino, ed è in atto di partire.)

D. Gio: Amico a Febo, vi fermate. *(si leva)* Sire
La pension che accordaste a quell'Autore
Di sceniche opre, è liberale, e giusta.
A nobil'arte il premio esser largito
Deve da nobil mano, ed è vergogna
De' Grandi, che un Scrittor di nobil'arte
Lascino abbandonato, ed avvilito
Mendicar sussistenza dalla messe
De' poverelli Comici, il cui fine
E', per lo più, la questua, e l'ospitale:
I Teatri, Signor, son necessarj
Per trattenere onestamente i popoli.
Se istillare virtù da quei si possa,

Lascio ciò in dubbio, ma non lascio in dubbio
Che dalle scene pubbliche, ben spesso
Non escan velenosi sentimenti,
Insidiosi, adulatori ai vizj,
D'ogni fren sprezzatori, e d'ogni legge,
Applauditi dal volgo, ognor proclive
Al libero operare, ed ai delitti.
(al poeta) Or mi rivolgo a voi Poeta insigne,,
Riformator degli Europei teatri
Colle opre vostre regolate, e gravide
Di Sentimenti, e Passioni nobili,
Fugatrici dai cuori, e dai cervelli
Di ciò che intitolate, pregiudizio.
Di pregiudizio l'abusata voce
Troppo è trascorsa, e troppo son le teste
Guaste, dal divenuto reo vocabolo.
Voi mescete co' stolidi principj
Delle volgari femminette, quanto
Da' più saggi Filosofi avveduti,
Con lungo studio sulla esperienza,
Per mal minore della umanità
Fragile, e dalle passion sedotta,
Fu con provvido fren di sacre leggi
Stabilito a quiete de' mortali.
Della scienza vostra è omai diffuso
Anche in Castiglia il puzzo contagioso,
Non ne abbiam più bisogno. A fronte aperta.
E baldanzosi scorrono già i vizj
Liberi, e sciolti. La lascivia, il furto,
La seduzione, l'adulterio infame,

Gl'inganni, la empietà, la mala fede
Si ergon vittoriosi, e sotto a' piedi
Han ciò, che voi chiamate pregiudizio.
Poeta io vi ricordo. Gli occhi d'Argo
Terrò sull'opre vostre, e se bestemmie
Udirò a' sacri Numi, o malignato
L'augusto Sacerdozio, la Giustizia
De' Tribunali disegnata ingiusta,
E al punitor patibolo i colori
Dar di empietà, di nera scelleraggine;
Se dipinta udirò da tirannia
La subordinazion de' Grandi ai Re,
Del volgo ai Grandi, e de' Figliuoli ai Padri,
Se protette udirò nelle opre vostre
E disegnate da passioni nobili
Lascivia, e infedeltà nei conjugati,
Se predicata udrò ne' vostri Drammi
Una morale insidiosa, e franca,
Dell'antica moral rovesciatrice,
Coll'abusato nome in sulle labbre
Di pregiudizio, e pregiudizio a tutto
Ciò che si oppone ai stimoli brutali,
E infin, se udrò ne' sentimenti vostri
Sparso il velen dell'ateismo iniquo,
La pension vostra di trecento doppie
Sarà cambiata in frusta, ed in esilio.
Ho detto. *(con affabilità)* Ite al scrittojo, e componete. *(Siede. Il Poeta sbalordito guarda, ora il Re, ora D. Gio:)* DON GIOV: *(con impero)* Andate.
(Il Poeta fa un inchino e parte)

D.Piet.(fremente a D. Gio:)

Audace? e qual ardir ti mosse?

*D.Gio:*Signor, di quella facoltà che al Cielo
Mi giuraste, e dinanzi a questi Grandi,
E che al popolo è nota, e alle milizie,
Io mi valgo soltanto. Se ingiust'ira,
Mio Re vi accende, e del mio sangue ha sete,
Il colpo comandate. Io soffro morte,
Ma per viltà non manco al dover mio.

(Quì i Grandi guardandosi tra essi applaudono con cenni visibili la intrepidezza di D. Gio: Il Re li osserva)

D.Piet.(fremente da se)

Ed a tanta arroganza i Grandi applaudono!
Errai. Senza avvedermi io mi son reso
Prigion de'miei vassalli, e di costui.

(Nuovo squillo di tromba)

SCENA V.

Un Meccanico, e i detti.

Mec.(dopo un profondo inchino)

Signor, di ordigni, e di ingegnose Macchine
Son io inventore, ed i lavori tutti
A perfezione agevolo, e sollecito.
Le mie speculazioni, e i giusti calcoli
Della mia penna, fur sempre infallibili.
E'immenso l'economico risparmio
Ch'io cagiono de'Principi agli erari.
Se, verbigrazia, a costruir navili

A edificar Fortezze, o sotterranei,
E in cento altre opre che a' Monarchi occorron
Pagate diecimila e più operarj,
Co' bei soccorsi della mia meccanica,
Sufficienti saran mille individui.
Esibisco le prove, e se riescono,
Concederete a me quell'onorario,
Che stia dell'util vostro, e del mio merito
Con liberal bilancia, in equilibrio.

D.Piet. Mi piace il tuo progetto. Ad un tuo pari
Si dee mercede, e grande, e l'averai.
Prendi albergo in Siviglia, e a me ti affida.

(*D. Gio: da un'occhiata notabile al Re.*)

Mec.(allegro) Re grande, spetta a me darvi le prove
Di un immenso risparmio al vostro erario.

(*fa un inchino ed è per partire*)

D.Gio: Uom portentoso vi fermate. (*si leva*) Sire
Vespasiano Imperatore illustre
Uom saggio, giusto, ed avveduto, e umano
Pensò da voi diverso. Io mi riservo
A dirvi sopra ciò le liberali
Sue politiche massime clementi
E a persuadervi. (*al Mec.*) Or voi Signor Meccanico
Se altri ricordi avete più adeguati
Alla paterna dignità d'un Re,
Premio averete, che di premio è degno
L'uom di talento. Se altri non ne avete,
Io vi consiglio ad esibirvi ai Comici
Per macchinista ai scenici spettacoli.
Andate, andate.. (*Il Meccanico sbalordito guarda*

ora il Re, ora D. Gio: D. Giovanni con impero segue)
Andate. (*il Mec. parte con inchino. D. Gio: siede)*
D. *Pie.(procelloso)* Omai di troppo abusi.
*D. Gio:*Sin ch'io parlo per ben del mio Sovrano
Ch'io rispetto, ed adoro, e de' suoi figli,
Non abuso, Signore. Abuserei
Se adulassi degl'ordini contrarj,
E sol per la ragion, che usciti sono
Dalle labbra di un Re.
(I Grandi, osservati dal Re, applaudono mutuamente come sopra)
D. Piet:(a parte) Fremo di sdegno...
Costringersi convien.. Verrà il momento.
(Nuovo squillo di tromba)

SCENA VI.

Cassandra, Sancio, due ragazzini, e i detti.

Sancio sarà squallido, lacero, colla barba lunga, e carico di catene. Verrà condotto da de' soldati custodi. Cassandra, e i due ragazzini saranno vestiti poveramente. Queste quattro persone cadranno prostrate a terra dinanzi al Re.

Cas. Pietosissimo Re, questo infelice
E' figlio mio. Quest' innocenti sono
Figli di questo sciagurato padre.
Eccovi il suo delitto, non lo niego,
Meritevol di morte. Egli sorprese
La Moglie sua in error con un adultero.

L'ira, l'amor, l'onor, l'istinto fiero,
L'hanno accecato, e furiosamente
Con un pugnale ha tuttidue traffitti,
Spirarono ambidue sotto a' suoi colpi.
Tre anni son ch'ei piange il suo delitto
Nella miseria di prigione oscura.
Tre anni son, che questi figli, ed io
Nella indigenza, dalla fame vinti
Viviam morendo estentuati, e afflitti.
Egli faceva il calzolajo, e avea
Sufficiente guadagno onde nodrire,
Di scarsi sì, ma giornalieri cibi
La povera famiglia a voi fedele.
Donatelo, Signore, alla miseria
D'una madre angosciosa, e a' due innocenti,
Che le scarnate lor tenere mani,
Molli di pianto, unite, alla clemenza
Stendono del Re lor, grazia attendendo.
(Ella piange dirottamente. Sancio è prosternato colla faccia a terra. I fanciulli innalzano le mani unite, e tremanti al Re)

D.Piet. *(iracondo)* Ed a sì nero orribile misfatto
Grazia di vita supplicar si ardisce?
Si eseguiscan le Leggi. Colui vada
Al supplizio di morte, e sia di esempio,
E di freno ai viventi il suo spettacolo.
(de' soldati alzano da terra Cassandra, Sancio, e i figli. Cadono tutti tra le braccia a' soldati in deliquio, e sono per esser via condotti)

D.Gio: *(con impero)* Fermate. *(si leva)*

Eccovi, o Sire, un di quei martiri
Di ciò, che voi chiamate, pregiudizio.
Ne' due infelici di sua man periti,
Che chiamereste voi, spregiudicati,
Contemplate, vi prego, un di que' fulmini
Dal Ciel permessi sopra ai sprezzatori
Delle divine, e delle umane leggi.
Non vi dico con ciò, che reo di morte
Non sia colui per legge. Di sevizie
Condannabile è lordo: Proditorio
Non è però il delitto, e la clemenza,
Secondo ai casi, ed alle circostanze,
Dalle rigide leggi può sottrarsi.
L'amor, la gelosia, l'onor macchiato,
In un marito d'indole feroce,
Possono cagionar delle vertigini,
Offuscar la ragione, e far cadere
Negli eccessi dannati, ed allo sfogo
D'una rea ed abborribile vendetta.
(a' soldati) Levategli que'ferri, e sciolto, e libero
Alla madre, ed a' figli, dia soccorso
Coll'arte sua. Per questa volta sieno
Tre anni di prigion sofferti, e il pianto
Punizione all'orrendo suo misfatto.

(Vengono levate le catene a Sancio. Cassandra, il figlio, e i ragazzi sono in atto di inginocchiarsi a D.Gio.

Cas. Oh pietoso Signor:.

D.Gio. *(interrompendola)* Tacete. E' il Re,
Non io, che vi concede grazia. Andate.

(partono con inchini profondi abbracciandosi l'un l'

*altro. I Grandi applaudono con cenni visibili D. Gio.
Il Re li osserva e freme. Tre squilli di tromba annunziano il fine della udienza)*.

SCENA VII.

D. Fernando, e i detti.

(D. Pietro discende dal Trono fremente. Tutti si levano.)

D. Piet. *(da se procelloso)*

Son io vassallo, o Re...? Saprò vederlo.
(parte colle sue guardie, e incontrandosi in D. Fernando)
Eseguisti?
D. Fer. *(basso)* Eseguii. Nelle prigioni
Di Triana già sono, e custoditi
Come ordinaste.
D. Pit. *(basso, e con premura)* E Marzia...? e Marzia...?
D. Fer. *(basso)* E' ferma
A gran fatica.)
D. Piet. *(basso)* Ben facesti. Seguimi. *(entra seguito da D. Fern. I Grandi, l'un dopo l'altro abbracciano, e baciano D. Giov.*
D. Alv. *(abbracciando D. Gio:*
Oh eroe della Castiglia. Deh seguite
Questo crudele ad abbassar..
D. Gio: *(interrompendolo collerico)* Chiudete
Quel labbro temerario. A chi non ama,

E non rispetta il vostro, e mio Monarca,
Giuro mortale nimicizia eterna.
(egli entra da una parte colle sue guardie. I Grandi entrano dall' altra parte con gesti di stupore tra essi sul carattere di D. Giovanni.)

ATTO QUARTO.

La decorazione rappresenta una piazzetta con varie strade. Da una parte un cancello di ferro per cui si entra nei giardini di D. Giovanni. Nel fondo una casupola con bottega sotto da calzolajo, sopra la cui porta sono dipinti stivali, e scarpe. Sopra alla porta in molta altezza vi sia un finestrino praticabile che guarda sopra la detta piazzetta. E' notte oscurissima.

SCENA PRIMA.

Martella vestita da cameriera cittadina alla spagnola

Mart.(uscendo dall'uscio della casupola)

Cassandra, buona notte. Ho degli affari.
Farem più lunga la conversazione
Un'altra volta. (*da se*) Povera creatura
La compatisco s'ella è allegra. Il figlio,
Che le doveva esser giustiziato,
Le fu restituito.. A dire il vero
Egli ha un ceffo assai brutto, ed ho paura;
Che non voglia morire in sul suo letto.(*guarda in alto*)
Diavolo! il bujo è grande. Le gran femmine
Per chiacchierare, e non finirla mai!
Non credo che Don Alvaro sia giunto.
Gli ho promesso un colloquio da un verone
Quì del giardino con la mia padrona,

Che or non è più villana, ma eccellenza,
E un pezzo di eccellenza come i fò.
Non vedo l'ora di vederla sposa.
I cani che la fiutano son troppi.
V'è un altro calabron che gira intorno
A questo miele. Il vedo da un balcone
Che guarda sempre alle nostre finestre
Con un cannochialone tanto fatto.
Ma la padrona è saggia, ed ha avvertita
Secretamente Donna Marzia, e quella
E' un gran di pepe, e troncherà la tresca.
Già noi ci contentiamo di un Don Alvaro.
Oh andiamo ad aspettarlo, e stiamo attenti
Alla nostra onorata professione:
(entra nel cancello, e chiude)

SCENA XI.

Cassandra dall'alto finestrino della casupola.

Cas. E' avanzata la notte, e il figlio mio
Non vedo comparire. Oh figlio.. oh figlio..
Sempre un discolo fosti. Appena uscito,
Per un prodigio, da mortal condanna,
Alle crapule tue torni, ed ai vizj.
Ebbro in qualche taverna sarà immerso
Co' dissoluti in ciarle. Me infelice! *(si ritira)*

SCENA III.

D. Alvaro, e Pasquino intabarrati.

D.Alv. Pasquino, non dirai più che Leonora
Sia una villana. Aspiro alle sue nozze.
Martella mi promise, che averei
Un colloquio stanotte in quel giardino
Colle viscere mie. Dalla sua voce
Voglio l'assenso di poterla chiedere
Per mia sposa a suo padre.

Pas. Eh Signor mio,
Voi pensate soltanto a farvi sposo,
Ed io la testa ho gravida soltanto
Di morti, cataletti, e funerali.
Vedo per l'aria certi nuvoloni
Che mi fanno tremar.

D.Alv. Che nuvoloni?

Pas. Eh inezie, bagattelle... Prima nuvola.
Il Re, vel so dir io, si è imbestialito
Con una delle solite sue furie,
Che lo fanno voler tutte le donne
Per un de' suoi passaggi consueti,
E sapete per chi? Per Eleonora.

D.Alv. Lo so, e nol temo.

Pas. Il Re, signor Padrone,
E' un Re, che quando fissa il suo puntiglio,
E vuole un de' suoi sfoghi animaleschi,
Rovescia tutto il mondo, ed ha il suo intento:

D.Alv. Sei uno stolto.

pas. Stolto? Passiam dunque
Alla seconda nuvola. La Infanta
Di Aragona condotta ad esser sposa;
E Don Luigi condottier di lei,
Sono arrestati, e posti nelle carceri
Per ordine del Re. Sono arrestati
Il medico di corte, il primo cuoco,
Don Gastone di Lara, Don Ruggero
Moncada, ed altri ciuque gran Signori;
Nessun sa la ragion, ma giurerei,
Che la minestra è di Madama Marzia,
Ch'io credei sempre maga fatucchiera.

D. Alv. Non ti impacciare in ciò che a te non tocca.
Don Giovanni è grand'uom, lasciamo a lui
L'impegno di mandar l'ossa al lor posto.

pas. Don Giovanni Toledo? Terza nuvola.
E' grand'uom non vel nego, ma arrischiato
Ad opporsi ad un Re con troppa audacia.
Il Re freme in secreto, ed è una vipera.
E' pentito d'averlo preso in Corte
Con troppa facoltà, va mulinando...
Basta... In Siviglia il tempo è brutto assai.

S C E N A IV.

Martella, e i detti.

Mart. (*dal cancello*) Cì, cì.

D. Alv. (*basso*) Martella.

Mar. (*basso*) Siete voi Don Alvaro?

D. Alv. (*basso*) Sì, sono.

Mart.(basso) Siete il bell' innamorato.
E' quasi un'ora che la mia padrona
Sta sul verone, e che vi attende, e voi
Siete quì come un palo.
D. Alv.(basso) Vengo vengo.
Ma perchè sul veron? Perchè discesa
Nel giardino non è?
Mart.(basso) Perchè, Signore,
Siamo prudenti, e non vogliamo appresso
Amanti arditi, e massime di notte.
Entrate, entrate; *(D. Alv. entra nel giardino)*
Pas. Ed io devo star quì?
Partire, o entrare?
Mart. Entrate, galantuomo,
Entrate pur. Sin che i nostri padroni
Si invian dei sentimenti, e dei sospiri
Chi su chi giù, terremo tra noi due
Un po'di ricreazione; Vi ricordo
Di usar modestia, perch'io tengo le unghie
Lunghette alquanto, e se farete il matto
Partirete graffiato, senza gl'occhi.
(entrano lasciando aperto il cancello)

SCENA V.

Sancio calzolajo.

(Quest' uomo non averà più la barba. Sarà ben vestito da suo pari. Sarà in aspetto di sgherro con gran cappello, e un spadone sotto al braccio.)

San. *(uscendo, e osservando il cancello)*

Che vedo! Spalancato quel cancello?
A quest'ora? Quella è l'abitazione
Del mio liberatòr, da cui salvato
Fui dalla morte.. Egli ha una bella figlia
Che sopra quel giardino ha le sue stanze..
Questa Città è una selva di ladroni,
Di notturni lascivi insidiatori,
E d'infami garbugli. *(guarda alla parte opposta)*
S'io non erro....
Parmi vedere a quella parte... Or bene,
Se vi è attentato alcun saprò punire.
(si cela in una strada a canto al cancello

SCENA VI.

D. Pietro solo.

Egli sarà ravvolto nel mantello, ma averà sotto tutta la magnificenza, e i fregi reali.

D.Pier. La tracotanza di quel vecchio ardito
Tutto mi accende, ed il timor mi arresta.

I Grandi, le milizie, il popol tutto
Son dal suo canto, ed io non sono omai
Re che di nome: Eppur quando ragiona,
Per un astro fatal ch'io non comprendo,
La sua virtù, la verità disarma,
E fa vile il mio sdegno.. I suoi preludj
Ben fondati di troppo, mi spaventano...
E perigli imminenti.. E oscuri sogni.
Odiato da ognuno... da sinderesi
Spesso punto nel cor pe' miei delitti...

(pausa, indi con dispetto)

Eh bando a' pregiudizj. E che pretendi
Però vecchio cadente, che un Don Pietro
Re di Castiglia sbarbicar dai vivi
Tutti gli avversi a lui non sappia, e possa?
Che rintuzzati, e attraversati soffra
I suoi voleri, e saziar non deggia
Le passioni quante son che in seno
Amor cieco gli accende? Credi forse
Di serbar da me illesa la tua figlia,
Che sì mi piace? Misero t'inganni.
Quando avrò gli anni tuoi, vedrò gli oggetti,
Per freddo sangue, come tu gli vedi.
La giovinezza mai non tiranneggio.

(osservando il cancello aperto)

Oh mia fortuna! Amor tu mi proteggi.
Vedo il cancello aperto, e a questa parte
Quella bellezza alberga. Non perdiamo
Il momento propizio. O servi, o serve
Troverò nel giardin. Con me ho dell'oro,

E i servi, per lo più, sono più servi
Dell'oro allo splendor, che de' padroni.
(si avvia intabarrato verso il cancello)

SCENA VII.

Sancio, D. Pietro, indi Cassandra dall'alto finestrino, con un lumicino da olio che terrà occulto

Sanc. *(uscendo, da se)* Lo indovinai *(salta sul limitare del cancello snudando la spada, e a voce alta)*
Chi sei? Di qua non si entra.
D. Piet. *(da sè)* Qual arrogante! *(con voce alterata sotto il mantello)* Scostati, va via.
Sanc. Scostati tu ladrone, o insidiatore,
O passerai per questo ferro mio.
D. Piet. *(in furore stabarrandosi, e sguainando la spada)*
La tua temerità paga col sangue *(si battono)*
San. Oh Ciel! Son morto. *(cade morto dinanzi al cancello)*
D. Piet. *(agitato guardando in lontano)* La pattuglia giugne..
Mal feci.. *(in questo Cassandra all'alto finestrino.)*
Cass. *(da se affannosa)* Qual romor..! Forse mio figlio?
D. Piet. *(guardando il cadavere)* Spirò l'audace. *(guarda intorno)* E quì non ho d'intorno
Testimonio nessun.. Certo son io
Di non esser scoperto. Ritiriamci
Alla Reggia, e stia oculto il mio delitto.
(egli è stabarrato con gl'ordini regj in petto scoperti, e in positura da esser veduto da Cassandra, rimettendo la spada nel fodero, sempre frettoloso, e agitato. Cas-

sandra, trae il lumicino, e con una mano dinanzi a quello, scopre il Re. D. Pietro si ritira velocemente)

Cas. (spaventata) Il Rè..! La spada ignuda..! Un uomo a terra,
Ah voglia il Cielo che non sia mio figlio.
(si ritira con atto di disperazione)

SCENA VIII.

D. Giovanni con lanternino nobile, un numeroso seguito di soldati, indi Cassandra

D.Gio: (con sorpresa) Un cadavere quì nel sangue immerso
Di ferite recenti..! O là soldati,
Parte di voi veloci queste vie
Tessete, e rintracciate l'uccisore,
Esser lunge non dee. *(de' soldati si avviano frettolosi D. Gio: osserva il cancello aperto)* Che vedo mai!
In sì tarda ora i miei giardini aperti?
Che arcano è questo? *(Cassandra esce dalla casipola col lumicino da olio in mano disperata, si ferma sopra il morto, e osservandolo)*

Cas. (con uno strido) Il figlio mio.. mio figlio..
Ah il cor mel disse.. *(cade sopra il cadavere, e piangendo)* Unico figlio mio..
Padre di figli, ed unico sostegno
Della famiglia, tu sei morto.. Cielo
Lievami seco dalle mie miserie.
(piange dirottamente)

D.Gio: (sollevandola per un braccio)
Donna, ti leva, e ti rassegna ai Numi.

Cas.(*sempre piangendo*) Ah Signor, voi me lo donaste ond' io
Miseramente il giubilo cambiassi
Ad improvvisa innaspettata angoscia.
(*segue a piangere*)

D.Gio: Ti rassegna, e ti calma. In me contempla
Un nuovo padre della tua famiglia.
Dimmi. Tu che l'albergo hai quì vicino.
Udisti, conoscesti l'omicida?

Cas. (*piangendo*) Lo conobbi pur troppo.. (*a parte pentita, e spaventata*) Oh Dio! Che dissi?

D.Gio: Chi fu? Palesa.

Cas. (*guardando i soldati*) Deh, Signor, scusate..
Il dolor mi fa uscir di me medesma..
Ciò ch'io dica non so.. Ne' udii, nè vidi
Persona alcuna.. (*segue a piangere*)

D.Gio: (*a parte*) E' presa da riguardi. (*ai soldati*)
Partite tutti, e alla mia voce pronti
Ritornerete. (*i soldati eseguiscono*) Donna, mi vuoi padre,
O Giudice mi vuoi? Se padre, tosto
Palesa il reo senza timore alcuno,
Di me ti fida. Se a tacer ti ostini,
Giudice ti sarò. Tormenti acerbi
Ti astringeranno a palesarlo a forza.
A norma dei delitti la Giustizia
Deve punire i delinquenti. Parla

Cas. Ah Signor... ah Signor.
(*guarda intorno spaventata piangendo sempre*)

D.Gio: Frena quel pianto,
Nessun ci ascolta. Libera favella.

Cas. E'la mia vita nelle vostre mani.
(guarda intorno, indì con voce bassa)
L'uccisore fu il Re.

D.Gio:(con somma sorpresa) Fu il Re! *(iracondo)* Tu menti.

Cas. Non mentisco. Fu il Re,

D.Gio: Come lo sai?

Cas. Ero agitata per il figlio mio
Che non giugneva a casa. Udii romore,
Voci garrire, ed un urtar di spade,
Cader in terra. Spaventata presi
Quel lumicino, e a quella finestrella
Che colà su vedete, mi affacciai,
E vidi chiaramente il Re nel viso,
E nel fregio real che aveva in petto,
Frettoloso ripor la spada in fodero,
E involarsi veloce. Per pietà
Tenetemi celata, vi scongiuro.

D.Gio:(a parte) Possenti Numi! Il Re! Che far degg'io?
(a Cassandra) Il cervel ti si accese, ed il cervello
D'una donna agitata, facilmente
Immagina veder ciò che non vede.
In sì strana ora, in questa via, il Monarca,
Senza seguito alcun. Non è possibile.
Che faceva egli quì?

Cas. Sono incapace
Di menzogne, Signor. Lo vidi chiaro,
E lo conobbi. Il Re fu l'omicida
Del mio povero figlio. Quanto poi
Al che facesse quì.. forse potrei..
Pensarlo.. indovinarlo.. ma non voglio

Fare un giudizio temerario..

D.Gio:(impetuoso) Parla.

Cas. Egli è preso d'amor per vostra figlia..

La circuisce.. e..

D.Gio:(più impetuoso) Come?.. Il Rè.! Mia figlia..

cas. Siate tranquillo, già non v'è pericolo.

E'assai prudente vostra figlia, e poi

Ella ha il cor prevenuto per Don Alvaro,

E reciprocamente sono amanti

Da più di un anno, e amanti fedelissimi.

D.Gio:(sorpreso, e cruccioso)

Don Alvaro..? Mia figlia..? Più di un anno..?

Il Re..? Chi ti ha narrate queste favole?

cass. (spaventata) Vi dirò tutto.. Non andate in collera

Per carità.. Martella vostra serva.

Colla occasion che siamo quì vicine

Abbiam fatta amicizia, e discorrendo

Insieme, ella mi ha fatta confidenza

Di ciò che vi narrai, ma con sigillo

D'una gran secretezza innalterabile.

D.Gio:(con impeto) Martella?

cas. (con flemma) E' una buonissima figliuola.

D.Gio: (a parte con entusiasmo)

Oh donne, o donne, o figlie, o mogli, o serve,

Oh padri miserabili, o mariti,

Occhio di lince, austerità, morale

Che mai vi giova? Oh donne, oh donne, oh donne! *giungono i primi soldati che furono in traccia dell'omicida rasciugandosi il sudore)*

Trovaste alcun?

Un soldato) Per diligenza usata
Nessun trovammo.

*D.Gio:(da se turbato)*Il capo mi vacilla..
Quanto disse costei.. Dubbio non resta,
Vero è pur troppo.. Quel cancello aperto
Ciò che avvenne la notte nel mio albergo
Pacifico di villa.. La corrotta
Indole di Don Pietro.. L'omicida,
O Giovanni, è il tuo Rè.. Come potrai
Amministrar Giustizia, e un Re punire? *(pensa)*
Ebben.. giurai di farla, e la farò. *(chiama)*
Soldati. *(s'empie la scena di soldati)*
Questa femmina adducete
Nel suo tugurio, ed ivi sia rinchiusa:
Due sentinelle restino di guardia,
Onde nessun le parli, e a nessun possa
Ella parlare, in pena della vita.
(due soldati conducono via cassandra)

cas. Pietà Signor..

D·Gio: Non più. Vanne. *(ai soldati)* Obbedite:
(i due soldati conducono via cassandra piangente, la chiudono, e si mettono all'uscio in sentinella. D. Gio: segue a' soldati rimasti)
Nelle case contigue a questa piazza
Parte di voi sen vada, ed arrestate
Tutti gli abitatori. A buona guardia,
E separati, sieno prigionieri.
Pretendo di inquisir, costituire.
E rilevar s'io posso, il che è difficile,
L'autor dell'assassinio, onde espurgare

F 2

La terra da un tal mostro:

(alcuni de' soldati partono. D.Gio: segue verso gl' altri)

Di voi parte

Entri ne' miei giardini, e in quelli arresti

Chiunque osò di entrare, e sia prigione;

Non rispettate gradi. Nel mio albergo

Medesimo entrerete, e se le porte

Fossero chiuse, le atterrate, e in quello

E servi, e serve fatte prigionieri:

La stessa figlia mia mi condurrete

Alla Reggia fra l'armi. Ite, spacciatevi.

(de' soldati entrano nel giardino)

(da se) Pietoso Ciel la mente mia proteggi,

Ond'abbia luogo la Giustizia, e io possa

Uscir da sì terribile cimento.

Oh Alfonso, mio Signor, dal Ciel soccorri

Un fedel vecchio a illuminar tuo figlio.

(entra col seguito dei soldati rimasti.)

ATTO QUINTO.

La decorazione è una sala regia corta con due porte laterali, l'una conduce agli appartamenti di Donna Marzia, l'altra agli appartamenti del Re. Vi sia anche entrata comune.

SCENA PRIMA.

Donna Marzia, e Don Fernando.

D.Fer. Con quai colori, e con quai false tinte
Poteste, o Donna Marzia, il Re sì accendere
A vendette, ed a stragi?
D.Mar. Colle tinte,
Che ad una donna scaltra, e innamorata
Non mancano giammai. Con quelle tinte
Ch'entrano agevolmente in un cor fiero,
Timoroso per se ne' suoi delitti,
Da violento amore affascinato.
D.Fer. E un'eroina vostra pari, conscia
Della innocenza altrui, tanti infelici
Soffrirà, che di scure, e di veleni
Sieno miseramente a morte spinti?
Già gli ordini sovrani a me son dati.
D.Mar. (con sorriso) Nessun morrà, ti calma. Ogni procella
Si cambierà in sereno. Lascia, lascia
Ch'io sia Regina, e lascia a me il pensiero

Di salvar tutti. Della mia orditura,
Fernando, la estension maravigliosa
Non ti è palese. All'arte mia la cura
Lascia di far d'un uomo dissoluto,
Crudele, ed empio, un timorato al cielo,
A me uno sposo mansueto, e caro,
E alla Castiglia un Re clemente, e saggio.
In fresca età le passioni accecano...,
Guaribil cecità... Spero, Fernando...,
Il germe di virtù non è in lui spento.

D. Fer. Difficile intrapresa. Ma, Signora,
Nel viluppo di tante tessiture
D'invenzion perspicace, e di oppressioni,
Don Giovanni Toledo, non temete?

D. Mar. *(dopo un breve pensiero di pausa)* Ah Fernando, toccasti il solo punto
Del mio timor. Del venerando vecchio
La verace virtù, l'ardir sincero,
La gravitade, i suoi sguardi eloquenti,
La fronte aperta, e libera, mi fanno,
Non so per qual malìa, tremar il core.
L'intrepido mio spirto, e coraggioso,
Timido è reso, s'ei mi guarda, e a forza
Sono costretta ad abbassar le luci.
I più soavi modi, e riverenti
Usa ognor meco, ma nel cor gli leggo
Ch'egli legge nel mio. Talor mi guarda
Pietosamente, e par che esprimer voglia
Ch'ei brama di tener meco discorsi.
Questo per me terribile momento

Vorrei lontano, e quanto posso io sfuggo.

D.Fer. (*a parte*) Se al virtuoso vecchio non avessi
Dei fulmini imminenti dato avviso,
Sarei di troppo scellerato, ed empio:

SCENA II.

D. Pietro, e i detti.

D.Piet. Marzia, paga or sarai. Dell'amor mio
Il pegno più efficace, e più legittimo
Darti non so di questo. Al nuovo giorno
Sarai mia sposa, e mia compagna al trono.

D.Mar. (*grave*) Se nulla di funesto alla Castiglia
Può cagionar la mia sorte felice,
Niente è per me più caro, e più soave
Di questa indissolubile catena.
Se però amareggiar si dee Siviglia
Ad un tal nodo, Sire, io lo rinunzio.

D.Piet. Che amareggiar! Non sono forse io libero
Ne'miei voleri? E tu forse non sei
Degna d'esser d'un Re consorte, e mia?
Mi salvasti la vita, e vigilante
Sulle insidie diaboliche, non fosti
Dei miei nimici a questa vita istessa?
(*acceso*) Scellerati..! (*a D. Fern. con furore*) Fernando, va eseguisci
Gli ordini miei.

(*D. Fern. guarda D. Mar. e fa un inchino in atto di partire*)

D.Mar. (*con impeto a D. Fern.*)

Ti ferma. *(al Re)* E quali sono,
Don Pietro, i furiosi ordini vostri?

D.Piet. *(impetuoso)* Che sien sgozzati, e avvelenati tutti
I prigioner, che tu pietosa, e amante
Scopristi rei di un attentato enorme.

D.Mar. *(sostenuta)* E tu sei Re! Tu regni? Il zelo mio
Se alla tua vita vigile mi rese,
Se fogli ti mostrai, se accolsi detti,
Se riferte ti feci, non potrebbe
Esser tutto calunnia de' nimici
Macchinatori, intenti ad ingannarmi,
A far te più odioso che non sei,
E accelerar la tua caduta? Un Re,
Posto dal ciel per giudicare in terra
Sulle sostanze, e sulle vite altrui
Con profondi riflessi, e giusta lance,
Senza esami maturi, ed accurati
Precipita i giudizj, e ciecamente
Scaglia a' simili suoi, forse innocenti,
Con tal furor, la falce della morte?
Ben a ragione i miseri vassalli
Delle Provincie tue ti han posto il nome
Di Don Pietro il crudele. Ah mite assai
E' un soprannome tale, un più abborrito
Soprannome conviensi ad un tuo pari.
Tu impalmar questa destra di Consorte
Colla tua destra sanguinosa, e lorda
Di uman sangue pretendi? E un sacro nodo,
Che dolce mi saria, da sì funesto
Principio avrà gli augurj, e dì felici?

(*con impeto a D. Fer.*) Va, Fernando, eseguisci i rei decreti
Del tuo Signore. (*al Re*) E tu cerca una moglie
Nelle selve d'Ircacia, o negli abissi.
(*in atto di fuggire*)

D.Piet.(*trattenendola*)
Marzia, mi ascolta.. E chi non adorare
Potria tanta virtù? Tu il mio furore
Di aspidi armasti, ed il furor medesmo
La virtuosa tua voce disarma.
Parti, Fernando, e gli ordini sospendi.

D.Fer.(*attonito a parte*)
No, questa donna prodigiosa, figlia
D'uom mortale non è, lo giurerei
(*fa un inchino, e parte*)

D.Piet.(*con trasporto* Marzia, vuoi più...?
(*guarda dentro, e con dispetto*)
Ma l'arrogante vecchio
Inopportuno giugne a' miei trasporti.
Troppo discesi innavedutamente
Con un vecchio superbo, e baldanzoso,
Che sotto il grave manto di sapiente,
Non è che un impostore, ed un ipocrita.

D.Mar.(*con sussiego*) Non lacerar l'onor di un uomo giusto,
A cui tu insidj insin la propria figlia.

D.Piet.(*con somma sorpresa*) Chi ciò ti disse?

D.Mar.(*come sopra*) L'aria, e le pareti.

SCENA III.

D. Giovanni con seguito di soldati. D. Pietro, D. Marzia indi Eleonora vestita nobilmente.

D. Gio: *(con un inchino rispettoso a D. Mar.)*

Donna Marzia.

D. Mar. *(abbassando il capo verso D. Gio: e a parte)*

Che mai chiude nel seno
Questo vecchio sagace, e come mai
Può mirarmi sì affabile, e cortese!

D. Piet. *(costringendosi a ilarità)* A che vieni Giovanni?

D. Gio: A riferirvi,
O Sire, che Siviglia è resa un bosco
Di scellerati. L'età mia non curo,
Abbandono il riposo, e vigilando,
E rondando la notte, scopro ognora
Segni di guasto, e fetido costume.
Nella via Candelejo questa notte,
Al cancello dinanzi a' miei giardini,
Trovai quell'infelice calzolajo,
Ch'io liberai da morte, steso a terra
Trucidato, e cadavere nel sangue.
Vidi in esso, mio Re, che il Cielo volle
Punito un reo; che la condanna vostra
Della mia assoluzione, era più giusta.

D. Piet. (Non sa nulla. Tessiam la sua caduta.)
(austero) Tutto ciò non fa esente dalla morte
L'empio assassin notturno, che lo uccise;

D.*Gio*:Signor, vero è pur troppo.
D.*Piet*.(*più austero*) A te appoggiata
E' l'austera giustizia, e facoltade
Volesti di eseguirla esattamente
Sin sopra a me medesmo. Avesti traccia,
Fermar facesti il reo d'un tal delitto?
Irremissibilmente io vo' ch'ei vada
Della morte al supplizio.
D.*Gio*:(*a parte*) E con qual fronte
Commette un tal supplizio! Quella spada
Che pende al fianco suo, del vivo sangue
E'aspersa ancora, e il so, dell'infelice
Dal suo furore estinto.(*al Re con calma*) Non avendo
Trovato l'omicida, tosto feci
Tutti i vicini a quella via, arrestati
Condur prigioni; Separatamente
Farò esami opportuni, inquisizioni
Per rilevar, s'io posso, il reo, e punirlo.
D.*Piet*.(*a parte*) Invan lo cercherai, nessun mi vide,
Vecchio imbecil. Questo argomento forse
Alla caduta tua mi apre la via,
E a liberarmi dalla tua seccaggine
(*guarda dentro, e con sorpresa*)
Che vedo mai..! Tua figlia.. Leonora
Quì condotta fra l'armi?
D.*Gi*:(*serio*) Si mia figlia.
E' contiguo alla strada del misfatto
Anche l'albergo mio. Tutti i miei servi
Prigioni sono, e la mia figlia stessa
Deve subir l'esame a' miei processi.

Vieni, o mia figlia. (*esce Eleonora con fazzoletto agli occhi piangente tra quattro soldati*)
Sire, ad una giovine
Nobil nata, nel caso in cui mi trovo,
Prigione più adeguata, e più sicura
Non so veder, che in grembo a Donna Marzia.
(*a D. Mar. in atto di preghiera*)
Sofferite, Signora, una tal noja.

D.Mar.(*sorpresa a parte*) (Terribil vecchio!)

D.Piet.(*a parte burrascoso*) (E mi trattengo! Io fremo..

Eleo:(*piangendo*) Donna Marzia, perdono.. Io non credea..

D.Mar.(*interrompendola*) Taci, Eleonora. Computar non devi
D'esser prigion con me. Compagna, e amica,
E sorella, e qual vuoi meco sarai. (*la bacia*)
Nella vostra elezione, o Don Giovanni,
Ricevo un dono che mi è caro assai.
Non dubitate della mia custodia.
(*entra abbracciata con Eleonora*)

SCENA IV.

D. Giovanni, e D. Pietro.

D.Piet.(*costringendosi alla calma*)

Arresto troppo austero. A che spaventi,
Colle tue rigidezze una fanciulla?

D.Gio: Così mi suggerisce il dover mio,
La cautela, e la brama mia indefessa
Di ben servire alla Giustizia, e a un Re,

Che a ragion vuol estinto un omicida,

D.Piet. Sono molti i prigioni?

D.Gio: Son parecchi,

E tra questi è Don Alvaro.

D.Piet. (acceso) Don Alvaro!

E ardisci far prigione un Cavaliere

Della mia Corte?

D.Gio: Egli era in quei contorni,

Sire, s'ivi trovava voi medesmo,

Il che impossibil era, voi medesmo

Arrestato averei;

D.Piet. (fremente a parte) Freniamci. Orsù

Scopri il reo, e lo condanna. Sopra un palco

Tronco il capo gli sia. Di esempio serva

A' delinquenti il suo giusto supplizio.

Così devi eseguir.

D.Gio: Signor, io temo

La scoperta impossibile.

D.Piet. (a parte) Lo credo:

Testimonj non ebbi. Egli è imbrogliato)

Come! a un uom qual tu sei profondo, e acuto

Giudice perspicace, ed in concetto,

A questa corte tutta ed a' miei popoli

Che tu sia un uom divino alla cui vista

Nulla sia occulto...? Più non irritarmi

Vogl'io veder quell'omicida estinto.

D.Gio: (a parte con dolore)

(Ostinata insistenza, a che m'astringi!)

Siate clemente, Sire, il ver dirovvi.

Da alcuni indizi, e son più grandi assai

Che non pensate; temo che il suppliziò
Deve cader sul capo d' un oggetto
Per cui nutro nel sen tenero amore.
Io vi prego, Signor, di delegare
A tal processo, e a tal sentenza, un Giudice
Da me diverso. Grazia concedetemi.

*D.Piet.(a parte)*Ei vorrebbe scansarsi a un impossibile
Lo astringerò a un errore, e screditato
In faccia a Grandi, senza alcun periglio
Potrò levarmi un tal serpe dal seno.)
*(con impero)*E tu sei quell' eroe costante, e intrepido,
Irremmovibil Giudice tremendo,
Che ti vantavi? Debolezza interna
Ti commove, e ti svia da' dover tuoi?
M'odi. Sia chi si voglia il reo, dentr'oggi
Condannato da te, vogl'io vederlo
Per le man di un carnefice troncato
Il capo in faccia al Pubblico. Se manchi,
Sarà sostituito il capo tuo
Tronco dal busto, e il giuro. Tu conosci
Don Pietro di Castiglia. Ciò ti basti. *(entra)*

SCENA V.

D. Giovanni solo.

Santi Numi del Ciel, da un sì buon padre
Di sì pessimo figlio il germe è uscito!
Giovanni a qual impresa ti accingesti?
Invan spetasti di ridurre agnello
Questa indomita belva, e fu l'amore,

E la grata memoria a un padre eroe,
Che ti ridusse a tal vana lusinga. *(pensa alquanto)*
Ebben tentiamo a costo della vita
L'ultima esperienza perigliosa
Ad ammansare, e a scuotere dal vizio
Questo cuore indurato. Oh Donna Marzia,
Anima grande, e traviata, quanto
Util esser potresti.. !*(guarda verso l'appartamento di D. Marzia)* Eccola appunto
Il Ciel quì la indirizza. Ah se potessi
Lo spirto fiero soggiogar di questa..
La mia speranza si rinforza. Tutto
Si tenti, e se la amara ricompensa
Esser dee morte, al ben oprar, si mora
(ad un Caporale)
Vanne a Don Garzia Capitano, e digli,
Che quanto gli commisi pronto sia.
(il caporale parte con inchino)
(agli altri soldati) Ritiratevi tutti. *(i soldati partono)*

SCENA VI.

D. Marzia, e D. Giovanni.

D. Mar. *(esce, e vedendo D. Gio: sorpresa, da sè)*
Don Giovanni
Quì ancora, e sol! Fuggiamo.
(ella ritrocede in atto di rientrare)
D. Gio: *(con affabilità)* Donna Marzia,
E'abborrita da voi la mia presenza?

*D.Mar.*No, Don Giovanni. Temo anzi il contrario
Dal canto vostro.
D.Gio: Vi ingannate assai
Mi avrete a sdegno, se sincero io parlo?
*D.Mar.*No, ve lo giuro(*a parte*)Che vorrà mai dirmi?)
*D.Gio:*E della mia sincerità, capace
Sarete voi con me?
D.Mar·(*dopo un breve pensiero, con risolutezza*)
Sarò capace.
*D.Gio:*Amate voi Don Pietro?
D·Mar. Estremamente;
Ma giuro a sacri Numi, che illibata..
D.Gio:(*interrompendola*)
Che! Protestar vorreste ad un mio pari,
Che siete casta, e virtuosa? Il so.
Voi aspirate a divenir Regina.
*D.Mar.*E' vero. Mi additate voi, buon vecchio,
Donna, che ambizione in cor non abbia.
*D.Gio:*Nè amate il Re, nè voi medesma amate.
*D.Mar.*Che dite mai?
D.Gio: Ciò che non ha difesa.
Voi nel Re amate un Trono. In voi Don Pietro
Ama il brutal suo istinto, ed il puntiglio
Di giugnere a fruir del primo fiore
Di una rara bellezza, di cui voi,
Per arte, o per virtù gli siete avara.
Come di vero amor puote egli amarvi,
Se per voi sospirando, è in traccia ognora
Di vittime alle sue smanie lascive?
Aprite gli occhi, o figlia, e vi spaventi

L'acerbo fin della sua prima moglie,
Fruite ch'abbia le delizie prime
De' vostri amplessi. Cara la mia figlia,
Non isdegnate la sincerità
Di un che terria ad onor l'esservi padre.
La vostra castità, raro attributo,
Che ostentate, ed è vera, (ogni lusinga
Cancellate da voi) non è creduta,
Ed agli occhi de' Grandi, e della plebe,
Siete esosa, abborrita concubina,
Odiata da tutti. Donna Marzia,
Credete voi, che l'ira de' Celesti
A un solo error si accenda? Ambizione
Non è forse un error del Cielo in ira?
Le conseguenze uditene, e tremate.
Fu dalla vostra ambizion tessuta
La diabolica trama, per cui gemono
La Infanta di Aragona, Don Luigi,
Molti Grandi, e ministri della Corte
Nelle prigioni, e son tutti innocenti.

D.Mar.(sorpresa) Io di tal colpa rea..! *(a parte)* Forse Fernando..

Chi ciò vi disse?

D.Gio: A me nulla sta occulto.

Sincerità mi prometteste, e Marzia
Non è capace di negarmi il vero.
Voi non amate il Re, nè voi medesma.
Si armerà il Re di Donna Bianca Padre,
Che invendicata non vorrà la figlia.
Fremono per Siviglia i Grandi tutti,

Ed il volgo si unisce. Il fiume orrendo
Trattenibil non è. Le stragi, e il sangue,
E la vita medesma di Don Pietro,
Della vostra ambizion saranno alfine
I trionfi, e la gloria. Non v'è lingua,
Che di queste tragedie non condanni
Marzia Padilla. (*Donna Marzia prorompe in dirotto pianto. D. Giov. commosso prendendola per una mano*) Oh preziose lacrime,
Che annunziate al mio cuore il pentimento
Di questa illustre virtuosa donna.
E' ben altro il Diadema, e più splendente
Quello di cui la ornate, che il Diadema
Del Regno di Castiglia. Donna Marzia,
Amor per il defunto mio Monarca,
Ed il desio di ridonargli un figlio
Traviato, e crudele, umano e giusto,
E amor per questi sudditi infelici,
Da pacifici miei boschi mi trasse.
Tento in quest'oggi un colpo in faccia al Pubblico
Che lo scuota, e rifonda. La mia vita
Forse tronca sarà. Perdita lieve
In un vecchio decrepito, e spossato.
Senza il ravvedimento, il bell'esempio,
E l'efficace ed unico soccorso
Di Donna Marzia, l'opra mia è perduta.
(*piangendo*) Se le lagrime mie, che al vostro pianto
Il cor mio unisce lacerato, e oppresso..
Se un onorato vecchio desioso
Di far buon'opra, di aver grazia è degno

Genuflesso, e piangente, ei ve la chiede.
(in atto di inginocchiarsi.)

D.Mar.*(lo trattiene, abbassa gl' occhi alla terra, poscia gli innalza al Cielo, indi con risoluzione e fervore)*
Don Giovanni vinceste. Ho già risolto.
Gareggiar di virtù con voi pretendo.
Se ambizione a insani error mi spinse,
Umiliazion cancellerà gli errori,
E da me stessa punirò me stessa,
A' pietosi del Ciel Numi lo giuro.
Oh venerando vecchio, dimimi.. dimmi...
Presti tu fede alle ptoteste mie?

D.Gio:Piena fede vi presto. Io non fo insulti
All' alma grande che nel sen chiudete.

D.Mar.Tu primiero Ministro, affideresti
Per poco, il tuo sigillo a questa mano?

D.Gio:Senza esitanza alcuna a voi lo affido
(trae il sigillo, e lo consegna)

D.Mar.Or ben. Tra pochi istanti il mondo tutto
Vedrà di qual virtù Marzia è capace.*(entra veloce)*

D.Gio:Dubbio alcun non mi resta, ella aderisce.
Soccorri o Cielo i tentativi miei. *(chiama)*
Sergente.*(quì un uffiziale)*I prigionier da me ordinati
La scorsa notte, in libertà sien posti.*(l'uffiziale parte)*

SCENA VII.

D. Pietro, e D. Giovanni.

D.Piet.Che tardi? A che stai quì? Trascorre il sole,
E in questo dì punir devi di morte

L'omicida notturno, o lasciar devi
Sopra un palco il tuo capo.

D.Gio: Ho già aderito,
Mio Re, a' comandi vostri. Tutto seppi
Fondatamente, e omai son sciolti, e liberi
Gli arrestati innocenti in tal delitto,
Com'era di Giustizia: Anzi Don Alvaro,
Cavalier vostro, risarcito volli
Del ricevuto affronto. Col mio sangue
Lo unisco, e gli concedo per isposa
La figlia mia.

D.Piet. *(con sorpresa, e sdegno)*
Don Alvaro..! Tua figlia..!
Senza l'assenso mio: Mal disponesti.
Ho migliori partiti. Eleonora
E' destinata a grado più sublime.

D.Gio: E' Cavalier Don Alvaro, è mio pari.
Di più sublimi gradi io non mi curo,

D.Pieo. *(minaccievole)* Don Giovanni son Re.

D.Gio. *(sostenuto)* Sire, son padre.

D.Piet. *(a parte cruccioso)* (Audace, alla caduta sei vicino)
Chi è il reo che condannasti al suo supplizio?

D.Gio: Signor, pur troppo cadde il fatal colpo,
Come predissi, sopra ad un oggetto,
Che amo più che un mio figlio. Il sangue tutto,
Perch' egli reo non fosse, verserei.
(egli si rasciuga gl' occhi)

D.Piet. *(a parte)* (Per salvar se medesimo costui
Qualche innocente ha condannato) Dove
Fai tu eseguir questa giustizia?

D.Giò: Il reo
Nella gran piazza esiste. I Grandi tutti,
E il popolo affollato, spettatori
Al funesto spettacolo saranno.

D.Piet.*(a parte)* A sospendere andiam sì ingiusto colpo,
E in faccia a' Grandi; e al Pubblico, costui
Convinto di impostura, e d'inginstizia
(Svergognato abbia in pena almen l'esilio.)
Vogl'io veder con gli occhi miei medesmi
Questa giustizia pria che il colpo segua.

D.Gio: Arbitro siete, anzi di ciò vi supplico:
Scopritete, che i titoli non merto
Da voi di pusillanime, d'ingiusto.

D.Piet.*(sdegnoso)* Non più. Stanco son io de' tuoi rimproveri. *(entra collerico)*

D.Gio:Ciel tu puoi tutto. Il tuo divino raggio
Scuota, e purghi un cor guasto, alla Castiglia
Doni un Monarca emulator del padre. *(entra)*

SCENA VIII.

La decorazione rappresenta una gran piazza con finestre, e veroni calcata di popolo spettatore. Nel fondo vi sia una grandissima Loggia, al pavimento della quale si salga per parecchi gradini. L'interno di questa Loggia sia spazioso possibilmente, e aperto e libero alla vista degli spettatori. Tal Loggia può essere anche in forma di Tempio. Il tetto, o cupola sostenuti da colonne laterali, sieno possibilmente alti a tal che gli oggetti interni sieno tutti visibili. Questa Loggia, o

questo Tempio sia chiuso da un sipario dipinto con portoni naturali che dinotino esser quell'edifizio chiuso, ma tal sipario sia volubile con rapidità a un cenno di D. Giovanni. Al suono d' una marchia lugubre usciranno guardie lentamente, che si porranno in spalliera. Indi usciranno D. Fernando, D. Alvaro, Grandi del Regno, indi il Re in tutta la sua magnificenza col Scettro, e il Diadema, e accompagnato da D. Giovanni.

D. Pietro, D. Giovanni, D. Fernando, D. Alvaro, Grandi del Regno, Guardie, Popolo.

D. Piet. a D. Gio: E' questi il luogo in cui la tua giustizia
Eseguita esser dee!

D. Gio: Questi è il fatale
Luogo della giustizia.

D. Piet. E l'omicida,
Che come reo di morte condannasti,
Dimmi, dov'è?

D. Gio: Sire, non siate tanto
Bramoso di vederlo. Il vederete.

SCENA ULTIMA.

Donna Marzia, Leonora, Martella, e i sopraddetti.

(D. Marzia sarà con una vestaglia nera cinta a traverso, con le chiome sciolte, e in una perfetta umiltà, e dimissione)

D. Piet. (con somma sorpresa) Marzia..! Sei tu..!

D. Mar. (con grandezza) Son io.

D.Piet. Perchè dimessa
E in quelle vesti in un festivo punto,
Che mia sposa esser dei?

D.Mar. Punto festivo,
E' ver, poichè dagli occhi il denso velo
Mi squarcia, e il cuor mi scuote al nero aspetto
De' falli miei. Numi del Ciel, clementi
Siate allo sforzo d'una donna frale,
Che vincendo rossor, pubblicamente
Confessa i suoi delitti. Grandi, popolo,
Ambizion di divenir Regina,
E stolta gelosia di ardente amore,
Mi sedusse agli eccessi. Arte, e calunnia
Di quest'empia, ridusse un cieco amante,
Vostro Re, a un'ingiustizia. Donna Bianca,
E Don Luigi, e tutti gli arrestati
Sono innocenti. A piangere i miei falli,
(Se il vostro giusto sdegno mel concede)
Nel mio Feudo di Aranda, io mi ritiro.
Ivi una vasta mole edificata
Sarà a mie spese, e meco in quella accolte
Le giovinette nobili saranno
Prive de' beni di fortuna. Oh quanto
Vigile lor sarò, perchè represse
Sien nei lor seni passion donnesche
Cagion di tanti mali in sulla terra!
E quante verserò lagrime amare
Per espurgar gli errori miei! (*a D.Gio.*) Giovanni,
La Infanta di Aragona, Don Luigi,
E quanti fur dai barbari decreti

Di quel feroce imprigionati, liberi
Dalle carceri son per opra mia.
Questo che a tal giustizia mi aprì il varco
Regio sigillo, ben usato io rendo

(restituisce il sigillo a D. Gio:)

D.Gio: Oh magnanima donna, oh chiaro esempio
Per gli ostinati cor nel vizio immersi!

D.Piet.(iracondo) Di qual temerità di arbitrj, e abusi
A me dinanzi si trionfa? Marzia..
Marzia di questa cor parte più cara..
Chi a una tal metamorfosi ti addusse?

D.Mar.(additando D. Gio:)
Miralo, quell'eroe giusto, che il Cielo
A te inviò, per dare a un degno padre
Un degno figlio, e un degno Re in Castiglia.

D.Pie:(più cruccioso)
Questo impostor, che ostenta di esser giusto
Ne'suoi decreti, e per salvar se stesso,
Per reo di un omicidio, un innocente
Condanna a morte? Vecchio, è tempo omai,
Che la tua ipocrisia smascheri innanzi
A'miei vassalli, e al popol tutto. Dimmi,
Dov'è quell'infelice, che condanni?

D.Gio: Sire, infelice è ver, ma più infelice,
Che per la giusta mia condanna a morte.
(volgendosi agli astanti) Castigliani, quel Re vuol dicollato
Colui che uccise il misero stanotte
Nella via Candelejo, ond'abbia esempio
Di Giustizia il suo popolo. Mi astringe
A condannarlo, o l'innocente capo

Di mè vuol separato dal mio busto.
Chi quell'empio sarà che il sangue sacro
Del reo dell'omicidio che or vi scopro
Spargere ardisca? *(volto al Re)* Sire raccoglietevi:
Il reo dell'omicidio con dolore
Conobbi, e condannai come voleste:
Presso all'arresto d'una forza armata
Vedrete il reo. Vedrete i testimonj
Non veduti da quello, al suo delitto.
Traete quella spada aspersa ancora
Di sangue; e il so, che al Ciel chiede vendetta:
Empio non sono,. e della mia condanna
Da voi voluta, all'adorata destra
Rimetto del mio Re la riconferma:

(D. Giovanni fa un cenno con la bacchetta di comando: Vola il sipario che chiude la Loggia, e nell'interno di quella vedrassi ben illuminato il quadro seguente. Il cadavere di Sancio steso sul pavimento. I due fanciulletti di lui figli piangenti desolati colle mani nei capelli sopra al cadavere. Una statua somigliantissima al Re nella effigie, ne' vestiti, e nei fregi, che guarda con fierezza il cadavere; ed è in atto di rimettere la spada sanguinosa nel fodero. La stessa Cassandra dietro a qualche colonna della Loggia col lumicino da olio colla mano dinanzi nell' attitudine stessa con cui ha scoperto il Re. Da un altro lato, un uffiziale che mostra col dito a dei soldati la statua del Re. I soldati in attitudine di dare l'arresto. D. Pietro rimarrà confuso ed attonito. Gli astanti tutti a tale scoperta, si porranno in attitudine di sorpresa e di-

orrore, indi si volgeranno tutti a D. Pietro con atto di abborrimento. D. Pietro smarrito tutto, osserva, poscia invasato, e fuori di se. Il quadro nell'interno della Loggia sia disposto al naturale.

*D.Piet.*Son io ..! Si mi ravviso.. E a qual spettacolo
Giustamente ridotto in faccia a'Grandi,
Alle milizie... al popolo mi scorgo?
Ove mi ascondo agli occhi de'miei sudditi,
E del Ciel punitor degli empj..? Terra
Perchè non ti apri, e non mi inghiotti, e togli
Da questa insofferibile vergogna?

(egli resta colle mani agli occhi)

*D.Gio:*Signor, se errai, non per mia colpa, chiedo
Perdono tuttavia. Quella indigente
Famigliuola, che là vedete, immersa
Nel pianto, e nel dolor, che testimonio
Non veduto da voi, fu al vostro eccesso,
E alla miseria sua, dalla man vostra
Agli estremi ridotta, risarcite.
L'ultimo don ch'io vi domando è questo.
So ben che un Re non è soggetto ad altri
Che a'suoi doveri, e al Ciel; ma caro figlio,
I dover vostri, e il Ciel, come appagate?
Non daranno più noja al vostro istinto
Sì contrario ad un Padre, che dal Cielo
Vi mira, e priega, e si rattrista, e attende
In voi ravvedimento, le mie austere
Massime che abborrite. Al mio solingo
Soggiorno io volgo i passi, e questi arredi
Di comando al mio Re restituisco.

(gli porge il sigillo, e la bacchetta di comando)

D.Piet.(invasato) Tuo Re.! Son io più degno di un tal nome?
Fuggite tutti.. Sì, mi abbandonate,
Lasciate a questo mostruoso aborto
Soli compagni i suoi rimorsi atroci...
E le furie d'Averno minacciose..
E l'ombre d'una madre, e d'una sposa
E di tanti infelici condannati,
Dalla sua crudeltà, da'suoi delirj. *(piange amaramente)*

D.Mar.(appressandoglisi, e con dolcezza)
Oh amico, io scorsi ognora nel tuo seno
Un germe di virtù dalle sfrenate
Passion giovanili rintuzzato.
Ecco, sia lode ai Numi, egli germoglia
Rigoglioso, e fiorisce. Lo rinforza,
Dalle terrene larve lo difendi,
Ti scuoti, ti ravvedi, e Marzia imita.

D.Piet(guardandola fisa) T'imiterò.. Giov:..Grandi..popoli
Sceglete un Re. Questo Diadema, il scettro
Alla vostra elezion depongo. Un empio
Degno non è di fregi, e di dominio!

(egli porge il Diadema, e il scettro a D. Gio: che li riceve)

D.Gio: Ah mio buon Re rinato a un padre illustre
(si volge ai Grandi ed al popolo e con voce di preghiera!
Popoli, Grandi, eccovi il solo figlio
Del vostro Alfonso, ravveduto e giusto,
Che d'un Regno si spoglia. Un Re acclamate.

Tutti (gli astanti commossi)
Don Pietro è il nostro Re. Don Pietro viva:

(D. Gio: rimette il Diadema in capo, e il Scettro nelle

mani a D. Pietro. In questo odesi in lontano una dolce sinfonia di strumenti. Tutti gli astanti si incantan ad ascoltarla. Tal sinfonia sia breve.)

*D.Mar.*Odi Don Pietro la tua sposa eletta,
Saggia, affabile, e bella, che alla Reggia
Lo sposo attende.

D.Piet. M' accorrà la sposa!

*D Mar.*Si ti accorrà. Per opra mia disciolta
Dalla ingiusta sua carcere, addossare
Seppi l'insulto a me medesma, e seppi
Da quell' alma gentile, e generosa,
Non solo aver perdon, ma pianto, e baci.

*D.Piet.*Qual torrente di luce, e qual procella
Di virtuose azioni, il mio rossore
Accrescendo, mi penetra nell'alma!
Marzia, all'Ospizio di pietà ch' erigi
Saranno aperti i miei tesori. A tutti
General venia si conceda, e doni,
Risarcimenti liberali, e giusti
In sì giulivo, e portentoso giorno.
Nella via Candelejo sia riposto
Quel simulacro, onde memoria eterna
Resti della giustizia austera, e insieme
Saggia del più prudente uom che respiri.
(abbraccindo D. Giovanni)
Non mi lasciar Giovanni, e i passi reggi
Di un che ti adotta omai per genitore.

*D.Gio:*Oh figlio mio, per poco un sì bel nome
Potrà goder chi d' anni carco, guarda
Indifferante, e intrepido il sepolcro.

LA FIGLIA DELL'ARIA

OSSIA

L'INNALZAMENTO DI SEMIRAMIDE

DRAMMA FAVOLOSO ALLEGORICO

DIVISO IN TRE ATTI.

PREFAZIONE.

Don Pedro Calderone, notissimo scrittore Spagnolo, ha composte due opere teatrali sulle favolose notizie, che abbiamo di Semiramide. Egli ha seguita la sua sempre vasta, ed arrischiata fantasia in due rappresentazioni successive, da essere esposte in due sere, e le ha intitolate.

La Figlia dell' Aria. Parte prima

La Figlia dell' Aria. Parte seconda.

Io lessi quelle due fantasie, come lessi per il passato i viluppi del Teatro Spagnolo, non già per fare delle traduzioni, ma per risvegliare in me delle idee da edificare delle nuove tessiture da vestire de' miei dialoghi confacenti a' nostri Teatri, allettatrici i miei concittadini, ed utili a' nostri comici poveri più che non si vuol credere.

La prima parte della *Figlia dell' Aria* di Calderone accese il mio genio a formare un edifizio affatto nuovo nell' ossatura, e ne' dialoghi, ch' io intitolai.

La Figlia dell' Aria, o sia l' innalzamento di Semiramide. Dramma favoloso allegorico.

Temerei d' offendere, e d' annojare i miei Lettori ponendo in questo ragionamento un fedele estratto della Commedia di Calderone, per far rilevare quella interissima differenza, che passa dall' intreccio, e da' dialoghi dell' Autore Spagnolo, all' intreccio, ed a'

dialoghi miei. Accenno l'opera di quello, ed espongo all'occhio del Pubblico l'opera mia, per chi volesse avere la tediosa briga di fare un esame di confronto. Ciò basti intorno a quest'argomento.

Mi piacque l'immagine poetica Spagnola di far esprimere i sentimenti interni d'una creatura con le varie note della musica, e mi piacque lo scioglimento morale del viluppo Calderoniano. Questo è quanto mi si potrà dire soltanto, volendomi incolpare d'un furto lecito, senza però poter dire, che il mio apparecchio, i miei sentimenti, le mie espressioni, la mia intenzione morale, nemmeno in questi due soli punti teatrali, sieno quelli del Calderone.

L'innesto è uno di que' generi favolosi poetici allegorici, che mi piacque altre volte di porre in sul Teatro. Un tal genere ha per base quella poesia, di cui sembra che il numero maggiore de' viventi abbia perduta la traccia, ma che sarà sempre poesia legittima sino al terminare de' secoli, a dispetto d'un dileggio degl'innovatori d'innovazioni più false, e più dannose a' popoli, de' piani allegorici.

Io non presi giammai a trattare una favola in sulle scene, che per un pretesto, e per poter sostenere della sana morale nelle circostanze da me apparecchiate di quella, e per censurare coll'eloquenza, e una chiara allegoria, la corruttela del costume, i sofismi velenosi, e la scienza d'una sforzata ebra metafisica de' nostri tempi.

In un argomento favoloso da me innestato, ed esposto in sul Teatro con la volontà sopra accenna-

ta, una sciolta penna lascia fuggire per artifizio francamente tutto quello che possa far comprendere, e vedere svelata cotesta volontà.

Ciò dico a tutti coloro, la cui scientifica balordaggine avesse udito nominare, con erudito sciocchissimo scandalo, le botteghe da caffè, le raccolte di poesie per le nozze, i conduttori de' fulmini, e altre cose nella mia favolosa Rappresentazione, le quali non esistevano a' tempi di Nino, e di Semiramide. Seppi vedere tutti questi anacronismi, seppi volerli porre nell'opera mia, e seppi non esser balordo come quelli che li censurarono.

Quelli che non hanno mai conosciuto, o non hanno mai voluto conoscere la mia intenzione, e il vero spirito dell'*Augel belverde*, del *Re de' Genj*, del *Mostro turchino*, de' *Pitocchi fortunati*, della *Zobeide*, e di tante altre mie sceniche Favole venturate, non vedranno, o non vorranno vedere giammai, che la mia allegorica *Figlia dell'Aria*, è dell'indole stessa di quelle.

Si darà scimunito chi possa immaginare, ch'io abbia preteso di comporre un Dramma con le leggi, da tanti tanto abusate, d'un'opera semplice, nella *Figlia dell'Aria*?

Una selvaggia protetta da una Deità, ch'esce da un antro in cui fu chiusa da' suoi primi vagiti, e per quindici anni, senza alcun soccorso della umanità; che al suo uscire innamora perdutamente un Grande dell'Assiria; che guasta il costume degl'interi villaggi; che abbandona il suo primo amante, in sul pun-

to di divenirle sposo, per ambizione d'esser Regina; che passa dalla maggior bassezza alla maggior altezza d'impero; che uccide lo sposo Re per vendicare l'amante, ch'innalza seco al Trono favorita da un Nume, e tutto nel giro d'un giorno, non sarà conosciuta per una persona allegorica? e l'intreccio da me apparecchiato della di lei catastrofe, non sarà conosciuto per un tratto poetico favoloso senza ch'io lo dica?

La naturale o maliziosa ignoranza, che ha un'immagine seria, e in certo modo storica di Semiramide, di Nino, e di Mennone, troverà anzi delle ragioni facetamente serie, di censurare, e disprezzare più la *Figlia dell'Aria*, che tutte le altre mie Favole allegoriche.

Che begli argomenti non daranno a'critici gli amori improvvisi, violenti, accesi alla prima vista da Semiramide ne' cuori di Mennone, e di Nino? I bramosi di censurare non baderanno, che si dieno naturalmente delle violenti simpatìe di tal genere. Non rifletteranno che una Deità che può restituire la vista, nel fine della Favola, a Mennone, al quale furono disseccate le luci da de' roventi bacili, Deità che s'è proposto d'innalzare ad un Trono Semiramide sua alunna per delle vie misteriose, possa anche destare de' sentimenti d'una zolfurea forte attrazione ne' cuori di due persone prese dalla Dea per oggetti necessarj alle di lei mire.

La dotta bestialità, e la stordita erudizione de' censori di questo libero genere poetico artifizioso,

non inteso, o non omogeneo agl'ingegnetti, vederà nel favoloso allegorico Dramma della *Figlia dell'Aria*, delle impossibilità, delle improprietà, e spezialmente degl'anacronismi.

In questa mia Favola, Semiramide non è che una giovine immaginaria allegorica nell'indole, e nella educazione, il di cui carattere non si scosta però punto nè poco dall'idea che ci danno le pagine de'favolosi scrittori, di quel personaggio.

Quante non sono le Semiramidi non allegoriche oggidì, che devono incollerire nel vedere sostenuto in iscena il carattere allegorico della *Figlia dell'Aria*?

Mennone è un altro allegorico personaggio, la cui virtù, soda morale, ed illibatezza, formano il contrapposto del vizioso carattere della *Figlia dell'Aria*. Ho desiderato d'introdurre in sul Teatro nel carattere di quest'uomo, ciò che, per una alienazione di corruttela, non si va più ad udire da'pergami. Sarò per avventura accusato di arditezza, e in vero ho dell'ardire abbastanza per non avvilirmi a chiedere scusa agl'accusatori del mio tentativo.

Nino è un'altra figura allegorica da me dipinta violente, crudele, ingiusta, ingrata, tiranna, volubile, superba, in balìa delle proprie passioni. In ciò m'allontanai con un lecito arbitrio dall'idea che ci lasciarono gli scrittori di quel celebre Monarca. Senza renderlo possibilmente, e con tutta l'arte odioso, non sarebbe soffribile nella mia Favola il carattere di Semiramide nelle sue Massime, e spezialmente nell'ultima di lei azione di trucidare il proprio marito.

Chi non vuol andare sopravia alla persona allegorica del mio Tiresia, posto da me Indovino, Sacerdote di Minerva Dea della virtù, e a' tempi di Nino, si fermi a bilanciare l' epoche, le ispezioni, e rivolga, in quell' episodio allegorico, a suo talento in ridicolo anche quanto gli fo dire in difesa del Sacerdozio, che dal canto mio gli perdono.

Si scandelezzi ognuno a suo senno sul comparire che fa quell' Indovino Sacerdote di Minerva nel fine del mio Dramma, favoloso poetico, dopo essersi sommerso in un lago profondo, a predire in tuono profetico agl' Assiri, e per conservare un fine morale, le scelleraggini. Io non addurrò in mia difesa d' una comparsa novella d' uno, che si crede affogato nell' acque d' un lago, nè che un figliuolo della Ninfa Cariclo, nè che un adorato da' popoli come un Nume, nè che un Sacerdote, il quale confabula con una Dea, possa non annegarsi.

Siccome avrei potuto far comparire nel fine della Favola, a fare le medesime predizioni, la stessa Dea Minerva, e siccome nella compagnia comica, che espose la mia Favola non v' era Attrice a cui poter addossare questa comparsa, lascio la difesa alla gratitudine de' poveri comici dell' apparizione d' un creduto annegato, a' quali ho risparmiata la provvista d' una Attrice, e la spesa d' un vestito di costo per una Deità.

L' episodio degl' amori di Lisia, e d' Ireae, che in vero riesce nojoso in teatro, è però necessario per due ragioni. L' una è, che giova a far spiccare la ri-

rannia, la barbarie, e la superbia di Nino, ch'io volli rendere odioso a' spettatori; l'altra è, che dà il tempo indispensabile a' vestiti, e all' acconciatura d' una selvaggia, ch'io voglio da pastorella galante nell' atto secondo, e da Regina amazzone pomposa nell' atto terzo; e dà il tempo occorrente al decoratore per l'apparecchio del scenario, alla veduta delle fabbriche e de' luoghi di delizia donati da Nino a Mennone nell'atto secondo; e per l'apparecchio delle due scene trasformate a vista replicatamente della reggia di Nino nella reggia di Venere, nell'ultimo atto della mia Favola.

I generi miei favolosi hanno necessità d'un'arte, e di quelle avvertenze, che i componitori d'opere dette semplici, e regolari, dalla scena stabile con degl' assurdi, con troppa frequenza snervate, tediose niente semplici, niente regolari, niente naturali; ripiene d'una metafisica rubata, stiracchiata, falsissima, velenosa, e sempre romanzi somigliantissimi, non intendono.

I Re oppressi nelle catene. I villici rigidamente trattati. I condannati senza pietà a' ceppi, alla morte, contribuiscono a far odioso il carattere di Nino tiranno, e a far concedere della indulgenza al carattere di Semiramide, complesso di lascivie, d'ambizione, di dannata malizia donnesca, di crudeltà, di fierezza, e nel tempo medesimo, di coraggio, di generosità, e di giustizia.

Ciatto, Nerina, Floro, e Sgorbio poeta, formano degl'episodj non staccati dal giro dell'azione, di cri-

tica sul costume, e sulle cose del nostro mondo; danno un aspetto di franca parodia alla mia Favola, fanno ridere chi non è grave per sistema, o ipocondriaco per vizio di umori.

Mancati i Sacchi, i Zannoni, i Fiorilli, i Derbes giovialissimi, m'ingegno, per quanto posso, a promovere le risa salubri nel mio prossimo con de' personaggi inventati.

Venere Dea, ch'è il perno sopra a cui gira l'intero movimento della catastrofe, dovrebbe giustificare tutte le maraviglie, e tutti gl'impossibili alla ragione umana (sempre bramosa d'impossibilità) che succedono nel mio poetico Dramma favoloso allegorico.

Nessuno potrà dire ragionevolmente, che il carattere di Semiramide non sia da porre in faccia al pubblico sulle scene, senza condannare i grand'uomini che ve l'hanno posto.

Tutti i ragguagli favolosi, che abbiamo di questa femmina, ce la disegnano tal quale è la mia *Figlia dell'Aria*.

Nella rispettabile Tragedia del Signor di Voltaire, che la prese per argomento, e che si è degnato di far comparire, e favellare l'anima d'un defunto, Semiramide ha avvelenato il proprio marito per l'ambizione di regnar sola, e per gl'adulteri amori che ha con un drudo. Il di lei carattere è coonestato, dalla furberia poetica, con de' rimorsi de' passati delitti, ma con tutti i rimorsi, ella cerca di deludere il drudo, per la passione improvvisa d'amore che la infiamma del proprio figlio da lei non conosciuto per figlio,

ma per bravo, e bel giovine. Ella è in ira de' Numi, e del Sacerdozio, e in punizione delle sue scelleratezze, per un arcano volere, è trucidata dal medesimo parto delle sue viscere.

Scommetterei, che nell'apparecchio favoloso (qualunque sia) delle circostanze nelle quali ho posta la *Figlia dell'Aria*, Semiramide è più compatibile del trucidare Nino suo sposo, che non è compatibile nelle gravi Tragedie, e che il delitto in cui ella cade nella mia Favola con un trasporto d'ira scusabile, massime nell'indole sua fiera, potrebbe aver difesa a' più austeri Tribunali di Giustizia.

Siccome io appoggio ad un perno favoloso mitologico, ed alla allegoria, i passaggi, le azioni, e l' innalzamento di cotesta donna de' secoli remoti; e siccome sotto il velo del maraviglioso, io la fo alunna di Venere, Deità mitologica, che teniamo per simbolo delle voluttà sensuali, potrà darsi ch'io abbia dipinto il di lei carattere con della bizzarra vivacità.

Ho detto ch'io prendo a trattare in iscena le Favole per un mero pretesto, e per poter sostenere, sotto al manto dell'allegoria, un'industre coraggiosa urbana critica sul costume, sulle massime, e sulle perniciose scienze, che si adottano con abuso, a' tempi nostri.

Quanto più si accrescerà la corruttela, più appariranno temerarj gli scrittori, i quali dipigneranno sulle scene la verità. Si vuol fare il male che piace, ma il porre cotesto male nel suo vero aspetto agl'occhi del mondo, anche con decenza, e attenendosi al ge-

nerale, diviene un insulto insoffribile con chi n'è macchiato.

Gli sdegni che nascono sopra ciò, ci fanno tuttavia comprendere, che il male è ancora male, e che il vizio non è ancora divenuto virtù. Ringraziamo il Cielo di questa verità benchè sia vulnerata.

Chi sarà giusto scorgerà, che s'io avessi voluto lasciar scorrere il carattere della mia favolosa Semiramide sino dove poteva giugnere, avrei potuto riscuotere di quegl'applausi illegittimi, ch'io abborrisco, e lo scopo de' quali sarebbe stato opportunamente rispinto dall'ingresso nel teatro da prudentissimi veneti Revisori.

La Figlia dell'Aria, giovinetta immaginata, discepola di Venere, guasta il cuore, e la mente con de' principj contrarj alla vera, e sana morale, si spiega, è vero, nell'atto primo, e nell'atto secondo dalla allegorica Favola, con le Massime d'inesperienza, e con quelle dannate, ch'ella ha bevute, di libertà, di voluttà, d'ambizione, e tutti que' sentimenti, che hanno troppe femmine sbalordite da' sofismi del secolo.

S'usi però la discretezza di riflettere a' caratteri opposti, che combattono la di lei malvagità in codesti due atti, di Tiresia indovino gravissimo Sacerdote di Minerva Dea della virtù; di Mennone amante sviscerato, ma virtuoso; di Ciatto villico grossolano satirico, ma sincero, e veridico sul guasto de' costumi.

Si doni nella scena duodecima nell'atto secondo all'umana fragilità inseparabile da noi, la seduzione,

che usa la *Figlia dell' Aria* con quel villano, e si doni alla malizia comica necessaria intrattenere nel teatro, e non si ommetta però di considerare la proposizione con cui il rozzo satirico chiude quella scena; proposizione tanto vera, ed efficace, che la *Figlia dell' Aria*, con tutta la sua acutezza, nè sa, nè può dargli risposta, che con una minaccia di batterlo per levarselo dinanzi.

Cotesta *Figlia dell' Aria*, persona allegorica ideata, seguendo i suoi modi liberi di pensare appresi da Venere moglie di Vulcano, adultera amante di Marte, di Adone, di Anchise, e di cent'altri, invita secretamente, nell' atto terzo, Mennone da lei amato, e dopo essere moglie di Nino, e Regina.

Chi leggerà con attenzione i successivi gradi della terza scena dell'atto terzo, troverà che quella allegorica giovinetta, si rende lecita, e anzi esemplare in sul Teatro: e che tutte le Massime ree da lei apprese, e adottate, non la spogliarono de' semi della virtù posti da Dio in tutti i cuori di noi mortali.

In quella scena al primo incontro dell' amante, e a' primi di lui rimproveri, ella sostiene la corruttela della falsa scuola ch' ebbe. Rintuzzata, corretta, e scossa da' robusti, fervidi, sani, e non contrastabili ragionamenti, dalle preghiere affettuose, dalle lagrime del sviscerato Mennone, ella non incollerisce, s' incanta, e l' ama ancor più. Oppone soltanto a Mennone, lo specchio pernizioso di corruttela presso che universale del mondo. Non parlo de' tempi nostri, ma ho intitolata l' opera mia: *Favola allegorica*.

Mennone sempre dolce, ed affettuoso, le adduce le cagioni dalle quali deriva ciò ch' ella vede, (e che forse non vederemo noi) svela gl' inganni, fa una pittura dell' origine de' mali, sostiene la candida verità ognor tenero, ognor supplichevole, e non mai rigido, e minacciante. Ella l'ama ancor più; ma le parole d'un uomo non sono che parole, e i sentimenti ch'escono dalla voce, spezialmente d'un amante sviscerato, quantunque onesto, sincero, e virtuoso, sono sospetti, e possono uscire anche dalla voce d'un ipocrita acuto seduttore insidioso. Per convertire un cervello, e un cuore guasto, i fatti son le maggiori dimostrazioni del vero. Ecco il fatto che convince la *Figlia dell'Aria* nel fine della scena accennata.

Il mio dialogo serva di prova. Semiramide è moglie di Nino. Vuol trattenere Mennone appresso di lei come amico, come guida, come consigliere. Promette con franchezza donnesca, di levare, e appianare qualunque ostacolo sopra ciò dalla parte del di lei sposo.

Mennone (risoluto) Odimi. Se tu m'ami, come cerchi
(Con verità, od inganno) di accertarmi,
Io so, dal canto mio, quanto te adoro.
Tu sei moglie di Nino. S'ei, clemente,
Mi concedesse libero l'accesso,
La perigliosa occasion d'amore
Mel faria ricusar. Crudele, ingiusto,
Nino, spogliommi di sostanze, e onori,
E del più caro oggetto ch'io m'avessi,

Ma Nino è mio Sovran, Nino è tuo Sposo,
E Mennone è illibato, ed abborrisce
Adulteri garbugli, non seduce,
E non sovverte il cor dell'altrui moglie:
Addio per sempre. *(in atto di fuggire)*
Semiramide (trattenendolo) Virtuoso spirto...
Ti ferma.. Ah perchè mai ne' miei prim'anni
Te non ebbi maestro!.. Il pianto tuo.
Queste tue renitenze.. il cor.. se il core
Languir nel sen mi fanno.
(ella piange amaramente)

In tutto ciò che segue, e sino al fine del Dramma, questa donna, senza uscire dal suo carattere fiero, e risoluto, sostiene la ragione, la virtù, la magnanimità, la grandezza del grado a cui giunse.

Per quanto abbiamo di questa Sovrana galante dell' antichità, ella fu un' empia. Spero d'aver terminato il mio Dramma con una sana morale, senza alterare l'idea che gli scrittori ci hanno lasciata del suo carattere. La improvvisa oscurità, i terremoti, i fulmini, che rovesciano il di lei Trono, Tiresia che comparisce, e in tuono profetico, con un ristretto compendio delle azioni venture di Semiramide, e degl'effetti infelici delle di lei direzioni, minaccia, e spaventa, gli Assirj, e predicendo a lei medesima il noto funesto fine della sua vita, la fa inorridire e tremare, forma al parer mio, una chiusa abbastanza morale, e d'aspetto nuovo alla mia Favola.

Quanto allo stile con cui presi a scrivere l'opera, sarà trovato lo stesso di tutte l'altre mie inette produ-

zioni teatrali, vale a dire, piano, facile, e intelligibile dall'educato, e dall'ineducato, come credo opportuno, ed utile a' poveri comici, in cosa che si rappresenta a un intero popolo.

Non ho per stile teatrale il gonfio, nè il lirico, nè il figurato, nè il lardellato dagl'epiteti, ma nemmeno il triviale, e basso.

Quest'ultimo, nel mio Dramma, si troverà nella bocca de' villani da me introdotti.

Si usava un tempo il far favellare i rustici con una diversità notabile da' Signori. A' tempi nostri, l'usare certe attenzioni è stitichezza ridicola. Non si deve scrivere che d'uno stesso colore tutto ciò che si scrive.

De' censori seriofaceti, troveranno del triviale, e dell'improprio nelle frasi, ne' termini usati, ne' versi co' quali io fo parlare i miei villici, e sperando di fare una critica faranno un'apologia all'ignoranza dello scrivere, e del fraseggiare.

La poltroneria italiana sull'argomento del ben scrivere, e della pura litterale nostra favella, in altra stagione tanto sostenuta, applaudita, e considerata, si merita bene, che de' presuntuosi ignoranti di questa, si erigano, rimproverino, e dileggino gli esatti studenti della lingua, e per farsi rinomanza, minaccino delle riedificazioni di vocabolarj senza il menomo bisogno, e che de' francesi, de' tedeschi, de' spagnoli, e de' calmucchi vengano a fare i pedanti in Italia sul nostro idioma, e in sui nostri eccellenti scrittori, l'immortalità de' quali è consolidata ne' se-

coli passati, presenti, e venturi, nè teme il ronzare de' calabroni.

La ignoranza fu sempre il puntello de' progressi della impostura, e i progressi dell'impostura s'aprirono sempre la via sulle proposte innovazioni.

Il mescuglio de' vocaboli, e di frasi introdotti dalle stravaganze del secolo nostro, m' avrà posto forse in necessità di adottare qualche difetto per essere inteso, e per non comparire (dicono gl' impostori) affettato.

L'affettazione sul propoisto dello stile, e dello scrivere, non è definibile. Ella dipende da un udito educato sul vero, o educato sul falso. Da questa seconda malattia guarisce il tempo, che conduce presto o tardi la verità.

In quanto dissi sin ora sul mio Dramma favoloso, poetico, allegorico, non pretendo di sostenerlo buono in tutte le sue parti. Lo composi col desiderio di esporre in un pubblico teatro una rappresentazione d' aspetto nuovo, capricciosa al mio solito, che diverta gli spettatori; lo composi per donarlo come feci di tutti gl' altri miei generi, e per avere la compiacenza di vedere una popolazione volontaria, e in un cortese trasporto recare dell'utilità a' nostri comici poverelli, oggidì imbrogliatissimi a rinvenire cosa teatrale, che contribuisca al loro pane quotidiano.

Gli avvenimenti della *Figlia dell' Aria* posta in sul Teatro, ch' ebbero del nuovo, possono dire di questa Favola molto più ch' io dire non potrei. Narro cotesti avvenimenti con tutta la illibatezza.

Dal punto del scioglimento della compagnia comica, di felice memoria ne' gioviali, detta del Sacchi, da me soccorsa per forse venticinque anni utilmente de' miei scenici abozzi, con una faceta fedeltà, e predilezione, escludenti tutte l'altre comiche compagnie, mi proposi con fermezza, di non voler essere più il Don Chisciotte poetico d'alcuna compagnia.

Avea composto un Dramma intitolato: *Cimene Pardo*, intrecciato da de' grandi accidenti, regolarmente trattato; spettacolo tragico decorato, ripieno di caratteri robusti contraposti, in cui la passione nel mezzo a' fatti d'arme, e alle decorazioni tanto difficile da trattarsi sensatamente con buon effetto, spiccava, e in cui un contrasto di religione, di fedeltà, d'eroismo, contrapposti all'empietà, al vizio, all'ipocrisia, al tradimento, i primi premiati, i secondi puniti, facevano l'opera, bensì popolare, e perciò utile a' comici come fu sempre il mio scopo, ma la rendevano altresì non indegna di interessare gl'animi, e d'allettare l'udito di quelle colte persone, che non si avviliscono di abbassarsi ad adottare per opinione, e prevenzione, i soli generi semplici, da me venerati, con mio dispiacere frequentemente mal trattati, e con le mie risa, vantati da molti di quelli, che gl' impastano, per naturali, semplici, e regolari.

Donai il Dramma, *Cimene Pardo*, alla compagnia comica del Teatro in S. Gio: Grisostomo, la quale mi circuiva con sommo calore per averlo, e perchè non voleva usare, che una cortesia generale, e imparziale alle teatrali nostre compagnie, promisi a' Comici del

Teatro in S. Salvatore il Dramma favoloso allegorico della *Figlia dell'Aria*, di cui non aveva allora scritto, che l'atto primo.

Cimene Pardo esposta nel carnovale dell'anno 1786 in S. Gio: Grisostomo, con una decorazione, in vero, magnifica, e sostenuta con somma forza, spezialmente dalla Signora Ricci protagonista, e da' Signori Marzocchi, Patella, e Fiorio, che per un lungo corso di repliche cagionava un'irruzione di concorso indicibile in quel Teatro, mi faceva avere alle spalle ogni giorno i comici del Teatro in S. Salvatore, perch'io dessi fine alla *Figlia dell'Aria*, che loro aveva promessa in doro.

Sono certo, che per una promessa fatta, nessun Dramma fu scritto con maggiore velocità, e minor voglia di quella con cui scrissi la *Figlia dell'Aria*, che ridotta celeremente al suo fine per un assedio indefesso, donai con un oimè di respiro.

L'indole nuova di questa favola, ed un soggetto appoggiato ad un'allieva di Venere da porre in iscena, fece guardare l'opera da' prudentissimi Revisori che licenziano per il Teatro le rappresentazioni, con un occhio providamente sospettoso, e geloso. Il Dramma fu licenziato, ma con moltissime saggie mutilazioni.

Mi si diceva, che questo Dramma aveva un'infinità di nimici in prevenzione. Mi si narrava, ch'erano stati comperati degli abbondanti fischietti, e degl'innumerabili sonagli da alcune persone mascherate, per opprimerlo con un'armonia dissonante disturbatrice.

Si cercava di assicurarmi, ch'erano stati prezzolati de' polmoni robusti attissimi agl'urli, a' sbavigli sonori, all'imitazione del canto de' galli, e de' polli d'india.

Non credeva, e non negava, che ci fossero cotesti apparecchi, e perchè inclino più alla natura di Democrito, che a quella d'Eraclito per temperamento, sfidai internamente tutti i fischietti, tutti i sonagli, tutti i sbavigli, e tutte l'urla ad esser eglino più che una lepida commedia all'animo mio risibile.

Il Dramma entrò in iscena nel Teatro sopra accennato, la sera del giorno 14 di Febbrajo dell' anno 1786. Vidi il Teatro calcatissimo di persone, e prima del levare il sipario, alcuni fischietti, e alcni sonagli avvisarono, ch'erano pronti al loro dovere.

Tuttochè la parte principale della *Figlia dell' Aria* fosse rappresentata dall' Attrice Signora Belloni, la gravidanza della quale era avanzata oltre il settimo mese, e per conseguenza scemasse quella illusione che doveva destare una fanciulla di quindici anni, che non aveva ancora veduti maschi, non si può dire che la detta Attrice non abbia sostenuta con della energia, e della bravura la parte sua. Il di lei marito Belloni interessato, e per il Dramma, e per la Moglie, espose pure con molta forza la parte dell' amante Mennone, e fu benissimo rappresentata la parte della Dea Venere dalla Signora Checcati.

Nel resto, siccome alcuni degli altri Attori che componevano quella Compagnia erano mal contenti della parte loro assegnata, vidi molte freddezze, molte disattenzioni, molte azioni controsenso nell' espor-

re quella favola la prima sera, che non vidi poi alla quarta replica ch'ebbi la curiosità di rivedere il mio aborto in teatro.

L'Opera richiede un adornamento d'immensa decorazione, non mai combinabile con le povertà dei Comici nostri, e tuttavia fui contento di quella, qual si sia stata decorazione con cui si è procurato di adornarla.

L'Atto primo del Dramma ebbe de' favorevoli applausi da' Spettatori, nè qualche segno di mal talento de'nimici della Favola, o de'nimici de'Comici potè fare nessun effetto sinistro.

Nel principio dell'Atto secondo, le prime scène degli episodj innestati e per render odioso Nino, e per dar tempo alle decorazioni, e al nuovo apparecchio di vestiti, e d'acconciature della *Figlia dell' Aria*, com'è detto sopra, incominciarono a cagionare della languidezza negli Uditori.

Allora fu, che i fischietti, i sonagli, e le trachee si crederono nel punto favorevole di dover dare il loro urbano, e scientifico assalto. Dovei persuadermi, che ciò che m'era stato narrato fosse verità.

Il Teatro divenne un pollajo, un mercato, una galera in naufragio. Non si lasciò più intendere una parola del Dramma. Ogni proposizione udita per accidente era una bestialità, che si meritava un disprezzo, e un doppio fracasso, a tale che giudicai anch'io d'essere stato un imbecille a scrivere, e a donare da esporre al Pubblico quella favata. Risi di me medesimo. Mi increbbe, è vero, la sciagura

de' meschini Comici, e il pericolo in cui vidi la *Figlia dell' Aria* di sconciare il parto nell' Attrice Belloni per la fatica e la rabbia, ma mi spiacque ancora di non avere anch'io un fischietto nella saccoccia da poter mortificare il mio parto senza pietà.

All' infelice terminare della Rappresentazione, non lasciata intendere dalla detta instancabile procella a nessuno, un partito indulgente voglioso d' intenderla, si oppose alle urla sterminate, e sostenne col picchiar delle mani di volerne la replica. Io non mi degnai di intervenire alla seconda recita di un' Opera, che uniformandomi a' fischietti, a' sonagli, ed a' galli aveva rinnegata.

Avrei dovuto sorprendermi, e non mi sorpresi punto, alla comparsa nella mia abitazione d' una truppa di comici il giorno dietro la replica. Essi vennero tutti esultanti a ringraziarmi del dono che aveva fatto loro, ed a narrarmi un rovescio d'applausi universali continui, e che avevano voluto a furore d' acclamazioni gli Attori in iscena per applaudirli al terminare della recita.

La Figlia dell' Aria corse fino all' undecima replica con buona fortuna de' Comici, e sempre acclamata. Delle Dame di colto intelletto ebbero la gentilezza di venire in traccia di me ad attestarmi il divertimento che avevano avuto *alla Figlia dell' Aria*. Delle altre Dame imitarono il vestiario della selvaggia *Figlia dell' Aria* nelle lor mascherate di quel carnovale, e vollero il Tiresia del Dramma custode per le pubbliche vie.

I discorsi prò, e contro, le controversie, i contrasti, le critiche, le difese per le piazze, per le botteghe, per le conversazioni, nelle gazzette, tutte cose maggiori della *Figlia dell' Aria*, ed utilissime a' Comici, pullularono.

Io non mi maravigliai, non mi rattristai, non mi rallegrai, nè per la caduta, nè per la risorsa, nè per le censure, nè per le difese.

Chi scrive per il Teatro, scrive per il Pubblico, e chi espone le proprie composizioni in sulle scene, non fa che dire al Pubblico: *Giudicatemi*, e sottomettersi ad una sentenza libera, e inappellabile. E' certamente un frenetico d'amor proprio lo scrittore, che si sdegna, o insuperbisce alla condanna, o all' approvazione de' Spettatori d'un Dramma, ed è un vanarello lo scrittore che crede d'aver fatta cosa grande, e considerabile nell'esporre un Dramma che venga acclamato.

Chi ha detto male della *Figlia dell' Aria* potrà credere a piacer suo, ch'io abbia voluto fare a quella Favola un'apologia con questa prefazione. Non ho fatto che scrivere delle verità, e de' riflessi che non dispiaceranno a chi ha lodata l'opera, e non rimoveranno chi l'ha biasimata. Se questi ultimi sapessero l'opinione ch'io ho de' miei parti teatrali, non si darebbero la pena di giudicarmi un apologista.

Sarò anche censore della *Figlia dell' Aria* a una loro richiesta, purchè non si offendano se userò più sensata giustizia ch'essi non usano mossi da un'invidia male a proposito, da un'ignoranza mal puntel-

lata, dell'impostura pedantesca, o da una prevenzione ciecamente maligna, che fa loro pochissimo onore.

Non ricopio in questa mia prefazione le lettere di testimonianza che ho ricevute da Torino, da Bergamo, da Trieste, da Udine, e dall'altre città, sui Teatri delle quali la *Figlia dell'Aria* ha cagionato delle irruzioni. Se le ricopiassi farei ciò soltanto per persuadere con delle verità, del buon effetto in sui Teatri di quel Dramma favoloso allegorico, e non mai per sostenere, che il mio Dramma abbia delle bellezze.

Un Comico ch'era stipendiato dalla compagnia del Teatro in S. Salvatore di Venezia, nel tempo che fu esposta la prima volta quell'opera, ebbe la industria di proccurarsi di furto una, veramente, mala copia dalla copia originale da me donata a' suoi compagni. Licenziatosi poscia cotesto comico da quella Truppa, non saprei dire con quali contratti, quasi tutte le compagnie comiche dell'Italia, ebbero, ed esposero sulle scene quella sua, veramente, mala copia della Figlia dell'Aria. Che più? mi vidi finalmente innanzi improvvisamente stampata, ed esposta col mio nome in fronte alla vendita da un Librajo di Venezia, la povera *Figlia dell'Aria* in quelle meschine vesti ch'ella si merita, ma con tanti sfregi di spropositi, di controsensi, di mutilazioni, di versi storpiati, ed intrusi, di arbitrj, di errori di ortografia, e d'altro, che appena potei conoscerla. Con tutto il mio temperamento risibile, alla vista d'una edizione da

me prima negata alle molte richieste, e d'una edizione mostruosa, non potei trattenere le mie lagnanze. Il Librajo mi protestò, ch'egli era innocente, e che per molte ragioni egli doveva credere di avere stampata l'opera col mio consenso, e uscita dalle mie mani tal quale era impressa. Volli svelato il garbuglio, e i miei esami cancellereschi rilevarono alfine, che il Dramma stampato era, la veramente mala, anzi maledettissima copia furata dal comico, e uscita dalle ingegnose mani di quello. Si deve scusare la povertà di qualche commediante, ch'è alcune volte increata, e indiscreta.

Siccome io non ho mai conservati gli esemplari delle opere teatrali ch'io scrissi per mio dipotto, e siccome un amico mio si è data sempre la pena cortese di chiedermeli, e di preservarli, così ho potuto avere la *Figlia dell'Aria* tal quale fu partorita, ed ho potuto donarla al sopraddetto Librajo che s'è impegnato di far d'essa una ristampa accurata, e decente, per riparare in parte al suo involontario errore.

Spero di non dover essere tacciato d'ambizione per aver io cercata una ristampa del mio Dramma allegorico con tutti i difetti ch'egli ebbe dal suo nascimento che sono moltissimi, ma rimondo almeno da'difetti in esso introdotti da un arbitrio ignorante, e venale, che lo rendono doppiamente deforme, e mostruoso.

AVVERTIMENTO.

Il Re Nino tiranno sia di faccia, e figura truce. Le sue vesti sieno richissime, cariche di gemme. Sieno risplendenti il suo diadema, e il suo scettro. L'accompagnamento suo sia sempre grande, spesso con strumenti, e concerti.

Mennone sia bel giovine d'aspetto guerriero, ma semplice, e notabilmente leggiadro ne' suoi vestiti, e nell elmo. Spiri galanteria ne' suoi addobbi.

Semiramide nella prima sua comparsa sia da selvaggia coperta di pelli, colle chiome sciolte, e scalza. Tutto però sia pittoresco, e decente. Si rifletta, che un tal vestiario le fu dato dalla Dea Venere, cioè, atto a sedurre.

Il secondo vestiario di questa giovine è da pastorella leggiadrissima: Il terzo da Regina amazzone risplendentissimo.

PERSONAGGI.

SEMIRAMIDE, *detta la Figlia dell' Aria.*
MENNONE, *Generale di Nino, amante di Semiramide.*
NINO, *Tiranno Re dell' Assiria.*
IRENE, *Principessa, nipote di Nino amante di*
LISIA, *Grande dell' Assiria, rimasto Reggente in Ninive nell' assenza di Nino.*
VENERE, *Dea protettrice di Semiramide, e di Mennone.*
TIRESIA, *Indovino, Sacerdote di Minerva Dea della virtù.*
SGORBIO, *Poeta nella Corte di Nino.*
CIATTO, *Villano.*
NERINA, *Moglie di Ciatto.*
FLORO, *Tenente nell' esercito di Nino.*
Quattro Re dell' Oriente schiavi di Nino, che non parlano.
Quattro Grazie seguaci di Venere, che non parlano.
Grandi, Soldati, Villani, Villanelle, Schiavi, Servi, Popolo di Ninive.

La Scena è in Ninive, e ne' suoi contorni.

ATTO PRIMO.

La decorazione rappresenta una vasta campagna. Da una parte nel fondo vi è un monte che a'piedi ha un antro chiuso da un portone di ferro con grosso catenaccio a chiave. Il portone ha incisi sopra a caratteri visibili i versi seguenti:

Al terror dell'Assiria,
All'orror degli Dei,
Antro, se fosti culla,
Sepolcro anch'esser dei:

Dalla parte medesima v'è la prospettiva del Tempio di Minerva, e il simulacro di quella Dea, co' suoi simboli, che fiero in vista mostra con un dito la iscrizione sull'antro. Il monte è bagnato dietro da un picciol lago. Dall'altra parte nel fondo v'è una porta della città di Ninive. Il resto è campagna con alberi, e sassi, e cespugli di fiori da ambe le parti.

SCENA PRIMA.

Dopo il chiarore d'un lampo, e lo scoppio d'un tuono.

Venere, e quattro grazie.

Ven. Questo, mie fide, è il luminoso giorno,
In cui la Dea di Gnido a voi Signora,
E' per fruir d'un de' più bei trionfi,

Ch'ella avesse giammai. Vedrà l'Assiria
Quanto Venere possa, e s'ella vince
Cintia, e Minerva a' suoi voleri avverse.
Dentro a quell'antro, amiche, sta rinchiusa,
Non palese a' mortali, una fanciulla,
Ch'è da me favorita. Ella di furto
Nacque d'un Pastorello, e d'una Ninfa
Sacra a Diana, e a' sterili suoi riti,
A' miei contrarj. Uscendo al dì, la morte
Diè alla madre infelice, e la sottrasse
Così da' strazj di Diana irata.
Le mie colombe in quella oscura grotta
Con succhi e frutta, e con rappreso latte
Nodriro la bambina a me diletta:
Io la nomai Figlia dell'Aria, e il mondo
Nome di Semiramide daralle.
(con ironica derisione) L'ipocrita Diana, che abborrisce
Le impure Ninfe, ed i lascivi amanti,
E che in secreto Endimion si gode,
Come Dea che agli scandali presiede,
Questo parto furtivo estinto volle,
Ma indarno lo cercò. *(con ironia sostenuta)* Minerva austera.
La virtuosa e celebre Minerva,
Che de' Caffè de' Letterati è insegna,
Previde in questo un vizioso istinto
Inclinato agli eccessi; un mostro enorme
Di sfrenata libidine e ferocia,
Di crudeltà, d'ambizion, d'inganni.
Mal intesi attributi e disprezzati;

Io pur per questi immortal sono, e Dea.
La dotta prudentissima Minerva
Quell'antro chiuse, sopra all'uscio scrisse
Un decreto tremendo, ed a Tiresia
Suo Sacerdote diè chiavi e custodia.
Udite, amiche, il rigido decreto:
(*legge i versi sull'antro*)

Al terror dell'Assiria,
All'orror degli DEI,
Antro, se fossi culla,
Sepolcro anch'esser dèi.

(*ironica verso il simulacro di Minerva*)
Ebben, Dea sapiente, a tuo dispetto
Venere le diè vita, e vezzi, e scuola
Nella oscura caverna. Ella è mia alunna;
Io formato ho il suo cuore a piacer mio.
Son già scorsi tre lustri. Ella non vide
Ancor la luce, ed i terreni oggetti.
Da quella tomba, a cui tu la dannasti,
Oggi uscirà. Conosca, e in un gioisca
De' mondani piaceri. I miei dettami,
E i miei sussidj, a'non pensati eventi,
Dalla miseria, alla sublime altezza
La innalzin nell'Assiria. Favoleggi
Ogni scrittor di questa mia protetta,
Come gli aggrada. Il ver spesso s'adombra
De' secoli nel corso, ed i mortali
Credon ver ciò ch'è fola, e fola credono
Ciò ch'è la verità. Sono i viventi
Sedotti da'Scrittori in questa valle

Sognatori sonnambuli incostanti.
(verso l'antro) Figlia dell'aria, alunna mia, t'accerta,
Uscirai dal tuo speco. In questo giorno
Co' miei soccorsi impera, e sii Regina.
(al chiarore d'un lampo, e scoppio di tuono entra seguita dalle Grazie.)

SCENA II.

Ciatto, Nerina, seguito di villani, e villanelle:

Ciatto sarà taciturno e mesto.

Ner. Gridate viva. Il nostro gran Monarca;
Nino vittorioso a noi ritorna
De' Re dell' Oriente!
(Tutti i villani, e le villane, trattone Ciatto)
Viva, viva.
Ner. *(a Ciatto)* E tu, Ciatto, non hai voce forse?
Perchè non gridi viva?
Cia. *(burbero)* Non ne ho voglia.
Ner. Avrai qualche perchè.
Ciat. *(come sopra)* Ne ho più di venti.
Ner. E sono?
Ciat. A dirti il vero il nostro Re
Ha un certo viso arcigno, e da crudele
Che non mi piacque mai. Si danno al mondo
Di queste antipatie. Poi siamo stati
Troppo ben sino ch' egli fu lontano.
Il Signor Lisia, che restò Reggente
Quì sul Trono di Ninive, è bene uomo,

Pieno di carità, d'umanità;
Ci liberò da molti pesi, e ognuno
Ascoltò sempre, e fe' buona giustizia;
Ma il Re ritorna... Il Ciel soccorra Lisia.
Io so da buona parte, e lo so certo,
Che il poveretto è innamorato morto
Della Principessina Irene, e ch' ella
Ha il cuore intenerito per l'amante.

Ner. S'è innamorato, il Re lo premierà
Del ben che fece, e l'averà in consorte.

ciat. Povera matta, tu hai la lingua, e parli.
Il matrimonio saria bello, ma
Temo quest'amoretto sventurato.
Il Re è superbo, e crede esser un Nume;
Nè si ricorda, ch' egli ha da morire
Come noi, come gli asini, e le capre,
E anderà sulle furie a quest'amore.

Ner. (*ridendo*) Oh mio marito è divenuto astrologo!
E per questo ti affliggi?

Ciat. Io son sincero,
Prevedo le disgrazie, mi mortifico
Perchè son di buon cuore, la mia gioja.

Ner. Hai degli altri perchè per non gridare,
Viva il Monarca?

ciat. Povera pettegola,
Vedrai quante allegrezze egli ci porta.
Queste battaglie, e queste spese enormi,
Che incontrò per le guerre, caderano
Sulle nostre miserie. Vederemo
Gabelle, e imposte maledette. Tutti

I sudor nostri andranno ne' suoi scrigni;
Nè ci sarà pietà. Col sangue nostro
Vuol fare il grande, edificar palagj,
Conquistar tutto il mondo, ed aver forza
Da poter più ammazzar del nostro prossimo.
Se non avesse il General Mennone,
Che combatte per lui, so ch'egli avrebbe
Sorprendente valor nelle calcagna.
In somma io sono più mortificato,
Che allegro del suo arrivo, (*con calore*) e più de tutti
Sei tu che mi fai rabbia a mostrar giubilo.

Ner. Avrai qualche perchè, ma bello assai.

Ciat.(*cruccioso*) Quel tuo Floro Tenente nell'armata;
Non averà trovata una spingarda,
Che lo scanni sul campo? Tu saprai
Ch'è di ritorno.. eh basta.. basta.. basta.

Ner. Che bell'uomo sincero, e di buon cuore!
Dunque per gelosia, sulla persona
Del Re tu fai le satire? Briccone..
(*risoluto*) Vado a incontrarlo, e a darti una querela.

Ciat.(*con spavento*) Ehi ehi dico, Nerina!.

Ner.(*collerica*) Grida, Viva.

Ciat.(*ad alta voce*)
Viva il Re nostro, amici, viva, viva.
Andiamo a riverirlo, ed a baciargli,
S'egli si degna, i calli delle piante.

Tutti. Viva il nostro Monarca, viva, viva.

(*entrano tutti*)

SCENA III.

Semiramide dentro all'antro, indi fuori, e Tiresia.

Sem. *(dall' antro gridando)*

Antro, ti spezza.. Sarà dunque eterna
Questa prigion per me? Per me non nacque
Chi si mova a pietà?

Tir. *(uscendo r da se)* Stupor mi prende!
Non basteranno di tre lustri il corso
D'acerba prigionia d'una caverna..?
Non varrà l'abbandon, la privazione
D'ogni umano soccorso? .. E vivi ancora,
Sciagurata fanciulla, odio de' Numi?..
Dovrò ogni dì far forza a me medesmo,
E sofferir le tue dolenti strida?..
Non esser uom per obbedir Minerva?

Sem. *(di dentro come sopra)*
Nessun mi ascolta!.. Ah se non v'è chi possa
Trarmi da questa buja orrenda grotta,
La via ritroverò di render priva
Questa salma da' sensi.

Tir. *(risoluto)* Io non resisto. *(riverente verso il simulacro di Minerva)*
Nume, a cui servo, è la condanna mia
Tiranna più che quella a cui condanni
La sfortunata misera fanciulla,
Se ai martirio di lei mi vuoi custode.
Certo contro a' tuoi fermi alti decreti

V'è chi assiste costei. Perdona, o Dea,
Se per un solo istante all'odiata
Donna la libertà concedo, ond'ella
Miri i non più veduti astri, e la luce.
Ebbi da sommi Dei degl'Indovini
La penetrabil vista. I movimenti
Lasciami contemplar, le inclinazioni
Del cor di lei, che tu volesti estinta,
E che vive tutt'or. Forse è cambata
Per voler de' Celesti. Scoprirollo.
Se pur rilevo in lei l'alma inclinata
Alle malvagità che predicesti,
Tornerà, giuro, o Dea, nella sua tomba.
(egli trae dalla cintura la chiave dell'antro, e si avvicina per aprirlo)

Sem.(stridendo di dentro) Nessuno m'udirà!..
Dell'alma mia
L'impeto, ed il vigor saran sì grandi.
E queste membra mie fiacche saranno?
(ella picchia crucciosa fortemente nel portone dell'antro.

Tir. Vediamo, e contempliam questo prodigio.
(egli apre l'antro e si ritira in dietro occulto in osservazione.)

Sem.(uscirà dall'antro. Sarà coperta di pelli da selvaggia pittorescamente. Averà le chiome sciolte; le gambe, e i piedi scalzi. Si rifletta, che un tal vestiario le fu dato da Venere, che deve essere modesto, ma seducente con arte.

Semiramide al suo uscire dall'antro, verrà abbarbagliata la vista dalla non più veduta luce del sole. Si

porrà le mani agli occhi abbassando il capo al seno.)

Qual vivo raggio di splendor m'abbaglia!..
Fa cor, Figlia dell'aria, e v'è chi possa
Frenar l'avidità, che ti sospinse
Ad uscir dal tuo carcere tremendo?...

(ella si scuote con fierezza, si va poco a poco rassicurando, e guardando intorno gli oggetti)

Ecco di quella voce, che m'istrusse
Nella oscura prigion della mia vita,
I vaghi oggetti della terra. L'erbe..
I coloriti fior.. Gli alberi.. I frutti..
I leggiadri augelletti. I canti loro..
E i monti.. E i colli.. E i fiumi.. E i ruscelletti..
E il dolce mormorio dell'acque in corso..
E i superbi palagi.. E gli edifici..

(erigendosi con impeto)

Tutto.. tutto è per me.

Tir. *(da se in dietro)* Tanto presumi,
Anima ambiziosa!

Sem. *(innalzerà gli occhi al Cielo, li volgerà in giro, e con atto d'ammirazione, e rapimento)*

E qual mai vedo
Immenso.. vasto... interminabil giro
D'astri lucenti, anzi infiammati, adorno,
Che alla Terra sovrasta! Ivi ha l'albergo
Il supremo Motor.. quell'Ente augusto,
D'ogni cosa principio.. Ah sì l'interna
Mia commozion veneratrice, o Nume,
Mi ti palesa, ed a piegar costringe
Questa umana mia spoglia, e ad adorarti.

(ella cade genuflessa prostrata a terra, innalzando unite le mani al Cielo in atto di adorazione)

Tir. *(esultante da se)* Lode agli Dei, non è questa
fanciulla
Empia come la Dea me la dipinse.
Non sia, Tiresia, il tuo sperar fallace!

Udirassi dalla parte della Città di Ninive un ben composto concerto di strumenti da fiato. L'armonia sarà tenera, affettuosa, e dolcissima. S'oda prima in lontano, e grado grado si avvicini con de' brevi periodi, i quali si fermino alle parole di Semiramide, e ricomincino quand' ella finisce. Tal sinfonia richiede un diligente concerto. E' la corte, che viene ad incontrare il Re Nino, che giugne trionfante;

Sem. *(in rapimento, dopo aver ascoltato attenta il primo periodo di musica in lontano)*
Alma mia chi ti parla.. e chi t'invita
A voluttà soave!.. *(nuovo periodo di musica)*
Oh armonioso
Concento, che l'udito mi ferisci..
E penetri nel cor... tu in me risvegli
Un procelloso nembo.. I sensi miei
Ardono di dolcissime fiammelle,
E bramano.. che mai?.. *(nuovo periodo di musica)*
Sì, sì, son questi
I movimenti di natura, e quelli,
Ch' entro a quell'antro tenebroso, spesso
La Precettrice mia co' soffj suoi
M'ispirò dentro al sen. *(nuovo periodo di musica)*
Madre, m'invia

Di quei della mia specie a me diversi,
Che mi dicesti, alle delizie nati
Della mia specie.. Pianta incolta e sterile,
Non mi lasciare.. Un non inteso istinto
Società.. società mi grida in seno..
Venite pur.. venite tutti in folla..
Tutti vi adorerò.. Prostrati e amanti
Cadete alle mie piante.. Io son per tutti..
Tutti siete per me.. La man vi porgo..
La stringete.. baciate.. Oh amplessi.. Oh ratti
Di trasporto... d'ebbrezza... e somma gioja! ..

(ella s'immagina d'aver prostrati dinanzi molti adoratori, di accarezzarli, e dinota d'essere lusinghiera, civettina, e dedita sommamente alla voluttà.

Tutte le attitudini, tanto durante la musica, quanto nel ragionare, le quali dovranno esprimere i sentimenti dell'animo, e che non dovranno oltrepassare la decenza, e l'onestà, dipendono dal valore dell'Attrice, che rappresenterà la parte di questa giovine immaginaria)

Tir. (in dietro da se) Scopro avverarsi i detti tuoi,
Minerva.
Questo complesso di nefandi errori
Celar dessi alla terra, e a' rai del sole.

(improvvisamente dalla parte opposta alla città, odesi in lontano una musica bellicosa di timpani, trombe, pifferi, e corni ec. E' Nino tiranno, che giugne vittorioso coll'esercito. Semiramide a quella musica, grado grado lascia le tenere espressioni, e s'infiamma d'un guerriero furore: Tutto questo pezzo sia regolato come l'anteriore)

Sem. Zolfo m'entra nel cor.. furia mi spinge.:
V'è chi ardisca d'opporsi alle mie voglie,
E alla Figlia dell'aria esser avverso?
(Periodo di musica più marziale e strepitoso. Semiramide entrerà in maggior furore) Un ferro a questa destra.. al furor mio..
A mio valor, nessun resista.. a terra
Tutto rovescierò.. L'ardir che ho in petto
Argine non ritrova.. Sangue... Morte..
Strage scorra per tutto.. E' la pietade
Viltà dell'alme inerti ed imbecilli...
(periodo di musica marziale più forte. Semiramide s' immaginerà d'aver a fronte un nemico, e seguirà con maggior cruccio le attitudini espresse dalle parole)
Tu d'assalirmi, temerario, ardisci!..
Paga la pena.. Quest'acciaro immergo
Nelle viscere tue... Cadi al mio piede..
Fremi spirando.. Colla man t'afferro
Per le chiome arruffate :. ti travvolgo,
E ti rovescio.. I tuoi singulti estremi..
Quel sangue tuo.. che scorre in sul terreno..
Quegli occhi moribondi.. quel tremore..
Son delizie a quest'alma.. Spira.. Spira..
Sei cadavere alfine :. io ti calpesto.
(tutto questo tratto con somma ferocia, e crudeltà)
Tir. (indietro inorridito da se)
Tipo di scelleraggini! Minerva,
Non condannarmi. Nella tomba orrenda
Ritornerà quest'empia.
(guarda di dentro dalla parte della campagna)

Il Re che giugne! ..*(guarda dalla parte della Città)*
La Corte, che lo incontra!.. Ah che interrotto,
Se più tardassi esser potrei.
(egli corre, e piglia Semiramide per un braccio)
Rientra
Nel tuo sepolcro, aborto di natura..
Terror del mondo, e de' Celesti orrore.

Sem. *(con fierezza)* Chi sei?.. che vuoi?

Tir. La tua fierezza è vana.
Segui i miei passi.

Sem. *(altero)* E per condurmi dove?

Tir. Nella caverna tua, dove nodrita
Certo da' spirti dell'abisso fosti.

Sem. *(dibattendosi)* Mi lascia, iniquo.

Tir. *(strascinandola)* Iniquo anzi sarei,
Se ti lasciassi ad infettar quest'aura.

Sem. *(con dolcezza, e civetteria)*
Ah no; vecchio adorabile, mi lascia
In libertà. L'aspetto venerando...
La dolce effigie tua.. tutto promette..
Tutto spero da te. *(da civettina)* Quanto mi piaci!..
L'età matura è di prudenza adorna..
Questa sol m'innamora.. I giovanili
Passi miei guiderà, ti sarò grata..
Quanto farò per te!..
(accarezzandogli la faccia teneramente)
Caro.. desisti
D'esser con me tiranno.

Tir. *(burbero)* Eh lusinghiera,
Son canuto ed accorto. Le tue reti

Squarciate son per me. Nel cupo centro
Rientra della terra. Ivi nasconda
Questa alpestre montagna a' rai del sole
Il tuo perfido istinto, ed ivi spira.

(dopo qualche breve dibattimento, Tiresia scaglia Semiramide nell' antro, lo richiude a chiave, indi volgendosi al simulacro di Minerva.)

Veraci sono i vaticinj tuoi.
Morrò pria di più aprir quel provid' antro.

(entra)

SCENA IV.

Un picciolo periodo di musica soave si fa sentire vicino alla porta della Città. Risponderà a questo un altro breve periodo di musica marziale vicino dalla parte della campagna. Escono dalla Città la Principessa Irene, Lisia fu Reggente in Ninive col baston di comando, e Sgorbio Poeta di corte, cortigiani, e Soldati. Dalla parte dell' esercito precedono ciatto, Nerina, Villani, e villanelle, Floro Tenente, e Soldati; indi esce Nino magnificamente adorno sopra un carro trionfale. Ha seco alla sinistra sul carro il suo Generale Mennone. Il carro è tirato da molti schiavi, e da quattro Re coronati dell' Oriente.

ciatto, Nerina, villani, e soldati gridano ad una voce.

Viva il Re nostro, viva Nino, viva.

Nin. (dal carro con alterigia, e disprezzo)

Cessino queste grida a me importune.

Gli allori miei, nè d'imbecilli augurj
Hanno mestier, nè adulazioni io soffro.

(egli superbamente accenna, che i quattro Re schiavi gli sieno posti per gradini al suo discendere dal carro. ciò si eseguisce, ed egli assistito da Mennone discende, passa sopra gli omeri de' quattro Re con fierezza, e tiranna gravità.

ciat.(basso a Nerina)

Un buon principio!. Già tel dissi... I viva
Son caduti nel fango.

Ner. (basso) Via inginocchiati:

ciat.(basso collerico)

Tu guardi Floro.. Vedo le scamoffie.

Ner. (basso) Gelosie?.. gelosie?.. Non mi seccare.
Inginocchiati dico. Fa al Monarca
Qualche bel complimento, o ti querelo.

ciat.(da se) Che gemma ho preso in moglie!

(egli s' inginocchia a Nino. Nerina, Villani, e Villanelle fanno lo stesso dietro a lui, ed egli segue)

Gran Monarca,
In mia spezialità, per conto, e nome
Anche di questi villici fedeli..

Nin. (con voce collerica interrompendolo)

Non proseguir. Levatemi dinanzi
Questa rustica plebe scioperata,
Cacciatela alle marre, ed alle vanghe,
A' vomeri, ed a' rastri. Il festeggiare,
E l'ebbrezza, sarieno di costoro
Gl' idoletti soltanto, e le campagne
Resterieno, appo lor, maggesi e incolte.

Ite a' sudori, stolidi, infingardi.

ciat.(levandosi da se)

Che Re clemente! affabile! benigno!

(a' villici) Andiam, poltroni; il Re dice benissimo.

(a Nerina) E tu, cara metà, se non lavori..

(si morde il dito)

Ner.(basso a Floro)

Floro sia il ben venuto. Ci vedremo.

Flor.(basso a Ner.) Sì, Nerina mia cara, rivedremci.

ciat.(collerico basso a Ner.) Incominci da

Floro a lavorare? *(la strascina con dispetto, e parte con tutti i villici)*

Sgor. (da se) Gli avea composto un madrigal divino,

Ma non vo celebrare un Re tiranno.

Non l'avrà. A questo modo si castiga.

Ire. Signor delle conquiste, e de' trionfi,

Che della fama in sulle piume, altero

Fanno volar di Nino il chiaro nome,

E del felice desiato arrivo

Vostro, a congratularmi, quì m'addusse

L'estrema gioja, che m'inonda il seno.

Nin. (sostenuto) Irene vi son grato.. E' tuttavia

La Reggia il vostro asilo. Una fanciulla

Nipote a Nino, il grado suo rispetta,

Non lascia le sue stanze, e non si mesce

Co' popolar plebei folli tumulti.

Ire. (sorpresa, e mortificata) Credei, Signor..

Nin.(con impeto austero interrompendola)

Credeste mal; silenzio.

Ire. (mesta da se) Che accoglimento! Oh Lisia! Oh

affetti nostri!

Sgor. *(da se)* Un Poeta è imbrogliato con costui.
Se lo applaude co' versi, ei lo strapazza,
Se poi gli fa la satira, lo impicca:
Le Muse in questa Corte stanno male.

Lis. *(inginocchiandosi, e deponendo il bastone di comando)*
Gran Re, l'assenza vostra, e i vostri cenni
Mi vollero Rettore in queste mura.
Al fausto glorioso arrivo vostro.
Di tanto onor mi spoglio, e coll'onore,
Di gravosi pensier, di dubbj, e pene.
Il baston di comando a' vostri piedi,
Senza rimorsi del mio cor depongo.

Nin. *(sempre sostenuto)*
Lisia, incerto rimango. In te conobbi
Ognor pieghevol troppo, e facil alma
A' benefizj, ed al perdon. Chi regge
Spiri terror, minaccie, ed ira. Neghi,
Lento sia nel premiar. Così i vassalli
Bramosi d'ottener, timidi, e umili,
Sempre agitati, ed operosi, a' scettri
Servono meglio, e di splendore il raggio
De' nostri serti più s' innalza, e stende.
A' diligenti esami io mi riservo
Delle tue direzioni, e degl' erarj
Per esser grato, e per premiarti. Forse
La regolarità nell' opre tue
Troverò nella Corte. Insuperbire,
E presumer non dee chi a' dover suoi
Compie ne' ricevuti uffizj. Sorgi.

Lis: Sire, dal vostro labbro, i miei castighi,
Se errato avessi, penderanno. Lisia
Fia rassegnato ognor. *(a parte con afflizione)*
Che sperar ponno,
Irene mia, due sviscerati amanti
Da questa sconoscente, e fiera tigre?

Sgor.(da se) Temo che la Raccolta per le Nozze
Del Signor Lisia, e la Signora Irene,
Che con tanti sudori ho posta insieme,
Mi resti infruttuosa. Che peccato!

Nin. *(superbamente verso a' soldati, accennando i quattro Re schiavi)*
Di pesanti catene avvinti sieno
Questi, Re un giorno, or schiavi miei, che tratto
N'han sotto duro giogo al mio trionfo.
Nella più oscura, ed orrida prigione
Delle mie torri sieno spinti, ed ivi
Attendan de' miei fulmini tremendi,
Quelle, che a me parran, pene maggiori.
Serviranno d'esempio agl'orgogliosi,
Che d'opporsi ardiranno all'armi invitte
Del terribile ognor, figlio di Belo.

(I quattro Re vengono incatenati, e via condotti da alcune guardie)

Osiatte Re de' Battri attenda in breve
Poich'è ostinato, il lor stesso destino.
(cambiando il rigore in affabilità a un tratto)
Mennon vieni al mio seno. In te conobbi
Valore, e fede, delle mie vittorie
Il sostegno maggior. L'amistà mia

Sarà per te costante. Queste terre,
Che fuor dalla Città con spazio immenso
Giungono sino d'Ascalonne al monte,
E tutti gl'edifizj, e le delizie
Per mio voler, su queste terre eretti
Sien tuoi da questo punto. Accetta il dono,
Ed attendi ancor più dal tuo Sovrano.

Men.(riverente) Gran Re, l'esempio vostro, ed il valore
Fur stimoli al mio braccio.. Io nulla feci,
Che tanti doni liberali, e tante
Clementi espression..

Nin.(amichevole) Taci Mennone,
Non ti avvilire. Il bel nome d'amico
Ti sia grato soltanto. Questo nome
Tutto comprende · Alla mia corte in breve
Ti attendo, vieni. Gl'ordini che devi
Sulle milizie, non mi faccian privo
Per troppo lungo tempo d'un compagno,
Ch'io bramo avere ognora al fianco mio.
(egli s'avvia verso la città).

Ire. *(basso a Lisia)* Mennone è il favorito.

Lis. *(basso)* Egli m'è amico,
Ma sol da'merti miei cerco favore.*(seguono il Re)*

Sgor. *(da sé)* Scelgo Mennone a'miei tributi. A lui
Dedicar voglio l'epico Poema,
Di centomila, e quarant' otto ottave,
Ch'io feci sopra i fulmini di Giove
Dal conduttore debellati, e vinti.
(dopo un profondo inchino non osservato da Mennone, segue la corte)

SCENA V.

Mennone, Floro, e Soldati.

Men. Floro, commetti, che eseguiti sieno
Gl'ordini miei. Che le milizie stanche
In queste ville abbian quartiere, ed abbiano
Vettovaglie, e foraggi. A' Capitani
Dì, che risponderan delle violenze
Che usassero i soldati agli abitanti.

Flor. V'obbedisco, Signor; ma qualche alloggio
Negl'alberghi privati aver dovranno
Molti Uffiziali.

Men. Pur che violenze
Non s'usino.

Flor.(a parte) Sarà quel che sarà.
A questa volta dalla gelosia,
Ciatto fo crepar. -

(entra con parte de' soldati. Quattro soldati restano)

Men. Chi più felice
Esser può di Mennon! Sì ricchi doni..
Promesse.. affetti.. e tenera amistade
D'un Monarca sì grande, e sì feroce
Con tutto il resto de' mortali.. *(pausa)* Calma
Cor mio, non riposar nell'abbandono
Di soverchia lusinga.. I gran Monarchi
Son com' onda del mar, placida un giorno,
E allo spirar d'inaspettato vento,
Al nuovo giorno, procellosa, e truce... *(pausa)*
Nino però con tutti austero, e torvo,

Sanguinario, indomabile, protervo
Con tanti suoi vassalli, nelle grazie
Lento a determinarsi, e ponderato
Nelle risoluzion, dovria costante
In queste rimanere, e i suoi favori,
E le promesse sue tarde, e librate
Dovriano esser durevoli.. Non mai
Terrò chiuso nel cor nulla, e con lui
La mia lingua, e il mio cor saran lo stesso.
Porrò la vita ognora in suo servigio,
Meriterò la grazia sua.. Mennone
Vivi tranquillo: I timor tuoi son nebbia.
T'ama un Monarca eccelso, e tu sei grande.

SCENA VI.

Semiramide dall'antro, e i detti.

Sem. (chiusa stridendo)

Misera! e terminar dovrò i miei giorni
Tra le tenebre, e il pianto?

Men. (in ascolto con stupore) Qual dolente
Femminil bella voce al cor mi piomba!

Sem. (come sopra) Mi deste vita, o Dei, per allettarvi
Sulle mie pene?

Men. (come sopra) L'alma ho combattuta
Da commiserazione, e tenerezza! *(a' soldati)*
Donde vien questo suon?

(i soldati accennano di non saperlo. Mennone guarda dentro e chiama) Villan... villano?

SCENA VII.

Ciatto, e i detti.

Ciat. Che mi comanda?
Sem.(come sopra) Barbara condanna!
Men.(a Ciat.) Odi tu questa voce?
Ciat. Oh che stupore!
Per tutti quelli, che non sono sordi,
Saranno tredici anni, che si sentono
Questi lamenti.
Men. Dove?
Ciat. In quella grotta.
(accenna l' antro di Sem.)
Men. Nè vedesti giammai chi sia l' oggetto
Che si lagna in quell' antro?
Ciat. Io no, Signore.
Noi già crediamo che sia l' orco.. E poi
L' uscio è di ferro.
Men. Ah villici poltroni,
Non vi prese pietà, curiositade
D' aprir quell' antro, e di veder l' interno?
Ciat. Che diavol dite! Non siam mica pazzi
Tiresia, Sacerdote di Minerva,
Di quell' antro ha le chiavi, ed è custode.
Ci minaccia ogni giorno, e ci spaventa
Se ci appressiamo a quello a venti passi.
Ei predice sterminj, terremoti
E fulmini, e tempeste rovinose
Sulle nostre campagne, se averemo

Curiosità d'aprir quella caverna.
Tiresia è un uom, che la sa lunga assai;
E noi temiam la Dea, ch'ivi vedete.
(mostra il Simulacro di Minerva)
Abbiam mille disgrazie ogni momento
Cagionate dagl'uomini. Stiam freschi,
S'anche le Dee facciamo andare in collera!

Men. E tu presterai fede a un impostore?

Ciat.(spaventato) Zitto per carità. Tiresia è un uomo,
Che non dice bugie. Volli una sera
Appressare un' orecchia a quella grotta
Per ascoltar ciò che dicea la voce.
Mi sgridò, minacciò. Mi disse alfine,
Che per la mia temerità, averei
Qualche castigo grande, e disse il vero.

*Men.*E che t'avvenne stolido bifolco?

Ciat. Ho sposata una moglie, ch'è un flagello.

Sem.(come sopra) Viatori, soccorso.

Men.(a' soldati) Olà soldati,
Mi soccorrete ad atterrar quest'uscio. *(s'avvia)*

*Ciat.*Signor, non fate, siamo rovinati.

*Men.*Va credulo ignorante. *(a' soldati)* A terra, a terra. *(egli si appressa risoluto co' soldati per spezzare l'uscio dell'antro)*

SCENA VIII.

Tiresia, e i detti.

Tir. Ferma audace Mennon, l'alto decreto
Contempla; è questo Nume, che lo impresse,
Che a me diè questa chiave, e la custodia
Dell'oggetto fatale ivi rinchiuso.

Men. (perplesso legge)
Al terror dell'Assiria,
All'orror degli Dei,
Antro, se fosti culla,
Sepolcro anch' esser dei.

(dopo aver contemplato con dubbietà il simulacro di Minerva)
M'è noto, o Sacerdote, che d'inganni
Quelle ipocrite vesti son cortine.
Una voce di donna esce dall'antro..
Non son tiranni i Dei.. Qualche garbuglio
Celar pretendi delle sue lascivie,
E gl'ignoranti villici spaventi
Con arcani, e minaccie. Io già non sono
Un timido idiota della plebe.

Tir. (con grandezza)
Empio linguaggio! E' facil, che tu trovi,
Mennon, chi t'applaudisca. Ogni mortale
Dedito a voluttà, mira sdegnoso
Tutto ciò che si oppone, e ammorzar tenta
Di passion le perniciose faci.
Se tra di noi v'è chi traligni, è forse

Da' vostri scettri punitori, esente?
Voi Grandi, voi! le rispettate vesti
Del Sacerdozio, ipocrite chiamate?
V'è tra voi secolari omai, chi segue
Di morigeratezza il fren, commesso
Da' Dei superni, che le vostre lingue
Non derida, non laceri, e non chiami
Co' sozzi nomi di falsario, e ipocrita?
Infelici politici; de' plausi,
Che da' ciechi mortali ricevete
Delle Tiare alle beffe, ed alle accuse,
Non gioite, tremate. *(in tuono profetico)*
Diverranno
I culti nostri, marmi abbandonati,
E sotto al manto di buon senso, e sotto
Il velo di buon gusto, e politezza,
Di verità, di semplice natura,
Domineranno, ed incentivi, e furia
Libidinosa, e intemperanza, e lusso
Sterminatore, e stolido ateismo.
Il pudor, il rossor, si chiameranno
Pregiudizj ridicoli antiquati.
Adultere saran le vostre mogli,
Non vostri figli vi saranno eredi,
E saran lese le fanciulle, e madri
Di mal celata vergognosa prole:
Usurperanno le sostanze vostre
Gli agricoltori. L'ingannevol frande
Fia maestra agl'artefici. Saranno
Sospettose, e in angustia le famiglie

Pe' servi infidi, e ladri, ed assassini,
E ne'notturni placidi riposi
Mal sicure saran le vostre vite.
Disordine, trambusto, corruzione,
D'un non inteso caos, ravvolgeranno
Gl'intelletti, e il costume. Inoperose,
E deluse saran le vostre leggi,
E necessarie, e inutili le stragi
De' tremendi patiboli, e del sangue.

Men. Terminerai, lugubre augel notturno
I mesti vaticinj? *(risoluto)* A me le chiavi.

Tir. Va va, Mennon, gl'arcani degli Dei
Rispetta, e queste venerande vesti.

Sem. (come sopra) Soccorrete una misera, o viventi.

Men. (acceso) Porgimi quella chiave.

Ciat. (da se con spavento) Bagattelle!
Sento tremar la terra sotto a' piedi..
Addio capanne, son nell'aria i fulmini..
Addio campagne, la tempesta piomba.

Men. (più collerico a Tir.) Ti spiccia, a me la chiave.

Tir. Empio, m'ascolta.

Men. Non presto orecchio alle tue vane fole,
Recami quella chiave.
(siavventa per strappargli la chiave)

Tir. Pria di cederla..
Pria di disobbedire a' rispettati
Cenni di quella Dea, cui servo umile,
Con queste chiavi io perderò la vita.
(corre, si scaglia, e sprofonda nel lago appresso la montagna)

Ciat. (*con orrore*) Oh cospetto!.. (*corre alla riva del lago chiamando*)

Tiresia.. Ah buona notte!

Men. (*da se sorpreso*) Che vidi!.. Disperato..E saran veri
Gl'accenti ivi scolpiti!..

Sem. (*come sopra*) Ah tronca, o Cielo,
O la mia schiavitude, o i giorni miei.

Men. M'intenerisce questa voce... Sento
Un'invincibil forza, che m'astringe
A liberar un angoscioso oggetto.
Perdon, Minerva.. Miei soldati, a noi..
Questo ferreo porton si spezzi, e atterri.

(*spezzano il portone con delle lancie. Vedesi un lampo, ed odesi un tuono sonoro*)

Ciat. (*con spavento*)
Ecco i lampi, ecco il tuono, e la tempesta..
Non ho colpa, Minerva, non ho colpa.

(*fugge precipitosamente, ed è seguito da soldati intimoriti. Mennone, attonito si allontana alquanto dalla grotta*).

Men. Un pietoso atto avranno i Numi a sdegno!

SCENA IX.

Semiramide e Mennone.

Semiramide uscirà da selvaggia come prima. Guarderà attorno maravigliata, indi

Sem. (*da se*) Qual benefica man, dallà mia tomba,

Mi trae cortese, e questa amata luce
Mi dona, e libertà?
(Mennone osserverà Sem. assorto in lei)
Men.(da se) Chi vide mai
Tanta bellezza in così rozze spoglie!
Sem.(scorgerà Mennone, lo contemplerà, darà segni d'un violente trasporto d'amore; sarà in atto di corrergli incontro.)
Sei tu leggiadro giovine pietoso,
Che dall'orrenda carcere mi trasse?
Men.(appassionato, distante da Sem.)
Sovraumana bellezza, sì, son io.
Sem.(da se) Quanto è vago costui!.. quanto mi piace!
(aprendo le braccia, e correndogli incontro con vivacità)
Caro il mio ben..
(fatti alquanti passi rapidi, dà segno di pentimento per qualche riflesso, fa forza a se stessa, e si sofferma)
Men.con calore) A che non segui, o cara,
I trasporti d'amor?.. Perchè non vieni,
Del tuo liberator già vinto, e acceso
All'avid'alma, agl'infiammati amplessi?
Sem.(con serietà) La Precettrice mia vuol sopra tutto
Ch'io me stessa idolatri, e che dovizia
Di me medesma ad alcun mai non faccia.
Men.(invasato) Ebben.. son io che s'abbandona.
(egli corre per abbracciarla)
Sem.(con alterigia rispingendolo) Scostati.
*Men.*Il tuo liberator così ributti?
Sem.(superbamente) Ti vanti!.. T'odierò.

Men. (*appassionato*) Come poss'io
Guadagnarmi il tuo cor, bella tiranna?
Sem. (*sostenuta*) Sospirando, pregando, e assecondando
Quanto ideo, quanto bramo, e quanto esprimo.
Della Maestra mia questa è la scuola.
Men. (*a parte*) Ciel! disse il ver Tiresia. Innorridisco.
Ma insuperabil simpatia m'annoda:
Chi sei fanciulla?
Sem. (*affettuosa*) Amor dolce primiero,
De' tanti amor de' quai gioir pretende
Questa vegeta pianta rigogliosa....
La robustezza mia sin ch'io respiro,
Non tel so dir. Quella caverna oscura
Mi fu cuna; ed albergo. Intesi solo,
Che pietosi volatili mi diero
Il nutrimento a' primi miei vagiti,
E che per ciò, Figlia dell'Aria ho udito
Chiamarmi sempre. Al crescer mio trovai
Nel cavo centro di quel cieco orrore,
Che occulta man mi diè cibo ogni giorno,
E che coprì queste infelici membra.
Men. Ma, la Maestra tua, che sì obbedisci,
Dimmi, chi fu?
Sem. Fu d'una voce il suono
Di dolcezza ripiena. Ella ogni giorno
Mi diè precetti, idee, lumi, ragguagli,
Ed ammaestramenti. Al suo partire,
Di fragranza soave un grato soffio
Mi respirava in faccia, ed io sentiva
Consolidare in me le sue dottrine,

Infondermi nel sen quasi nov' alma,
E voluttuosi stimoli infiammati,
E desio di grandezza, e di dominio.

Men.(confuso da se)
Celesti arcani, che tremar mi fanno!
Divina effigie.. armoniosa voce
Che incatena il mio cor.. Tremendo istinto..
Educazion diabolica, e perversa..
Che risolvi Mennon?..)

Sem.(affettuosa) Che pensi, o caro?

Men.(con trasporto) Vieni al mio seno.

Sem.(con fierezza) T'allontana audace.

Men. Caro ti sono, e mi discacci!

Sem. Cara
Esser degg'io più a te, che tu non credi
D'essermi caro, e se presumi ardito,
Per qualche espression de'miei sistemi,
Ch'io facilmente m'abbandoni, menti
A dir ch'io ti son cara.

Men.(da se agitato) Cuor, Mennone.
Strozza un amor nascente.. Egli è tenace..
Ebben fia maggior gloria il superarlo.
Donna non è costei. L'infernal centro,
Sotto alle belle angeliche sembianze,
Ad infettar la terra, e per castigo
Di noi mortali, un de'suoi mostri ha spinto.
(con sforzata, sospirosa, affabile indifferenza a Semiramide)
Bella selvaggia.. dalla tua miseria
D'una tremenda carcere ti trassi,

Ti donai libertà. Potrei... tu vedi,
Strascinarti in quell'antro, e nuovamente
Chiuderti alla condanna. Non temere...
Con te crudele esser non voglio.. Resta
Pur libera alla luce.. Queste ville..
Queste delizie.. che d'intorno scorgi,
Son mio retaggio. A'miei soggetti or ora
Commetterò, che a' desiderj tuoi,
E cibi, e vesti, e albergo, a tuo talento
Ti dieno rispettosi, e riverenti.
Vivi in balìa di te medesma... Addio.

(con un sospiro in atto di partire.)

Sem.(appassionata) Fermati sconoscente.

mem (rivolgendosi) Sconoscente!..
Me, sconoscente chiami?

Sem.(affettuosa) E chi t'adora
Puoi con tanta freddezza, e indifferenza
Abbandonar!.. Le tue proferte sono
Vili oggetti per me. Lo spirto mio
Magnanimo, fastoso, e altero, sprezza
Le frivolezze, ch'esibir tu ardisci
Alla Figlia dell'Aria. E' la bellezza,
La tua salma, il tuo cor, che mi son cari,
Che posseder pretendo. In quei scorgea
Di che aprirmi la via delle delizie..
Che ben altre delizie in te discerno
Di quelle, ch'esibisci.. Ah non conosci
Le finezze d'amor per mio cordoglio!..
Come potrei senza di te?..

(piangente volgendosi all'antro) M'accogli,

Antro, men crudo del mio primo amore...

(a Men.)

Parti.. parti.. mi lascia, uomo iucapace
D'una degna di me fervida fiamma:
(ella va verso l'antro piangendo, ma osservando sott' occhio i movimenti di Mennone)

Men.(agitato) Ti ferma.. ascolta

(da se) Misero Mennone!..
Chi conobbe giammai donna sì nuova!..
Mi spaventa.. e innamora.. Io non discerno
Più me medesmo.. Mio intelletto reggi...
La ragione ho smarrita, e folle io sono.
(precipitandosi a' piedi di Semiramide, e baciandole con trasporto una mano.)
Bella straniera, a' piedi tuoi contempla
Mennon di Nino favorito. E' tuo
Tutto ciò che possiedo.. Impera.. impera
Di questa salma, e del mio cor.. Ti giuro
Sulla candida man, che stringo, e bacio,
Che, se tu nol rifiuti, un conjugale
Sacro nodo unirà le nostre vite.

Sem.(che l'averà ascoltato con esultanza, tenerissima)
Sorgi, viscere mie. Son questi i modi,
Che mi piacciono in te..

(dopo qualche pausa riflessiva)

Che mi dicesti
Di nodo conjugal?.. Spiegati.. E' questi
Un accento a me ignoto.. Mi ammaestra..
Coniugal sacro nodo.. che vuol dire?

Men. *(rapidamente)*
Reciproco, solenne giuramento
Dinanzi all'Ara, a'Sacerdoti, a'Dei,
D'esser tu mia per sempre, io d'esser tuo,
Senza mancar di fedeltà, d'amore,
Che scior non puossi insin che d'un di noi
L'altro non privi della morte il dardo,
E'il sacro nodo conjugal, ch'io t'offro.

Sem. *(riflessiva, e scherzevole)*
E un don credi d'offrirmi!.. E certo sei
Ch'abbia costanza il voto, che tu esprimi?
E liberarci può morte soltanto?..
(affettuosa dopo una pausa)
Dimmi, ben mio, se mai di te m'annojo,
Per favorirmi, a un cenno mio, morrai?..

Men. *(sorpreso da se)*
Qual richiesta!.. E'innocenza?.. E'scelleraggine?..
(con trasporto d'amore a Sem.)
Sì, d'angoscia morrò, se tu ciò chiedi.

Sem. *(dolce)* Vago mortal, che sì mi piaci, accetto,
A un patto tal, l'indissolubil nodo.

Men. Ma tu, fanciulla, se di te m'annojo,
Morrai per liberarmi?

Sem. *(sdegnosa)* Va sfacciato,
Indegno del mio amor. Sospettar puoi,
Che noja, e dispiacere, una mia pari,
Cagionar possa? I vezzi, le attrattive,
Gli allettamenti in me, credi esausibili?

Men. *(con trasporto)* No, nol credo, mia stella. *(a parte:* Ah qual malìa
A questo mostro di bellezza.. a questa

Vipera incantatrice m'incatena!..
(*a Sem.*) Perdon, spirto celeste in volto umano
Io sempre ti amerò.. Dì, sei tu mia?

Sem.(dolce) Sì, Mennon, sono tua.

Men. Lo giura a' Numi.

Sem. A' possenti del Ciel Numi lo giuro.
Grato m'è il tuo timor. Te già non sforzo
A giurar che sei mio.. non m'avvilisco
A dubitar, che i miei soavi lacci
Sciogliere tu possa. M'averai, mio caro,
Or modesta, or lasciva, or mansueta,
Or fiera tigre, or folleggiante, or mesta,
Or bizzarra, or ciarliera, or taciturna,
Languida, cagionevole, robusta;
Tutti i contrarj aspetti miei, saranno
Fulgidissime stelle a' sguardi tuoi,
E in una sola amante, tutti i giorni,
Novella spezie d'idoletto avrai.
E' durevole amor sol per tal modo.
La precettrice mia così dettommi.

Men.(a parte sbigottito) Tremo in udirla!. Eppur, non so qual astro
D'un sì bizzarro parto di natura,
Da più bizzarra arte formato, vuole,
Ch'io tutto arda d'amore.. Ah il portentoso
Astro è la formidabil sua bellezza!)
(*a Sem.*) Mirabil giovanetta, il vero esprimi..
L'idolo del cuor mio sempre sarai..
Ma potrò lusingarmi, che tu m'ami?

Sem.(dopo averlo ben esaminato dal capo alle piante con

Sì, Mennon, t'amerò.. Bell'uomo sei..
Di fresca età.. di ben formate membra..
Di pieghevol istinto.. rispettoso..
Alle muliebri inclinazioni attento..
Per obbedir.. per contraddir non mai..
Le chiome tue, con arte, fluttuanti..
Quelle vesti leggiadre.. in armonia
Co'colori, e gl'addobbi, che tu porti,
Conoscer mi ti fan di raro ingegno,
E ti fan meritar gl'affetti miei.
(*tutto ciò che segue in questa scena, Semiramide, e Mennone lo eseguiranno presi per mano assorti in un reciproco rapimento d'amore*)

Men. Tutto mi piace in te!.. Se porti il nome,
Perchè nodrita dagl'augelli fosti,
Di Figliuola dell'Aria.. Se vivesti
Sin or solinga entro a quell'antro oscuro..
Lascia, che Semiramide ti appelli.

Sem. Perchè?

Men. Nell'idioma dell'Assiria,
In cui viviamo, e in libertà or respiri,
Passera solitaria, e Semiramide
Son la cosa medesma.

Sem. Sì, mia luce..
Mi chiama come vuoi.. pur ch'io te possa
Chiamare ognora sviscerato amante.

Men. Lo potrai, mia speranza.. Risovvengati..
Giurasti d'esser mia..

Sem. Lo giuro ancora..
Se tu non fossi mio.. se tua non fossi..

Se con ratto soave l'alme nostre
Abbarbicate.. sospirose... ardenti...
Non gemon di piacer.. non v'è letizia.

Men. Come sai ricercar d'un cor le fibre!..
E come inebriar sai l'intelletto..
D'un misero mortale! (*guarda dalla parte della città*) Dalla Corte
Vedo giugnere alcuno. (*chiama dall'altra parte*)
Olà, villane?

SCENA X.

Nerina con qualche villanella, e i detti.

Ner. Che mi comanda? Già sappiamo tutto.
Floro ci onora in casa, e m'ha narrato..
Queste terre son sue; sono un regalo,
Che il nostro Re gli fece. Il Ciel la prosperi.
Abbiam caro d'avere un buon padrone.
(*gli bacia le vesti*)

Men. Questa bella fanciulla a voi consegno.
Traetela da queste orride spoglie,
La ripulite, e de' più vaghi panni
Che avete, all'uso vostro l'adornate.
Ne' miei palagi la terrete occulta
Sin ch'io ritorni, e generoso premio
Attendete da me.

Ner. Sarà servita.

Le porrò le mie vesti noviziali,
Che son galanti ... Oh sono di buon gusto!

Men.(a Sem. affettuoso)
Va, mia cara, t'affretta, va con lei,
Verrò fra poco.

Sem.(tenera) E credi che un momento
Senza te viver possa?

Men. I dover miei..
Quanto m'è grave lo staccarmi ... Accetta
Per or quanto ordinai.. Non andrà molto
A te ritornerò.. come mia sposa,
Di magnifiche vesti, e perle, e gemme
Abbellita sarai. Paggi, e donzelle
Obbediranno a' cenni tuoi.. Va, cara,
Per il tenero amor nostro ti affretta.

Ner. Venite, via, che siete in buone mani.
Ho tanti di garofani incarnati,
Ho delle rose domaschine, e voglio
Far di voi.. che so io?.. la primavera:

Sem.(con passione) Vado, Mennon, sollecito ritorna...
Riconduci il mio cor che teco viene.

Ner. (da se) Dove diavol trovò questa bestiuola!
Sono invaghiti come due serpenti..
Sien benedetti.. Io son sensibilissima,
E quando vedo amanti vado in estasi.

(Nerina prende Semiramide per una mano conducendola seco. Semiramide si volgerà di quando in quando a Mennone appassionata con de' sospiri. Dimostrerà somma pena d'un tal distacco. E' corrisposta dalla smania dell' amante. Infine entra colle villane)

Men.(invasato d' amore a se medesimo.)

Tu peni, anima mia.. Soffri per poco
Il tuo martirio.. Ti conforta intanto
Coll' immagine viva degl' amplessi,
E d' un ocean di dolcezze estreme.

SCENA XI.

Sgorbio, e Mennone.

Sgor(dopo un profondo inchino adulatore)

Nino, Signor, è impaziente, e a tutti
Chiede del suo Mennone · Ite guerriero
Fortunato, il Monarca irrequieto
Vi vuol seco alla Reggia. Io per voi giubilo,
E della musa mia comincio or ora
A tributarvi gli onorati allori

(egli si pianta in attitudine da entusiasta per recitare de' versi senza guardare dove sia Men.)

Men.(da se) Spicciamci.. Semiramide m' attende.
(entra nella Città frettoloso, non veduto da Sgorbio)

Sgor.(con enfasi accademica.)

Il bellicoso Marte al gran Mennone
Armò la destra del suo proprio telo;
L' eco de' colpi suoi tuonò nel Cielo,
E Giove sommo fulminò corone.
L' oriente tremò. *(volgendosi, e non vedendo Men.)* Ma se n' è andato?.. *(pausa breve)*
Povera poesia, nessun t' ascolta! *(entra nella Città.)*

ATTO SECONDO.

La decorazione rappresenta un ricco gabinetto corto nella Reggia di Nino.

SCENA PRIMA.

Lisia seguito da Irene.

Ire. Dove, mio Lisia? Ah s'egli è ver, che m'ami,
Frena i tuoi passi, e tempera un ardire,
Ch'esser ti può fatale. Ogni lusinga
Sbandir ci è forza. Al procelloso sguardo,
Al minaccioso favellar, a'cenni
Di crudeltà, d'ingiusti aspri decreti
Del barbaro tiranno, che la Reggia
Fremer fan, sbigottir, tu solo intrepido
Osi sperar!.. Che mai sperar da Nino
Sugl'amor nostri incauti, ed infelici?

Lis. Irene, i dubbj tuoi, le tue freddezze
M'avviliscono solo. Se tu m'ami,
Lascia ch'io ardisca, e che alla fede mia,
Ed a'meriti miei sperar conceda.

Ire. Commettiamci a Mennone.: Egli il favore
Del Re possiede..

Lis. Intorbidar non voglio
D'un amico la sorte. Egli potrebbe
Per mia cagione amareggiar que' giorni,
Ch'io gl'auguro felici, e forse indarno,
Con sì inumano, rigido, ed ingiusto,
E superbo, e volubile Monarca.
Ire. Ma, Lisia, che ardirai?
Lis. Di veder quanto
Sconoscenza, e tirannide s'estenda.
Ire. Pensa idol mio..
Lis. Non replicare, Irene.
(*guarda di dentro*)
Nino giugne opportuno.: Ah ben si vede
Un tiranno, che regna. I suoi rimorsi..
I suoi sospetti.. i suoi timori, ogn'ora
Gli fan tenere armati à lui d'intorno,
Nel medesmo suo albergo, ove la pace,
E la tranquillità goder dovrebbe.
Qual sicurezza hai tu, barbaro mostro,
Che que'medesmi, che tu credi amici,
E che per tua salvezza a' fianchi tieni
Non ti sien traditori? che non sieno
Avidi, e desiosi del tuo sangue?
Credi alfin di teuer nella tua destra
La vindice, di Dio, mano ristretta?
Ire. (*da se*) Clementi, giusti Dei, lo dirigete.

SCENA II.

Nino, seguito di Guardie, e i detti.

(*All'uscire di Nino, Lisia, ed Irene si inchineranno profondamente.*)

Nin. (*con austera sorpresa*)

Quì Lisia, e Irene!.. La mia assenza forse,
E le tue direzion, Lisia, han cambiati
Costumi in queste soglie? E non si teme
Il ritorno di Nino, e la presenza,
Nè la sua austerità, nè il suo rigore
Da' Cortigiani suoi, dalla Nipote?
Quai famigliari pratiche, quai libere
Società, in questa Reggia, ardite, e avverse
A' miei divieti?.. Irene, ritiratevi.

Ire. (*timida*) Signor..

Lis. (*con sussiego*) Siate tranquilla, Principessa,
Risponderò per voi. Questo Re illustre,
A cui mi prostro, e ch'io venero, e temo,
Non vorrà mai, che voi donna non siate,
E ch'uom, Lisia, non sia: Sire, io son quello,
Che resse fedelmente in queste mura,
Tutti i sudditi vostri. Usai rigore,
E giustizia, e clemenza, ed equitade,
Per onor vostro. La barbarie stolta,
A' sguardi miei, d'un Diadema il raggio
Di schifa nebbia offusca. Io nacqui grande
Quì nell'Assiria, e ben è a voi palese,

Nè mi vanto perciò. Deh non v'offenda
Libero favellar. Teneri affetti,
Simpatici, innocenti, i cuori accesero
D'Irene, e mio. Timore avrei di offendervi,
Se a voi, mio Re, d'un misterioso arcano
Velassi il ver più a lungo, e non osassi
Colla stessa mia voce apertamente
Nino pregar. Di indissolubil nodo,
Benedetto dal Ciel, col vostro assenso,
Chiediam, Monarca invitto, essere uniti,
E genuflesso una tal grazia attendo,
(egli si inginocchia umilmente).

Ire. *(timorosa da se)*
Freme il feroce.. Un così bell'ardire,
Che premiar si dovria, sarà punito?

Nin. *(dopo aver guardata Lisia, ed Irene con occhio di furore, costringendosi all'affabilità, e al sorriso)*
Un Grande dell'Assiria, risplendente
Di tante eroiche azioni, e che nel seno
Tanto elevati desiderj nutre,
Non s'umilia così. Lisia, ti leva.
(a' cenni affabili di Nino, Lisia si leva. Nino segue con apparente affabilità)
Pria di aderire a tue richieste, io deggio,
Tu ben vedi, d'Irene i sentimenti
Udire, e rinvenirli a'tuoi conformi.
Che pensa Irene?

Ire. *(a parte con giubilo)* E sarà ver?.. qual gioja!..
(a Nino)
Nulla, Signor, può rendermi felice

Più dell'assenso vostro, e della destra
Di Lisia, a voi fedele, ed a me caro.

Nin. (*iraccondo, e impetuoso*)
Vile, e obbliar potesti un solo istante
Chi sei, da chi discendi, il sangue altero
Della stirpe di Belo? Una scintilla
Di bassa, dispregevole lusinga
Potè nel seno tuo nascer, che Nino,
A così indegne, obbrobriose nozze
Discendesse giammai? (*con maggior furore a Lis.*)
Tu scellerato,
Temerario vassallo, a tanto aspiri?

Lis. (*con gravità modesta*)
Sire, prima di Belo, nell'Assiria
Furono Re, di Lisia gl'antenati.
Delle rivoluzioni della sorte,
Non istupire, e non dolersi deve,
Lisia, nè Nino. E che? saranno mai
I titoli di Re, titoli illustri,
Sennonchè per color, che ciecamente
Credon, che sieno i titoli, virtudi?
Appresi ognor, che i titoli più antichi
Sono i più rispettati. Io non mi vanto,
Nè vantarmi saprò sin ch'io respiro,
Che del titolo d'uom, che ogn'altro avanza
D'antichità. Le imprese mie tralascio,
Le vigilanze, la mia fè, i sudori,
Che per voi sparsi, o Nino.. al nascer mio,
E pria che il padre in me vedesse un figlio,
I miei vagiti aveano già enunziato

Che dell'altrui soccorso avea bisogno.
L'esperienza, quindi, e i miei riflessi
Chiaro mi palesar, che de' soccorsi
Avrei potuto aver dal più meschino
Degl'uomini viventi. E' per me legge
Il creder, che fra gl'uomini il più abbietto
Abbia meco un diritto di soccorsi,
Per la fraternità della natura
Stabilita fra noi, che in eguaglianza
Tutti nascer ci fa, tutti morire.
Quai leggi, quai riflessi, quai sistemi
Sieno i vostri, Signor, voi lo saprete.
Non è già, mio Sovrano, in me una brama
Ambiziosa d'esservi Nipote,
Che mi faccia parer d'amare Irene.
Certo son (nè s'inganna, nè s'abbaglia
Chi conosce d'amor la vera face)
Ch'amo in lei la bellezza, la virtude,
L'innocenza, un cor tenero, ed amante
Soltanto; e se la nascita sua grande
S'oppone all'ardor mio di possederla,
Altro difetto in lei non mi dispiace,
Che lo splendor, d'opinion fallace,
D'una culla dorata, in sul confronto
Di poca paglia entro a fiscella umile.
Troppo trascorsi.. Chi morir non teme,
Se dispera in amor, così favella.
Vi supplico, mio Re, per cui la vita
Fedele ognor darò, siate clemente
Verso due fidi sviscerati amanti

Pronti a morir, se voi li disgiungete.
Per il mio franco dir, calmate un'ira,
Che gli attributi d'un Monarca oscura:
Siate pur Re, ma non scordate mai,
Che Lisia, e un Re, più ch'uomini non sono

Nin. (*con sforzata calma, e viso ridente*)
Che aggiunge Irene a' prieghi d'un amante
Sì facondo, filosofo, infiammato?

Ire. Io non potrei, Signor, che aggiunger prieghi.

Nin. (*ferocissimo*) Cieca, stupida donna, ammutolisci!
(*a Lis. con ferocia maggiore*)
E tu fellone, dittator pedante
Sfacciato, omai compredi, che un Monarca
Non ebbe già altro fren nell'ascoltarti,
Che il desio di scoprir sino a qual grado
E' d'alterigia, e reità capace
L'alma, non già d'eroe, che chiudi in seno,
Ma di perverso, e traditor Ministro:
Di mia clemenza il vero segno scorgi
Dal non farti strappare in questo punto
Dalle radici quella lingua audace:
Noto m'è già, che nell'assenza mia,
Con atti umani, affabili, cortesi,
Con liberalità del non tuo erario,
Con palliate maniere, dimostrando
Soavità, giustizia, ed equitade,
De' miei sudditi il cor ti cattivasti;
E quai coltivi in te della tua nascita
Immagini sublimi, or mi dicesti,
Temperando l'orgoglio co' morali

Filosofici sensi. I tuoi disegni
Son forse, perchè Nino ancor non abbia
Discendenti al suo Trono? A qual ipocrita
Ho affidati i miei popoli, e il mio scettro!
Filosofo impostor; fra i tuoi delitti,
Mentr'io la Reggia, il Regno, i miei soggetti
T'onoro d'affidar nelle mie imprese,
Vanterai forse per virtù, il sedurre
Il cor d'una donzella a me Nipote?
(alle guardie cruccioso)
Olà, guardie, di dure aspre catene
Caricate costui; sia strascinato
Nella più oscura, e squallida prigione.
Aquila baldanzosa a'rai del sole
Vola co'sguardi, vederem se Nino
Sa tarpar l'ali; e vederem se Lisia
Saprà morir filosofo morale.
(Lisia vien disarmato e incatenato)

Ire. *(addolorata e supplichevole)*
Ah, Nino.. per pietà..

Lis. *(con sussiego)* Non abbassarti
Irene. Sappi, i sanguinarj atroci
Esultan sulle preci, ed un trionfo
Si fan di calpestarle. Il sofferire
Con ilare, e scherzevole costanza
E'sol d'avvilimento, e cruccio amaro
A'nimici del Ciel crudi tiranni.

Nin. *(fremente)* Verme vil!... *(a' soldati)*
S'obbedisca ad un Monarca.

SCENA III.

Mennone, Sgorbio, e i detti.

Ire. (*disperata correndo verso Men.*)

Deh tu Signor, cui quì condusse un Nume,
Intercedi per Lisia...

Nin.(iracondo) Il labbro chiudi
Forsennata fanciulla.

(*cambiando l'ira in dolcezza, verso Mennone*)

Alle mie braccia
Vieni, Mennon, di fedeltade esempio,
Di probità, e valor; solo sostegno,
Nel mezzo a' traditor, del tuo Sovrano.
Rifulgere più fanno agl'occhi miei
I pregi tuoi, le altrui scelleratezze;
Più prezioso, e caro a me ti rendono.
Poco feci per te. Seguimi, io voglio
Di mie beneficenze, e de' miei tratti
Di speziosa amistà, te caricando,
Che fremano, e si rodano d'invidia
Tutti color della mia grazia indegni.
Meco vien, dolce amico. Al mio serraglio,
Dove la schiera a' miei piaceri eletta
Delle muliebri angeliche bellezze,
Alberga per me sol. Dov'occhio d'uomo
Non penetra giammai, te prediligo
Nelle mie voluttà. Vo' che tu scelga,
Tra le rare bellezze, che vedrai

Tutte quelle, che il cor potran rapirti,
Che in esse accetti un liberal mio dono
Nè quì si fermeranno i doni miei.
(alle guardie con fierezza)
Si seppellisca in un'orrenda carcere
Quel fellon ne'suoi ferri.. Irene sia
Nelle sue stanze, d'ogni serva priva,
Chiusa, e guardata. *(volgendosi a Sgor. Poeta)*
A te, Sgorbio, commetto
L'esecuzion de'cenni miei. Risponda
Il tuo capo di ciò. *(a Men. con tenerezza)*
Mennon, mi segui.

Men. Sire, che avvenne!... L'onorato Lisia...

Nin. *(inter. con impazienza)*
Non mi parlar di ciò... Lisia onorato?
Ponlo in obblio, se il viver non t'incresce
Entro a questo mio cor.

Men. Ma Lisia, Sire,
E' di meriti carco... e se mi amate...
Sempre amico mi fu, nè senza pena
Posso mirar le sue...

Nin. *(sostenuto)* Non nominarlo...
Non insister, Mennon... segui chi t'ama..
Se m'ami aborrir dei ciò ch'io aborrisco.

(abbraccia Mennone, che lo segue dopo un inchino con umiltà, volgendosi a Lisia con de' gesti di commiserazione. Parte delle Guardie segue il Re, e parte resta per eseguire gl'ordini. Irene, e Lisia rimangono immersi nel dolore.)

SCENA IV.

Irene, Lisia, Sgorbio, e guardie.

Sgorbio (da se) Il fatidico Dio già mi predisse,
Che la Raccolta mia per queste nozze,
Come non fatta, rimarrebbe inedita,
E che il regalo s' anderebbe in fumo.
Oh vane ognor poetiche fatiche!
Febo però non mi predisse mai,
Che sarei di Poeta, Carceriere,
Colla comminatoria della testa.
S' ha una gran stima quì di noi Poeti!
Lis. (scuotendosi) Infelice Mennon!.. Di questo bruto,
Più che gl' odj, i favor son da temersi:
La ruota di tua sorte ha per appoggio
Un troppo frale, ed ingannevol perno.
Io ti compiango. *(addolorato)* Irene.. amata Irene,
Ci vuole il Ciel disgiunti, afflitti, e oppressi.
Di me ti scorda, e cerca a te sollievo
Per amor mio. La cecità m' indusse
A un' imprudenza perigliosa. E' vero,
Indegno son di possederti. I mali,
Che tu soffri per me, sentir mi fanno
L' error, ch' io feci, e non le mie catene,
Nè quella morte a cui già son vicino,
Ch' avido attendo, poichè in te m' è tolto
Tutto il ben, ch' io sperava in sulla terra.
Mi detesta mio ben. Contro al consiglio
Tuo temerario fui. Ma cieco, ardito,

SCENA VI.

Nino, Mennone, e Guardie.

Mennone si mostrerà astratto, e impaziente.

Nin. (*a Men.*) Che?.. potesti mirar con tal freddezza,
E la rapidità di pochi istanti,
E con tal distrazione, e indifferenza
Così rare bellezze, e disprezzarle
Co' schivi, e impazienti sguardi tuoi?
Ne' muliebri tesori preziosi,
Scelti alle voluttà del tuo Monarca
Nessun oggetto il cor ti punse? Cira
Non è una stella? La brillante Flora
Non ti rapì? La giovial Fenice
Co' ridenti suoi sguardi non ti scosse?
La modestia di Pirra? Il bell'orgoglio
Di Sirena, ed i vezzi di cent'altre,
Non destarono in te brame, e scintille
D'un'elettrica forza, e d'attrazione?

Men. (*da se invasato, ed astratto*)
Semiramide mia, deh non dolerti
D'una tardanza involontaria!)

Nin. Temi
D'offender forse il tuo Sovran scegliendo,
Se cade, a sorte, il tuo genio, e la scelta
Sulle donne, fra tante, a lui più care?
Sì, quegl'occhi inquieti, i tuoi sospiri,
Che cerchi d'occultar, chiaro mi fanno

Entrate, entrate nelle vostre stanze.

(impetuosa per seguir Lisia)

Lasciami... io vo seguirlo...

Sgor. *(affaccendato trattenendola)*

Oh Muse.. oh Muse...

Soccorretemi voi... *(guarda dentro, e spaventato)*

Nino ritorna...

Sarà per me un patibolo il Parnaso?...

(alle Guardie disperato)

Datemi ajuto voi Guardie poltrone.

(le Guardie si avvicinano ad Irene)

Ire. Misera Irene... Al mio destino io cedo.

(entra sospinta da Sgorbio, e seguita dalle Guardie)

Sgor. *(affannato dietro le guardie)*

Non vi partite, e siate sentinelle.

(da se) A far trenta Poemi, è men fatica,

Che imprigionare una Signora amante.

(si rasciuga il sudore del viso)

SCENA V.

Nino, Mennone, Guardie, e Sgorbio.

Sgor. *(da se)* Cerchiam d'avere qualche pensioncella

(a Nino con sommessione)

Gran Re gli ordini vostri a gran sudore,

Furo da me eseguiti. Lisia, Irene....

Nin. *(con sdegnoso disprezzo)* Levati seccator.

(alle guardie) Cacciatel via.

Sgor. *(da se tremante)* Son pensionato. Ho avuta la patente.

(entra frettoloso)

(Il dirò pur) più del Monarca Assiro.

Nin. (*sorpreso, indi con modo amichevole*)
Tu mi sorprendi!... E' ver?... del tuo Monarca
Sei più felice in ciò?... Giubbilo... il credi,
Mi desti in sen... Segui.

Men. (*sempre invasato, e fuori di re*) Sì più felice.
Sotto un alpestre monte... in una grotta,
Chiuso ed innaccessibile sepolcro,
D'ispide pelli ricoperto.. scalzo..
Nodrito non so come... ho rinvenuto,
Di spirto, di beltà, di leggiadria;
Di complicato grazioso istinto,
Un complesso celeste... (*con estremo entusiasmo*)
Occhio mortale
Giammai non vide più fulgenti stelle
Delle pupille sue.. Più belle chiome
Non ha l'Aurora... Più rosate guancie...
Più belle labbra di cinabro sparse...
Più bel seno di gigli, e taglia snella,
Diana.. Dejopea.. Venere stessa
Vantar non ponno!.. (*fuori di se*)
Oh prodigioso oggetto,
Che infiammasti il mio cor, dove ti lascio?

Nin. Mennon, dicesti assai!.. Pittor felice..
Ma troppo incauto.. non dipinger mai
Sì vivamente, e con fervor sì acceso
D'una donna a te cara, i tratti, i vezzi,
L'inaudita bellezza, ad un Monarca.
Tu dunque, una bellezza che sorpassa
Ogni bellezza dal tuo Re possessa,

Vanti, e possiedi? E dove tieni occulta
Questa terrena Dea, che il cor t'annoda?

Men. (*a parte sbigottito*)
Errai .. Misero me! .. Ne' miei trasporti! ..
Che farò?... che dirò? ..

Nin. Via, ti raccogli,
Vago pittor; mi narra; dove alberga
L'original, che coloristi or ora,
Fra tante maraviglie rinvenuto,
Che le mie donne di bellezza avanza?

Men. (*confuso*) Sire .. scherzai ...

Nin. (*sostenuto*) Col tuo Sovrano scherzi! ..
Rispondi ... Questo sol, dove si cela?
Ne' reconditi miei chiusi ricinti
Feci mirare a te ciò ch'uom non vide ...
Offersi a te ciò che a mortal non s'offre
Con dovizia, e svelata alma cortese,
E tu mi negherai sino l'asilo
Che una sol donna a te soggetta alberga?

Men. (*a parte smanioso, e dolente*)
Mennòn .. da te medesmo ti tradisti! ..
Ti perdo Semiramide mia vita! ..)
Signor, quel mostro, che a me parve donna,
E bellissima donna, ne' palagi,
Che, non è molto, la grandezza vostra
Si compiacque donarmi, io posi in serbo:

Nin. Basti così. Pretendo di vederla ...
D'esaminar se men di te felice,
Nelle sue donne, è Nino. Non sturbarla ..
Non rimoverla dei dal suo tranquillo

Delizioso soggiorno. Io saprò bene
Rinvenirla, vederla.

Men. (*a parte disperato*) Ah t'ho perduta
Per fralezza di cuore, anima mia!..)
(*a Nin. imbrogliato*) D'un sì grande, magnanimo Sovrano..
Un oggetto sì vil non merta i sguardi..
Ben sapete, Signor, che agl'occhi miei
Può bel parer, ciò che alla vista altrui
Mediocre, e dispregevol può mostrarsi...
Non è bel ciò ch'è bel, ma ciò che piace.
Un prevenuto cor.. Le simpatie..
Ingannati i miei sensi...

Nin. (*altero*) Ebben, vedrollo,
E sollecitamente vuo' vederlo:
Offenderesti, ingrato, un Re tuo amico
Co' stolti impulsi di gelosa rabbia?
Que' mendicati, e mutilati sensi,
Co' miei favor sinceri, e non comuni,
Discordano, Mennone. E' ben dovere,
Che veda il tuo Sovrano, chi t'indusse,
Per sino, a rifiutar le Principesse
Del regio sangue suo. (*in atto di partire, e rivolgendosi*) Se tenterai
D'occultarmi colei, che dipignesti,
Credi, che Nino può cambiar le grazie
In fulmini di sdegno sul tuo capo.

(*parte austero colle Guardie*)

SCENA VII.

Mennone solo agitato, e disperato.

Scoppiano già i tuoi fulmini imminenti.
Lisia.. misero Lisia... mi sei nunzio...
Forsennato Mennon... che mai facesti...
Possibile non è, che lo splendore
Della mia Semiramide, che m'arse,
Non abbagli la vista, e non costringa
I violenti sensi del tiranno...
Sua la vorrà... Chi opporsi ad una forza
Può... che può tutto!.. Sì mi sei rapita..
E strappato m'è il cor!.. *(pausa)* Ma, non potrei
Celarla, e sotto a'suoi panni selvaggi
Presentare altra donna?.. Ah come!... come!..
Se i villici... i soldati testimonj
Avversi mi saran sulle ricerche
D'un Re feroce, che tremar fa ognuno?..
Sconsigliato Mennon!.. Che dirà mai
Dell'incautela mia, la Dea, che adoro,
E che tanto è di me vinta, ed accesa,
Tenera, desiosa, ed in trasporto
Ch'esposta l'abbia ad un fatal periglio
D'esser rapita da invincibil forza,
Dal sen d'un amator, ch'ella idolatra?
(pausa) Ma di che temo alfin?... Da lei dipende
La resistenza, e il voler esser mia.
Gratitudine avrà, che il suo Mennone
Da un orrido sepolcro, in cui dovea

Terminare i suoi giorni, l'abbia tratta,
E da miseria, alle delizie, e agli agi..
Per esserle fedel., vezzose schiave
Or ora rifiutai... La mia costanza
In amore per lei, le Principesse
Nipoti a Nino rifiutar mi fece...
Lo svisceraio amor, che per me l'arde..
I giuramenti suoi d'esser mia sposa...
Non la ingiuriar, Mennon, co' dubbj tuoi;
Mi predilige Nino, e potrà darsi,
Che, per rapirmi un ben, che nulla accresce
Di sua grandezza, e ch'è l'anima mia,
Con me, sostenitor de' suoi trionfi
Di sangue a prezzo, alfin non sia tiranno.
Parmi vederla impaziente.. inquieta..
Della mia assenza lamentarsi, e piangere..
Rapido corro a prevenirla, ond' ella
Di robustezza s'armi, e ammorzi, e tronchi
Le violenze, e le nascenti fiamme. *(entra veloce)*

SCENA VIII.

Apresi la decorazione a' palagi, e a' giardini di delizia donati da Nino a Mennone.

ciatto, Pastori, Pastorelle, e soldati.

Vedrannosi nel fondo al dietro, di passaggio, varj Pastori, e soldati, tutti con una Pastorella presa al lor braccio, leggiadramente adorna di fiori, nastri, e cappellino: Gl' uni si incontreranno negl' altri, si faranno de'

de' baciamani. Saranno tutti immersi nelle affettazioni dell' amore, e nelle tenerezze nel loro passaggio, sempre ne' limiti dell' onestà. Le loro pantomimiche azioni imitino in caricatura, ciò che si vede a' tempi nostri per le vie tra i serventi, e le servite. Ciatto starà osservandoli appoggiato ad un bastone al dinanzi del Teatro.

Ciat. (*da se*) Bravi!.. Le cose quì vanno a pennello.
Io non conosco più questo villaggio...
Tutti i discorsi son d'amor... d'amore..
E poi d'amor; nè si ragiona d'altro.
Nino vuol le campagne lavorate..
E' servito a puntino.. Se le biade
Mancheranno.. averà popolazione.
Quel maledetto mostro ingentilito,
Che ci lasciò Mennon per conto suo,
Comanda in queste ville, e vuol che tutti
Sieno immersi in amori, ed in scamoffie.
Tra pochi giorni saremo ridotti
Una popolazione teatrale.
Mennon ha ritrovato un capodopera.
Tra questa Semiramide, e quel Floro,
La casa mia non è più casa mia.
Non ho più moglie, e s'ella era una bestia,
Ora è una bestia da quaranta bestie.
Quando anderanno via queste milizie?
Vien detto, che si mandi spedizione
Di truppe contro Osiatte Re de' Battri.
Prego il Ciel, che sia vero. Partiranno.
Io non lodo la guerra, ma è ben meglio

La guerra a casa d'altri, che la guerra
Nella mia casa alla mensa, e alla moglie.
Dove diavolo è andata ad intanarsi
La signora Nerina... mia metà?
Sarà col Signor Floro a prender fresco:
Se non creppo di rabbia fo un miracolo.
Costui preso ha quartiere in casa mia,
E mostra una patente tanto fatta
Di facoltà. Comanda, e s'io m'oppongo,
Sono legnate da patente. *(guarda in lontano)* Eccoli.
La indovinai.. Non so se la patente
Si estenda sull'alloggio, e sulla moglie
Del padrone di casa.. Non so leggere.
Quì convien darsi spirito.. Coraggio
Poltronzone... precipita, o rimedia..
Quella spadaccia lunga è il mio delirio.

SCENA IX.

Nerina con cappellino, carica di fiori, servita da Floro, e Ciatto.

Flor. *(a Nerina, senza osservare Ciatto)*
Vi siete divertita?

Ner. *(come Floro)* Assai!.. assai!..
Mi son passate l'ore come un fulmine.
Benedetto l'avere un uomo al fianco,
Buon amico, che intenda, che risponda,
Che ragioni, che appaghi, che istruisca
Una povera donna condannata

A viver con un goffo di marito.
Conoscete anche voi la mia disgrazia?

Ciat. *(da se)* Sta a veder, che la mia sarà fortuna.

Flor. *(come sopra)* Se la conosco! So veder benissimo.
Che voi siete animata, e penetrante,
E che Ciatto è un asino legittimo,
Ed un martirio d'una vostra pari;
Ma i Mariti son poi sempre Mariti,
Convien lasciarli dire, e sorpassare:
Già il costume ha levati i pregiudizj,
E la sacrificata con un orso,
Può trovare un compenso in qualche genio,
Che la ricrei dalle sofferte noje.

Ner. Voi dite ben, ma presto partirete,
E la padrona nostra protettrice
Non starà sempre in queste ville; ed eccomi
Sacrificata ancora con quel stolido,
Affatto spoglio di senso comune,
Che vorrà vendicarsi alle mie spalle
De' calci, e delle vostre bastonate.

Flor. Lascierò qualche mio procuratore
Con ampla facoltà di bastonare,
Sin ch'egli lascia la natura d'asino.

Ciat. *(alto)* Grazie, padroni miei, di questo titolo.
(collerico) Corpo di Satanasso!...

Flor. *(sguaina la spada per metà come per vedere se è pronta, e la rimette, indi con trasporto amorevole)*
Oh mio Ciatto!
Stai ben?.. ti senti bene?.. *(abbracciandolo, e baciandolo)* Caro!.. caro..

Ciat. (*a parte, timido*)
Caro.. e prova il spadon s'è obbediente!
Non posso superare il predominio,
Che ha costui sopra a me! (*con viso allegro sforzatamente*) Sto ben... Sto bene..
Flor. Bravo, me ne consolo. Quando vedo
In perfetta salute il mio Ciatto,
Io sono contentissimo. (*affettuoso a Ner.*) Oh Nerina,
Vado a dare un' occhiata alle mie truppe.
Vi lascio, bella coppia, ed invidiabile.
Ciatto, falle buona compagnia.
(*a Ner.*) Circa alla cena... già si siamo intesi.
(*fa nuovamente il lazzo della spada*)
Ner. (*a Flor.*) Siete discreto. Sarà fatto tutto.
Flor. Addio, Nerina.. Addio Ciatto amabile.
(*parte sempre facendo il lazzo della spada, e guardando Ciatto con viso burbero*)

SCENA X.

Ciatto, e Nerina.

Ciat. (*da se arrabbiato*)
Briccone.. prepotente.. mascalzone...
(*a Ner. impetuoso*) Dove fosti sin ora, spiritata?
Ner. (*sostenuta*) A sollevar lo spirito.
Ciat. (*con maggior impeto*) E la carne.
Sin ch'io non lascio la natura d'asino,
Ti darò tante nespole sul capo,
Che ti farò di natura di pecora.

Ner. (*più sostenuta*) Ciatto.. abbi giudizio..

Ciat. (*più cruccioso*) Abbilo tu.

I nostri figli.. cioè i figli tuoi,

Abbandonati, sono là che piangono.

Nell'orto non v'è più, che ortica, e malva:

Le spazzature in casa son tant'alte,

E tu fai la galante col servente

Per i boschetti, e l'ombre solitarie

A procurar de' titoli al marito?

Ner. (*con altera sprezzatura*)

Che pensi tu, ch'io voglia morir tisica?

Ciat. (*più collerico*) Morirem dalla fame tutti quanti

Di questo passo. I figli diverranno

Poltroni, e ladri; e le ragazze frasche,

E... tu m'intendi. Quel birbante in casa

Mi rovina l'onore, e le sostanze,

Ordina pranzi, e cene da diluvio,

E tu aderisci, e lo chiami discreto?

Ner. (*ridendogli in faccia*)

Perchè tormenti me? Parla con lui.

Ciat. (*con dispetto*) Io non parlo con lui perchè ho paura,

M'intendi? ma con te, sono il padrone.

Son io Marito, o sono un uom di paglia?

Va via, va a pettinare i figli tuoi,

E a custodirli, e a dare un buon esempio.

(*assalendola con furore, e strappandole il cappellino, e i fiori gettandoli a terra*)

E questi fiori, e questi cappellini,

Che sono ciurmerie da sgualdrinelle,

Vadano col lor diavol che gli porti,

E porti te, e Floro, e quanti sono,
Che lodan queste frasche da pruriti.

Ner. (*gridando*) Floro.. Floro... soccorso..

Ciat. (*cruccioso*) Eh Floro, Floro.
Sono omai stanco fracido, pettegola.
Sono io il padrone, il padrone son io,
E infine porto ancora le mie brache.

Ner. (*agitata, e disordinata interrottamente*)
Taci... taci animal.. lo saprà Floro...
E saprà il Re che dici mal di lui...
E saprà la Signora Semiramide....

Ciat. (*più furioso*) E perchè possi farti dell'onore,
E aver materia nellè tue riferte,
Lor narrerai di queste bastonate.
(*leva il bastone per darle*)

SCENA XI.

Semiramide da pastorella galante, e i detti.

Sem. (*minaccievole gridando*)

Ehi, ehi dico, villano, che faresti?

Ciat. Batter la zolfa, e regolar la musica.

Sem. A una donna?.. a una donna?.. facchinaccio!
Che fu Nerina?

Ner. Fu, che quel bestiale
E' geloso di me come una furia.

Sem. Geloso!... Che vuol dir?

Ner. Vuol dir, Signora,
Ch'egli teme ch'io ami, più di lui,

Floro Tenente.

Sem. Questo è naturale.

Floro è soldato civile, e bell'uomo..

Ciatto è un villanzon rugineo, e brutto....

Va va, Nerina, bada a divertirti,

Lascia il pensiero a me con quel bifolco.

Ner. Per carità fattegli far giudizio.

Egli ha un certo pensare stravagante

De' secoli ignoranti addormentati...

E nol posso guarir dalla goffaggine:

(*a Ciat.*) Apri quegl'occhi... lascia i pregiudizj..

(*bacian. la mano a Sem.*) Mi raccomando, cara Semiramide.

Sem. (*con galanteria maliziosa*)

Tu mi baci la man!.. ti raccomandi!..

E se ti rubo Floro, che dirai?

Ner. Eh voi avete meglio capitali;

Mi fido, non vi temo no furbetta. (*entra*)

Ciat. (*da se sdeg.*) Bei complimenti in faccia ad un Marito!

SCENA XII.

Semiramide, e Ciatto.

Sem. E così, signor burbero collerico,

Che ti fece Nerina?

Ciat. (*dispettoso*) Fa all'amore

Con Floro chiaramente, non v'è equivoco.

Sem. Ah tu sei deputato a bastonare

Chi fa all'amor? Stai fresco! La tua carica

E' carica abusiva, e vo'abolirla.

Il far l'amor non merita castighi.

Ciat. (*con calore*) Una moglie, che fa l'amor con altri,
Fuori del suo marito, si bastona,
E Nerina è mia moglie, m'intendete?
Sem. Perchè è tua moglie!.. Ma il titol di Moglie
E' il suon d'una parola semplicissimo.
Ciat. (*con stupore collerico*)
Siete ignorante, o pur fingete d'esserla?
La donna maritata deve solo
Amare il suo Marito, e dal momento,
Che si marita, non è più padrona
Della sua libertà. Fa giuramento
D'esser fedele, e di non far la matta
Con chi si sia. Nerina m'ha giurate
Solennemente tutte queste cose
Sul punto di sposarmi, avete inteso?
Sem. Ma perchè sarà stata innamorata
In quel punto di te. (*scherzevole*) Sentimi, Ciatto:
A questo mondo tutto è terminabile,
Tutto muore, e rinasce. I sentimenti
Nostri han la sorte stessa, e non possiamo
Esser malevadori, che resistano.
Nerina, per esempio, vide te,
S'è innamorata, il cervello era caldo,
E ti giurò costanza, e fedeltà.
Volevi tu, che si cavasse gli occhi,
E li mettesse in tasca, e riponesse
Gli occhi al lor luogo sol per guardar te?
Che spropositi! Son cose ridicole,
Ha veduto poi Floro con quegli occhi;
Le son nati de' nuovi sentimenti.

Non dubitare no, vedrà degl'altri
Con quegl'occhi medesmi, e nasceranno
De' nuovi sentimenti nel suo cuore.
Convien morir per non andar soggetti
A questa inevitabile vicenda.
Tu incollerisci per queste freddure?
E va via, che sei matto la mia gioja.

Ciat. (*in furore*) Oh cospetto!.. Signora, questa scuola
Rovescia tutto ciò che han stabilito
L'esperienza, le Leggi, i Sovrani,
I Sacerdoti, tutto il Mondo, e il Cielo.
Io risponder non so, sennonchè voi,
Con queste dicerie di nuova lega,
Tutte le teste avete rovinate
In poco tempo, in questi luoghi, e che
Non v'è Marito, ch'abbia più Consorte,
Nè figli ch'abbian più Padre, nè Madre,
Nè più Padrone ch'abbia servitore.
Nessun conosce più regola, o freno.
Son tutti matti, e credonsi filosofi.
Son gl'amori sbrigliati, e le lascivie,
E il frascheggiar, le prime occupazioni.
Per comparir leggiadre a' loro amanti,
Le ragazze ci rubano le biade
Per comprar veli, e nastri alla Città.
I ragazzoni sono ladri anch'essi
Per fare i generosi, e gli attillati.
Tutto è scioperatezza, amori, e inganni.
Presto ritroveremo per i campi
De' bambinelli nati, e non avranno

Chi gli raccolga, e il lor padre legittimo:
Le economie son rotte, e le misure.
Tutti i cervelli sono nelle nuvole,
E il guazzabuglio è reso insopportabile.

Sem. *(sorridente, e con somma calma)*
Tutto giova al commercio, caro Ciatto.

Ciat. *(sempre collerico, e impetuoso)*
Al commercio!... Al commercio lo so troppo.
In casa mia non voglio commercianti.
Se Nerina farà la mercantessa
Con altri, che con me, l'accopperò.

Sem. *(accostandosi a Ciatto scherzevole, pigliandolo per una mano, e guardandolo con tenerezza)*
Eppur mi piaci assai così collerico...

Ciat. *(con calma, e qualche commozione senza guardarla)*
Eh... non sono figura da piacere...

Sem. *(tenera)* Ingenuamente... Ciatto.. hai nelle ciglia ..
Un non so che di dolce brusco..

Ciat. *(più commosso)* Come!
Mi disprezzaste pure con Nerina...

Sem. *(più tenera)* Per non darle sospetto.. Sei ben semplice!
Saprai, che chi disprezza vuol comprare...

(ancor più commosso)

Ciat. Signora.. voi scherzate... Non son degno..

Sem. *(con impazienza affettuosa)*
Eh lascia, lascia queste ceremonie....
Siam tutti fatti d'una stessa pasta...
Ti giuro... *(stringendogli la mano, appressandosela al seno, guardando qua, e là, mostrando rossore, e con tutto il cochettismo)* Mi vergogno a palesarlo...

Sei un uomo d'onòre.,.. e vero Ciatto...
Secreto...

Ciat. *(da se commossò ancor più)*
Che demonio è questa femmina!..
Mi cascano i sudori dalla fronte!..

Sem. *(languida)* Crudel!.. Non mi rispondi?..

Ciat. *(commosso, e soffiando)* Eh.. son secreto.

Sem. *(con maggior cocbettismo)*
Che caldo, Ciatto!.. E hai cor di non intendermi?

Ciat. *(in disordine, confuso, e agitato)*
V'intendo io,.. ma.. oh Ciel!...

Sem. *(come sopra)* Che ma?.. che ma?..
Tiranno! tu mi vedi in questo stato...
E potrai non amarmi?.. sconoscente!..
(ella finge di piangere)

Ciat. *(a parte fuori di se)* Non posso più..
(con trasporto) Sì.. v'amo.. v'idolatro...
(egli vuol baciarle una mano.)

Sem. *(ritirando la mano con furore, e dandogli uno schiaffo sonoro)*
Alto là.. Villanaccio.. ipocritone!...
E correggi la moglie per gl'amori?

Ciat. *(da se, sorpreso con una mano alla guancia percossa)*
Maledetta!..cospetto!..son balordo.*(collerico a Sem.)*
Posso dirvi però, che se quel Floro
Ha, per sedur Nerina, poste in opra
Le vostre belle trame, è una gran forca;
E che per conseguenza, anche voi siete..

Sem. *(interrompendolo con furore)* Levamiti dinanzi.:

Ciat. *(pauroso)* Vado, vado. *(fugge)*

SCENA XIII.

Semiramide sola.

(con leggiadria) Mi diverto con questa umanità;
Che trovo molto sciocca! Vorrei pure
Aver da sollevarmi, e alfin m'annojo..
Trovo in tutti gli oggetti un vuoto.. un vuoto..
Credeva il mondo assai più dilettevole..
Tra' Pastorelli, Silvio... quel Corillo..
Tra i Soldati quel Crate... quel Fozione..
Son giovani ben fatti... mi piacevano..
Ma appena.. appena.. Oh come sono scempi!
M'annojan; mi fan nausea.. gl'abborrisco...
Vorrei scordar d'averli conosciuti..
(guardando intorno se stessa) Questi miei panni..
è vero.. han del leggiadro...
Ma son triviali.. non sono per me..
Parmi che m'avviliscano.. mi sento
Nel seno un non so che di pompa, e fasto..
(dispettosa) Me li lacererei proprio d'intorno..
(esamina le fabbriche) Questi edifizj..son molto meschini..
Se gli avessi a far io!... No, no, i mortali
Non hanno idee magnifiche.. Sperava
Di veder più.. Nella mia grotta chiusa,
Coll'immaginazion, che vola, e crea,
M'ideava di più.. La voce occulta
Della maestra mia più mi promise...
O la mia mente è vasta, o la mia vista
Non scorge il bel delle terrene cose.

Forse Mennone più possiede, e forse
Dominerò maggiori oggetti.... Ei tarda!..
Sarebbe incuria?.. *(ella si accende)* Questa negligenza
M' offende alfine.. Ingrato!.. Ah se sapessi,
Che il cor d'una mia pari di te solo
E' sin ora occupato, non avresti
L'audacia d'irritarlo.. *(guarda dentro)* Eccolo, ei viene.
(incontrandolo, e con orgoglio)
Mennon.. Mennon!... perchè in amor sì lento?

S C E N A XIV.

Mennone, e Semiramide.

Men. *(uscendo frettoloso, e agitato)* Semiramide..
(dopo averla contemplata alquanto con sorpresa, da se)
Oh quanto in quelle vesti
Più rifulge.. più accresce il mio periglio!..
(a Sem. rapidamente) Affrettati, mio ben, di questi arredi
Ti spoglia; le tue prime ispide pelli
Coprano le tue membra; quanto puoi
Ti diforma, e scomponi.

Sem. *(sorpresa)* Sei tu folle!..
Tu pur più ricche spoglie promettesti,
E più degne di me... Sì, tu vaneggi..
Mennone, a questo modo incontri, e accogli
L'idolo tuo?

Men. *(sempre agitato)* Tu non sai tutto, o cara..
Dimmi, m'ami da ver?

Sem. Dubiti ancora?....

(*fiera*) Meriteresti..

Men. Nò, vita mia,

Non isdegnarti... Sappi, ch'io molto

Descrissi al Re le tue bellezze.. Incauto!..

Perdona a un entusiasta ebro d'amore..

Ed egli vuol vederti... In breve istante

Ei giugnerà.. Come può aver difesa

Il suo misero cor da' vezzi tuoi?..

Sem. (*ergendosi, e spirando compiacenza*)

Il Re!.. mi narra.. segui, segui.. Il Re!

Questo Re, chi sarà?

Men. (*con sorpresa, e dolore*) Nè ti rattristi?

E ti compiaci!.. ed ami il tuo Mennone?

(*con enfasi*) E' Nino il Re dominator, Sovrano

Delle Città, delle Provincie tutte

Del vasto Egitto, a cui tutti siam servi;

Dalla cui man dipende e la fortuna,

E la vita, e la morte, e la miseria

Di tutti noi. L'opporsi a lui sarebbe

Mortale irremissibile delitto.

Sem. (*in rapimento*) Beato il possessor di tal grandezza

(*con estrema curiosità*)

E credi, che un tal uom possa invaghirsi

De' vezzi miei?.. Mennon, di tu da vero,

Ch'ei brama di vedermi?

Men. (*addoloratissimo*) Me infelice..

Sconoscente.. volubile... crudele...

Io, per te, in questo punto al Re medesmo

Rifiutai belle Schiave.. Principesse ..

Sem. (*con fierezza, interrompendolo*)

Non vantarti, Mennon...

Men. (*con disperazione*) Son disperato:..

(*verso al Cielo*) Io t'offesi, Minerva e miro in faccia

Tutto l'orrore della mia sciagura.

(*egli piange amaramente*)

Sem. (*tenerissima, pigliandolo per una mano*)

Non t'affligger, mio ben..

Questo tuo pianto,

Di cui son io cagion, più m'innamora.

Men. (*affannoso da se*) Qual diabolico, e angelico mescuglio!..

(*a Sem. in trasporto d'amore*)

Spirto di questo spirto.. vita mia...

Sì, il Re ti vedrà in breve:.. e s'ei ti brama,

Dimmi resisterai nel primo amore?

Mi sarai tu costante?..

Sem. (*esaminandolo, dopo una pausa*) Sì, Mennone...

Sei bell'uomo.. leggiadro.. assai mi piaci..

Nessun ti svellerà da questo core.

Men. (*con sorpresa*) Sol per questa ragion!..Nè mi amerai

Per sentimento di riconoscenza...

Pel giuramento, che facesti a' Numi

D'esser mia Donna?.. Per delicatezza

D'anima pura, che i rimorsi aborre

Di mancanza di fè, d'amor, d'onore?

Sem. (*infastidita, e sprezzante*)

Eh tronca, tronca questo tuo linguaggio,

Ch'è un gergone per me nojoso, e oscuro.

Dominio immenso, e voluttà soave

Sono i miei dittatori, e le mie guide:

T'amo perchè mi piaci, e non potranno

Tutti i Pianeti far, ch'io non gioisca,
Coll'intenso amor mio, di tua bellezza.
Ben ti dico però, che se molesto
Mi diverrà il tuo amor... se le tue smanie
Scemeran robustezza in te, e vigore...
Dimagreranno, e impallidir faranno
Quelle guancie rosate, e i tuoi begl'occhi
Meno vivaci, e nubilosi; allora...
Non lagnarti di me... m'odi, non voglio
Amanti cagionevoli, e infermicci.

Men. (*angoscioso*) Per quale oggetto.. oh Ciel!..d'amor deliro!
(*appassionato prendendola per una mano*)
Semiramide!...

Sem. (*affettuosissima*) Amico!..

Men. (*come sopra*) Quanto t'amo!..

Sem. (*come sopra*) Quanto t'adoro!..

Men. (*come sopra*) Dì.. sarai tu mia?..

Sem. (*come sopra*) Sarò tua sì, Mennon, lascia i timori.

Quì udirassi una marcia armoniosa di strumenti ben concertati, al cui suono, Semiramide grado, grado si staccherà da Mennone, e si erigerà maestosa in una specie di rapimento. Mennone dimostrerà agitazione estrema osservandola. Dopo il primo periodo della marcia.

Men. (*agitatissimo, e tenero*)
Questi è il Re, che quì giugne!.. Semiramide!..

Sem. (*in rapimento, e sdegnosa*)
Non disturbarmi.. I sensi miei gioiscono!..
Avida sono di veder chi giugne
Tra sì dolce armonia.. Lui venturoso!

Men. (*disper., da se*) Sventurato amor mio!..perduto io sono.

(egli si mostra imbrogliato, e cerca di celare al possibile a Nino, colla sua persona, Semiramide.) *(Si replica la marcia. Mennone rimane estrêmamente agitato)*

SCENA XV.

Nino, Sgorbio, Grandi del Regno, Soldati, banda di suonatori, Semiramide, e Mennone.

Nino uscirà in tutta la sua pompa, e tutto il suo regio splendore. S'empierà la scena del suo magnifico treno, e accompagnamento.

Nin. *(sostenuto a Men.)*

Mennon, mi dì, perchè dalla mia Reggia
Rapido t'involasti, e a questa parte..
(guarda Sem. con un atto di sorpresa) è quella? ..
(a parte) Ah disse il ver!.. Chi vide in Cielo
Stella così vivace!.. e chi tra noi
Possiede un tal prodigio di bellezza!...

Men. *(con calore)* Sire... *(con un inchino)* dopo il mio Re, questo è l'oggetto,
Che fa dolci i miei dì. Tronchi sarieno
Barbaramente, s'io ne fossi privo.

Nino rimane incantato in Semiramide, dinota interna commozione, e trasporto. Mennone è agitato. Semiramide contempla la magnificenza, il seguito della corte, e lo stesso Nino.)

Sem. *(a parte)* Quanta magnificenza! .. Egli mi guarda...
Come brilla il mio cor!.. *(erigendosi)* Soggiogherotti,
Soggiogatore di Provincie, e Regni.

(guardando Mennone con affetto sempre da se)

Questi è degno d'amor.. *(guardando Nino, con alterigia)*

Di questi è degna

L'ambizion, che ferve nel mio seno..

Tutti sarete miei.. M'assisti ingegno.

Men. *(da se addolorato)*

Rapito è il cor di Nino.. io manco.. io muojo,

(basso a Sem. con smania)

Resisti, anima mia, del Re agl'affetti,

O mi vedrai morir.

Sem. *(alto a Men. con affetto caricato, e guardando sott' occhio Nino per rilevare qual effetto faccia sul di lui cuore le svisceratezze ch' ella dimostra a Mennone)*

Vivi Mennone,

E respira per me.

Nin. *(scuotendosi dal suo rapimento)* Mennon.. confesso.

Tu più di me possiedi... Ah s'egli è vero

Però, come dicesti, che anteponi

A questa bella giovinetta, e rara,

Il tuo Monarca, ti fia noto ancora,

Che il tuo Monarca è degno d'ottenerla,

Più che tu non lo sei. Sappi.. il confesso,

Preso è il mio cor da tal vorace fiamma,

Ch'estinguer non potrei. *(sostenuto)*

La chiedo in dono.

Sem. *(altera a Men.)*

Freddo amatore,, e di pospormi ardisti?.. *(affettuosa)*

Dal mio perdono l'amor mio conosci.

(lo accarezza, e a parte esultante osservando i movimenti di Nino)

Arte mi giova a divenir Regina!)

Men. *(appassionato, basso a Sem.)*

Il mio timor di violenze... o cara...

Tu mi conforti.. Per pietà ti opponi..

Nin. *(affabile a Men.)* Tu bilanci a rispondermi, e ti scuso.

Ben rifletti, Mennone, alla richiesta

Che l'amico ti fece..*(grave e minacc.)* e che un Sovrano

Espresse col suo labbro .. e poi rispondi.

Men. *(con umiltà nobile)* M'è palese, Signore, che alla forza

D'uno a me superior, mal m'opporrei:

Fu mio dovere l'anteporvi a tutti

Gl'oggetti ch'io possiedo, e fui sincero

Nel protestarvi, che i miei giorni han fine

Se quest'oggetto prezioso, e caro,

Mio conforto, mia vita, acquisto mio,

Una barbara mano mi rapisse.

(supplichevole) Per quel sangue, ch'io sparsi tante volte

Nelle vostre conquiste, a gloria vostra..

(aprendosi il seno) Per queste cicatrici, che verranno

Meco al sepolcro, questa amabil donna

Non mi togliete. Dalla vostra mano,

Senza oppormi, Signor, tra i tanti doni,

Che la vostra clemenza mi promise,

Supplice, questo sol dono vi chiedo.

Sem. *(a parte orgogliosa)*

Se il Re discende, è d'ottenermi indegno.

Nin. *(fremente, con affettata ilarità)*

E' ver.. molto promisi.. giusto sono,

Nè violenza usar teco vogl'io.

Questo vago portento di natura,

Per cui Nino è infiammato, e vinto, e domo:
Decida col suo voto. *(affettuoso a Sem.)* Giovinetta,
A cui bei lumi ogni mortal si accende;
Tra le sue Favorite il maggior posto
Il re d'Assiria ti promette. Avrai,
Sommesse a' cenni tuoi per mio comando,
Tutte l'altre tue pari, e gemme, ed oro
A tuo volere, e il cor fido di Nino.
Scegli a tuo senno *(con disprezzo)* o un servo.
(con fasto) od un Monarca.

Sem. *(a parte sdegnosa)* Favorita!.. Sovrana esser vogl'io.

Men. *(appassionato)* Semiramide, io già non ti ricordo
Che da una tomba, in cui morir dovevi
Nel bujo eterno, oppressa, e condannata
Da' sacri Numi, il tuo Mennon ti trasse.
Non rinnovellerò quanti rifiuti
Nell'amarti fedel per te fec'io...
Solo i spasmi d'amore, i giuramenti,
Che d'esser sposa mia facesti al Cielo,
Ti rammento, mio bene; or tu decidi.

Sem. *(a parte)* Ben son io della voce, che m'istrusse
Discepola non degna, e non son donna,
Se alla meta a cui miro io non arrivo.
(a Nino con somma sostenutezza)
Nino, le vesti villereccie, umili
Sovente copron la virtù; e le spoglie
Sotto a cui tu magnifico risplendi,
Copron talor spregevole bassezza.
Più che non pensi delicata, e grande
E' l'alma sotto a questi abbietti panni:

(sdegnosa, e sprezz.) Proporre a una mia par non arrossisci
Di concubina, tra le molte schiave,
Che alla tua voluttade ostie destini,
Un posto, al tuo pensier vile, sublime?
Superbo!.. E' a Semiramide più caro
Il titolo di Sposa d'un vassallo,
Che quel di concubina d'un Monarca.
(volgendosi con notabile tenerezza a Mennone, prendendolo per una mano, guardando sempre con arte, e nascostamente Nino, per scoprire l'effetto delle sue astuzie)
Mennon, parte soave di me stessa..
Mia delizia in amor.. sulla mia scelta
Non trepidar.. Tu l'onorato nome
Di tua Sposa mi dai.. sarò tua Sposa;
(con sviscerατezza) E nel tuo grembo languirò d'amore.
(sempre guardando sott'occhio Nino)

Men. *(abbracciandola con trasporto)*
Viscere mie!.. Quanto il mio cor gioisce..

Nin. *(da se agitato, e fremente)*
Ardo d'amor.. La gelosia m'uccide..)
(frettoloso) Donna, ti ferma.. E mia Sposa sarai,
E salendo sul Trono dell'Assiria
Meco dominerai Moglie, e Regina,
Se a me ti doni. A' Popoli, ed al Cielo
Lo giuro, e in questo punto io son tuo Sposo;
(avvilito, e in atto di preghiera) Non ributtarmi.
(torvo, e fiero a Mennone) Tu, Mennone apprendi,
Che se il tuo Re si degna esser rivale
D'un vassallo in amore, onor comparte;
Ma che un vassallo, al suo Sovran, se ardisce

D'esser rivale, è reo di gran delitto.
(con maggior ira) M'odi; e s'hai cor sii poscia mio rivale.
Da questo istante d'ogni mio favore
Ti spoglio, e d'ogni uffizio; e di que' doni
Delle delizie mie, che quì ti feci,
Ti privo, in punizion della tua audacia.
Tutto ciò che possiedi, il fisco regio
A' miei tesori unisca; e perchè deesi
Ir coll'armata a soggiogare Osiatte
De' Battri Re, che temerario niega
Di dedicarsi al mio dominio; eleggo
Dell'armi General meco all'impresa
Il valoroso Astorbio. Tu rimanti
Privo della mia grazia, rovesciato
Nella plebe minuta, e nella oscura
Angosciosa indigenza, e nel ludibrio.
S'è avvilito il tuo Re chiedendo un dono,
Tu gliel negasti, ed egli te avvilisce.
(volto a' Ministri) Ministri, i cenni miei sieno obbediti.
(due Ministri, dopo un profondo inchino, per due parti diverse entrano esecutori. Nino segue affettuoso verso Sem.)
Adorata fanciulla, or vedi quanto
Possa un Monarca, che t'invita al Trono,
Che la destra di Sposo ora ti porge,
Che t'innalza al dominio dell'Egitto.
Pur sei libera ancora, e se alla sorte
Di miseria, e squallor scegli d'unirti
D'un mendico, bersaglio de' miei sdegni,
Rinunziando un Re Sposo, un diadema,
Non ti costringo, è in tua balìa la scelta.

(a parte con ferocia) Varrà la forza infine alle mie brame)

Men. *(angosciosa)* Misero me!..

Sem. *(a parte con nausea)* Qual specie di tiranno!..

(contemplando Nino, e il suo corteggio, sempre a parte)

M'attrae la sua grandezza...

(contemplando Mennone sempre da sè)

Desio di voluttà... *(irisoluta da se)* Chi impedir puote'

Che dell'una, e dell'altra io non gioisca?..

Men. *(a parte agitato, e dolente)*

Tituba l'idol mio!.. Ciel mi soccorri!..

Sem. *(affettuosa appressandosi a Mennone, e prendendolo per una mano)*

Mennon.. m'ami da ver?..

Men. *(in trasporto)* Cara!.. S'io t'amo?..

E nelle mie fatali aspre sciagure,

Qual ben mi resta fuor di que' tesori

Delle soavità, che in te mi serbi?

Una capanna, un antro, e poco pane,

Colla mia Semiramide, saranno

Edifizj superbi, e laute mense.

Ah sì sei grata, generosa, e amante,

Mel dicon que' pietosi lumi, e scegli

Vita meschina in sen di chi t'adora;

Dì, non è ver?

Nin. *(procellosa da se)* E avvenir ciò potrebbe!

Sem. *(semp. tenera a Men.)* Ma bilanciasti ben gl'affetti tuoi?...

M'ami tu dunque?..

Men. *(in trasporto)* E hai cor d'esser dubbiosa,

Unico ben, che mi rimane in terra?

Sem. *(staccandosi da Men. con un sorriso sprezzante)*

Folle!.. gl'affetti tuoi tu bilanciasti?(*a Nino con gran.*,
Signor, co' patti espressi di dominio,
Di regnar vostra Sposa, a voi mi dono.
(*ella va verso Nino*)

Men. (*desolatissimo*) Barbara..

Sem.(*altera, e sprezzante*) Taci. S'egli è ver, che m'ami,
Voler non devi, che l'amato oggetto
Vita oscura, e penosa al mondo viva;
E meno esser d'ostacolo alla sorte,
Che sopra un Trono, a un Re Sposa l'innalza:
Scorgi.. scorgi, imbecille, che uno Sposo
Spoglio di ben, nell'indigenza avvolto,
Che ha bella moglie, è insidiato ognora,
Infelice bersaglio delle lingue,
E dell'amara satira molesta.

Men.(*addoloratissimo*) Volubile.. crudele.. Ah ben previdi..

Sem. (*sdegnosa*) Esci di fanatismo, e da me apprendi,
Ch'altro è amor di dominio, non comune
A rinvenirsi in terra, e ch'altro è amore
Di rapimento natural soave
Di bollor momentaneo passeggiero,
Che tra' mortali agevole discerno,
Per ciò che appresi, e ciò che vidi; e credi,
Che la tua Semiramide, gioire
Saprà di quanti sono i ben terreni..
(*a Nino con fierezza elevata*)
E tu, Signor, poichè t'appresti all'armi,
E a domar de' nimici, in me ravvisa
Un bellicoso spirto, che pretende
Al tuo fianco pugnar ne' più tremendi

Perigliosi conflitti, essere a parte.
De' tuoi trionfi, e delle tue vittorie.

Nin. (*abbracciandola con trasporto*)
Anima grande, e sola, ecco il tuo Sposo.

Men. (*fuori di se*) Gemi, Mennon dal tuo delitto oppresso
D'aver offeso un Nume.. (*a Sem.*) Sconoscente..
Scorri pur la tua sorte, ed abbandona,
Chi la vita ti diè, chi t'idolatra
Nell'orrendo suo vortice di guai. (*egli prorom. in pianto*)

Sem. Frena, frena quel pianto. No, Mennone..
Richiama la ragion, meglio rifletti.
Nè disutile a te, nè a me medesma
Voler mi devi. L'un di peso all'altro
Diverressimo in breve, e l'un dell'altro
Annojati, e pentiti.. Il pianto asciuga.

Nin. (*fieramente*) Sì, Sì, quegl'occhi innalza, e quest'istante
Solo, mirala ancor. La tua Regina
Contempla in questa amabil giovinetta,
Prima ch'io l'allontani dal tuo sguardo.
Non dei, da questo punto, più vederla;
E se ardirai di comparirle innanzi
Per rivederla ancor, Nino ti giura,
Di porti in bujo tal, che gli occhi tuoi
Di più mirarla non avran vigore.

(*Mennone rimarrà sprofondato nel dolore, e nella vergogna con ambe le mani alla faccia. Nino lo guarderà con una fiera compiacenza.*)

Sem. (*esultante da se*) Giunsi alla meta desiata...
(*guardando Mennone in atto di commiserarlo*) E tu,
Ignorante amator leggiadro, afflitto,

Se cancellato dal mio cor ti credi
Quanto poco le femmine conosci.

Sgor. (*che sarà sempre rimasto co' Cortigiani in dietro da se*)
Gran giri fa la ruota della sorte!
S'adori il sol che splende. (*avanzandosi profondamente inchinato, e baciando le vesti a Sem. con umiltà adulatrice, basso*) Mia Signora..

Sem. Chi sei?

Sgor. Figlio d'Apollo.

Sem. Che vuol dire?

Sgor. Sono esimio Poeta in questa Corte.

Sem. Poeta!.. Agli estri miei molto opportuno.
Seguimi accanto.

Sgor. (*allegro innalzando le mani al Cielo*)
Oh Fortuna!.. oh Fortuna!..
Ti presi per le chiome.. Qual onore..

Nin. (*abbracciando Sem.*)
Vieni al scettro, ed al seggio, e il cor di Nino
Ad inondar di gioja, alma celeste
Nel più bel parto di natura chiusa.
(*volto a' Grandi*) Non vi sia tra' vassalli, tra i miei sudditi,
Tra tutti i Re miei schiavi, chi non venga
Ad acclamarla, ed a baciarle il piede.
(*volto a Men. con ferocia*)
Rimanti nell'abisso di sciagure
Che ho fulminate. Ad abusar, che vaglia,
Apprendi, d'un Sovran, de' beneficj,
A opporti, e a gareggiar seco in amore.

(*al suono degli strumenti, Nino preso per mano da Semiramide, Sgorbio e tutto il seguito entreranno con*

bell'ordine. Sgorbio affetterà d'essere appresso a Semiramide. Questa nell'entrare darà qualche occhiata affettuosa a Nino con arte, e qualche occhiata più tenera a Mennone in occulto. Nino darà qualche occhiata tenera a Semiramide, e qualche occhiata tirannica a Mennone. Mennone rimarrà solo abbandonato da tutti, e sempre nella sopraccennata attitudine di profondo dolore, e di vergogna colle mani alla faccia.)

SCENA XVI.

Ciatto, Mennone, indi Floro con due soldati.

Ciat. (*piangendo, da se*)

Eccolo là.. Chi mai potria non piangere?
Non aveva nel mondo altra fortuna,
Che quella di servire un buon padrone..
Chi sa qual bestia doverò obbedire
Tra tante bestie, che servir dobbiamo..
(*sempre piangendo dirottamente*)
E' andato a innamorarsi di quel diavolo..
Diavolo sì, quella non è una donna.
Tiresia lo dicea; state lontani
Da quella grotta.. ed egli.. ecco il castigo.
(*passando dal pianto al riso ad un tratto*)
Spero però che il Re deva star fresco
Con quella quint'essenza femminina..
Oh sta peggio di me, di moglie, assai
Questo solo pensiero mi conforta,
Perch'egli è un Re proibito. Io dissi,
Quel ceffo suo non m'è piaciuto mai..

Spogliar di tutto quest'uomo di garbo!..
Che l'ha salvato in tante gran battaglie!..
Ma.. de' Monarchi non si può dir male.
Nessun però quì sente.. Voglio almeno
Sfogar con lui la bile sul tiranno...
Avrà piacer, nè mi querelerà..

(egli si va avvicinando a Mennone, ch'è appoggiato ad un albero immerso nel suo dolore. Vede Floro ch'esce con due soldati, e spaventato)

Quel maledetto Floro!.. E' il mio delirio! *(fugge)*

Flor. *(mesto, a Men.)* Signor..

Men. *(scuotendosi, e come vaneggiando)* Chi sei?

Flor. *(sempre mesto)* Son Floro, non vedete

Men. *(come sopra)* Ti riconosco sì.. Che vieni a dirmi

Flor. *(sempre timido, e mesto)*

Per ordine supremo chiedo il brando
Gioiellato, di cui vi fece dono
Un dì il Monarca... Consegnarlo devo
Al nostro nuovo Generale Astorbio.
Sa il Ciel quanto mi duol..

Men. *(con impeto)* Non più, ammutisci.

(strappandosi la spada, e gettandola a terra)

Prendi.. Al fianco d'Astorbio, sia quel ferro
Utile al mio tiran, più che vibrato
Da questa man non fu, per chi m'ha reso
Il mortale più misero, e dolente.

Flor. *(addolorato)* Siate certo, Signor..

Men. *(furioso)* Vanne, mi lascia
In braccio alle mie furie.

Flor. *(a parte)* Io lo compiango.

(entra co' soldati)

SCENA XVII.

Mennone; indi Venere colle quattro Grazie.

Men. *(con furente entusiasmo)*

Qual terribile abisso mi circonda
Di miseria, e d'orror!.. Temer dovea
Da un empio, a prò di cui ben cento volte
Posi la vita a rischio, e il sangue sparsi,
Un sì barbaro colpo!.. Sì, dovea..
Sì, prevederlo.. Lisia.. Irene.. e tanti
Ingiustamente oppressi..
(pausa riflessiva, indi con dolore) Senza vitto!..
Senza onor!.. reso scherno delle genti!..
Orribile caduta!.. *(pausa)* Eh, che m'importa
Di beni, e gloria.. L'idol mio che adoro..
La Sposa.. il solo ben!.. *(pausa)* Che ben.. che bene?
Io potrò amar sì sconoscente donna,
Leggera, ambiziosa, scellerata,
Che chi la trasse dalla morte oscura
Alla luce del dì.. chi tanta fede..
Tanto amor le serbò.. per boria, e fasto
Nella notte più oscura di miseria,
Crudelmente scherzevole, abbandona?
(con impeto) Esci dal seno mio fatale effigie...
Argomento maggior delle mie pene.. *(pausa)*
Ah possibil non è.. sei troppo impressa
Nel centro del mio cor malgrado mio..
(pausa, ed entrando in entusiasmo)
In questo punto di vederla parmi

Languir di gioja... abbandonata... ardente..
Tra le braccia al tiranno.. Oh cruda immagine,
Soffrir non ti posso ..*(addoloratissimo)* Numi eterni
V'offesi, è ver.. ma perchè mai mi deste
Una così sensibil alma ond'io
Cadessi negli errori, e non potessi
Poi comportar la folla de' castighi
Che fulminate?..*(disperato)* Un empio, ecco divengo..
(furioso) La vita, che mi deste è troppo grave
Fascio per me..*(traendo un pugn.)* Ve la ridono..L'ossa
Lasciate almen nel lor nulla quiete.
(è per ferirsi. Un improvviso lampo, ed un tuono tremendo lo soffermano sorprendendolo. Esce Venere rapidamente colle Grazie, gli strappa il pugnale. menno- ne spaventato, ed attonito s'incanta riverente nella Dea.)
Ven.(minacciosa) Che ardisci, anima vil?.. Non fu coraggio,
Fu ebrezza di furor, che a' patimenti
Ti trasse della guerra, ed a' perigli.
L'uom coraggioso vero, i colpi soffre
Della fortuna intrepido, e costante.
Tu interprete ti fai, verme terreno,
Sugl'eventi felici, od infelici,
Che attorniano i mortali, e che sorgente
Han da un volèr, che mal voi conoscete,
E a cui chinar la fronte è sol concesso?
A una sorte elevata è necessario
Passar talora per l'angoscia, e il pianto.
(con impero) Vanne alla Corte, e non temere. Un Nunzio
Giugne a invitarti, tu aderisci, e credi,
Che per farti gioir veglia una Dea.

(al chiarore d' altro lampo con tuono, Venere entra veloce colle Grazie. Men. rimane incantato.)

SCENA XVIII.

Sgorbio, e Mennone.

Sgor. (da se) Credea d'aver trovato in Semiramide
Fortuna immensa, e segnalati onori.
Ecco l'onor d'un Cigno Aganipeo.
(a Men. dopo un inchino) Signore, Semiramide v'invita
A un colloquio notturno nella reggia
Da solo a sola. Vi protesta, e giura,
Colla onorata mia voce, che avrete
Segni da lei del più efficace amore.
(in tuono accademico) Poco pria, che dal grembo di Titone
L' orocrinita lascivetta Aurora
Si porti a gialleggiar nell'oriente,
Cercate modo d'inoltrare il piede
Verso gli appartamenti dell'amante
Senza trepidazioni, e troverete
Nettare, gigli, gelsomini, e rose.
Un probo messagger di ciò vi accerta.
Men. (da se esultante) Fia dunque ver!.. Chi dubitar potrebbe
Di mia felicità, se de' prodigj,
E se una Dea son guide a' passi miei. *(entra veloce)*
Sgor. (pensieroso) Quest'impiego è rematico.. Nel fondo
D' una prigione è Lisia benemerito....
La Principessa Irene disperata
Sparlò del Zio.. fu incatenata anch'ella...
Venti, a quest' ora, condannati a morte
Senza pietà da Nino.. Questo amante

Fulminato, e ridotto dal tiranno
Più indigente di me, ch'è dire assai...
Io cerco certi meriti.. *(pausa)* Oh in somma,
Non vorrei che l'altezza del Parnaso
Fosse per me un'altezza di mezz'aria..
No, no, voglio spurgarmi col Monarca.

ATTO TERZO.

NOTTE OSCURA.

La decorazione rappresenta una picciola saletta regia a cui corrispondono gli appartamenti di Semiramide. Vi sia un appoggio per un lume.

SCENA PRIMA.

Mennone solo ch'entra tentoni incerto, e timido.

Non erro.. questa stanza apre la via,
Che conduce ove alberga il mio tesoro..
Sgorbio così mi disse.. disse ancora
Però, ch'io quì mi fermi, e ch'ei verrebbe..
Nè comparir lo vedo.. Ho sole guide
Le incertezze, i spaventi... L'alba è presso..
Ah non vorrei, che questo invito fosse
Del tiranno una trama, e non contento
Del torrente di mali in cui scagliommi,
Ragionevol pretesto egli cercasse
Di troncarmi la vita.. Che sarebbe?..
Se la mia Semiramide non m'ama..
Se la perdo per sempre... è mia ventura
Perder anche la vita.. Eh ch'io vaneggio..

Ella quì m'invitò.. Pentita è certo
Della incostanza.. e medita.. ed infine
Quì un Nume m'inviò... Quel detto ancora
Rimbombar sento, e il cor mi riconforta,
Che per farmi gioir veglia una Dea.

SCENA II.

Sgorbio con un lume, e Mennone. La scena si rischiara.

Sgor. (uscendo dagli appartamenti di Semiramide, da se)

Febo novello a illuminar vengh'io
Le arcane cose... Oh misero Poeta!..*(posa il lume)*
Signor Mennone, abbiate la bontà
Di quì fermarvi. La Regina viene..
Voi fortunato!.. *(a parte)* E per la sua fortuna
Non vo' sciagure. Vado ad espurgarmi.
(dopo un inchino, entra)

Men. La Regina!.. qual nome!.. io raccapriccio!..
Un folgore d'orror misto alla gioja
M'atterrisce, e m'allegra.. Ecco l'infida..
Dea, che quì m'inviasti, mi proteggi.

SCENA III.

Semiramide, e Mennone.

Semiramide uscirà vestita splendidamente da Regina Amazzone senza i fregi reali.

Sem. (con trasporto d'amore)

Mio diletto Mennon, dubbioso ancora
Sarai, che Semiramide non t'ami?

Men. (contemplandola) Dolce tiranna del mio core.. e devi,
Per mio tormento, comparirmi innanzi

Ognor più bella!

sem. (*erigendosi, e pavoneggiandosi*) Ancor non sono, o caro,
Nel mio vero splendor.. Vedrai s'io brillo
Col diadema giojellato in fronte..
Co' fregi in petto in un real corteggio..

Men. (*affannoso*) Taci, non più.. Persisti dunque ancora
Nell'idea di regnar?

sem. (*sorpresa*) Bella richiesta!..

Men. (*impetuoso*) Di Nino forse in braccio?..

sem. (*infastidita*) Eh non tediarmi
Con queste sciocche tue vane ricerche,
Tormentator di te stesso, imbecille.

men. (*furente*) Come!.. che sento.. Ah che m'invitiadunque?

Sem. A favellar d'amor con chi mi piace.
Che puerilità!.. Tu a che venisti?

Men. (*più furente*) Dei, puossi dar sì angelica bellezza
A tanta scelleraggine congiunta!

(*a Sem.*) De' prodigj.. l'amore.. Alfin quì venni
Perchè sperai pentita del tuo fallo
Di ritrovarti, e in te conversa, ingrata,
Tutto sprezzar per chi ti diè la vita.

sem. (*fiera*) Avrai da rinfacciarmi ogni momento
Questo tuo benefizio?.. E ancor non t'odio?
Da tal sforzo conosci ch'io son grata.

Men. (*disperato*) Celesti.. illuminate questa cieca!
(*affettuoso*) Perdonami, mio ben.. dona a chi t'ama
Le involontarie offese, ed aderisci
Del tuo Mennone a' prieghi, ed a' consigli.
Scordati i diademi.. que' reali
Panni scaglia da te. L'ora è opportuna..
Non tenere a periglio della morte,

Chi protesti d'amare, in questa reggia.
Fuggiamo da un ricinto in cui trionfano
Crudeltà, sconoscenza, ed ingiustizia
Detestate dal Cielo. Al tuo Mennone
Unita, in grembo alla virtù, e alla pace,
Anche nella indigenza, passeremo
L'ore tranquille, e i dì lieti, e felici.

Sem. (*sprezzante*) Che pace? che virtù? che dì tranquilli?
Vaneggi?.. Si può dar felicitade
Fuori dalle ricchezze, dal dominio,
Dal grandeggiare in terra?.. e si dà stolto,
Che come tu, Mennon, pensi, e favelli?
Se la bellezza tua, se i vezzi tuoi
Non amassi, a furor ti scaccierei.
La finezza in amor, nè conoscesti,
Nè giammai ti fia nota. Una selvaggia,
Che d'ogni bene di fortuna ignuda
Si fa strada al regnar!.. che t'apparecchia
Una Regina amante!.. che t'invita
Occultamente!.. non iscorgi, folle,
Soavità.. delicatezza estrema
In questi arcani!.. e non iscorgi, uom cieco,
Che la tua Semiramide, maestra
Nelle delizie, e ne'soavi affetti,
Della scuola d'amor, sa sublimarli?
Da vil cibo comune, e grossolano,
Al prezioso di pernici, e starne,
Non farai differenza?.. (*affettuosa*) Eh lascia, lascia
Le massime volgari, e i pregiudizj
Dell'alme goffe, timide, e ignoranti,

Se ti son cara.. siami grato, e pensa
A far lieti i miei giorni, e i giorni tuoi

Men. (*appassionato*) Chi fu che in tal liceo dannato, e schifo
Di false, e sozze massime t'istrusse,
Sfortunata fanciulla!.. Dei superni,
Chi di voi mi condanna a un'attrazione
D'amoroso delirio per costei,
Da cui non so ritrarmi?.. Nume amico,
Che m'inviasti ad un mortal periglio,
Lusingasti, accendesti, assicurasti,
Dà forza alla mia lingua, ond'io riformi
Una mente sconvolta, e la riduca
Al diritto cammin della virtude:
Forse a tal solo fin quì mi volesti.
(*con energ. imperiosa*) Semiramide ascolta. Un reo consiglio
E' tua guida fallace. Ambizione,
Concupiscenza, e stimoli brutali
De'sensi, ti conducono all'abisso
D'un'eterna miseria. Troverai
Infiniti viziosi abbandonati
Agli sfoghi, ed al fango, che i tuoi modi
Applaudiran, per adular soltanto
Le tue bellezze esterne, e per averti
Vittima del ludibrio agevolmente;
Ma que'medesmi.. que'medesmi, o cara,
Abborriran le tue lascivie; scherno
Faran di te; nel ruolo ti porranno
Delle giovenche a'caldi tori in preda.
Rispetterà quelle tue vesti il volgo
In appatenza, e in general gl'interni
Ti sprezzeranno, t'odieranno, a dito

Ti mostreranno, e ti porran le lingue
Le vesti d'abominio esoso, e infame.
Credi, viscere mie, credi a chi t'ama,
Che il costante, e durevole gioire
In sulla terra, e su nel Ciel, dipende
Dalla sola virtù. Non è l'amore,
Il vero amore, passione indegna
D'un magnanimo cor. (*con grandezza*)
Cotesta fiamma
Depurata, e sublime, non si oppone
Alla nostra grandezza; apre la via
Anzi, e c'invita all'eroismo illustre,
Amato sempre, e rispettato in terra
Delle stesse alme limacciose, e basse,
Rese per lor medesime incapaci,
Dalle corrotte idee, d'un sì bel fregio.
A me credi, mio ben, che l'amor vero
Non è il volgare amor, meta soltanto
Grossolana, e frenetico furore
De'sensi ciechi, che confonde ognora
L'uom grande coll'uom vile, e che l'uom vile
Colla bestia quadrupede confonde.
Giovinetta inesperta, ti ravvedi.
Il fasto, e le ricchezze, non son beni,
Sono fantasmi immaginati, e nebbia;
Ed i solidi beni altro non sono,
Che un misurato desiar, che un'alma
Scevra d'ogni rimorso. Ti ricorda,
Che la tua giovinezza è passeggera,
E che sul piano in cui non so qual folle

Educazion ti pose, t'apparecchi
(Scorso l'ottavo lustro) e rabbie, e fremiti,
E terreno martirio. Non varranno,
No, belletti, nè lisci, nè profumi,
Nè muschio, nè odorose quintessenze:
Saranno schifi e moribondi vezzi,
E facete scamoffie. Abbandonata,
O ingannata sarai da' finti amanti.

(con orrore sostenuto)

Coll'impero, la forza, un Scettro, un Trono,
(Nelle deluse tue concupiscenze)
Ambizione, e vizio di natura,
Ti faranno crudel, vendicativa,
E tiranna, ed ingiusta, ed odiosa
Agli occhi de' mortali, e de' Celesti.
Non siamo eterni, o figlia, in questa valle,
Breve fossa ci attende, e in poca terra,
Abborrita da' vivi, ci converte.
Volgi lo sguardo a que' beati giri
Di vita interminabil di letizia
Per noi parati, e al tenebroso centro
D'angosciosi ululati senza fine.
Giovinetta adorabile, se vuoi
M'odia pur, mi detesta; ama te stessa,
E il tuo Mennon fia pago. Doma, o figlia,
Il reo furor de' sensi; non ridurti
Ad avvilire, e annichilar te stessa
Come i bruti morendo. Ti dirigi
Sulle regole eterne, incorruttibili
Dell'equità, della virtù, del giusto,
E vivi per temere, e per sperare,

Nel discior di tua vita al punto estremo:
Di tanto solo il tuo Mennon ti priega.

sem. (*incantata alquanto in men.*)
Tu m'ami.. e mi rattristi.. e mi spaventi?..
In un momento prezioso tanto..
Da me cercato.. con un tal linguaggio
Intrattieni chi t'ama?..

men. Perch'io t'amo
Appunto, adulator teco non sono.
(*tenero*) T'annojasti, ben mio, del ver ch'io dissi?

sem. (*fissando lo sguardo in men.*) T'ascoltai volontier.. (*iron.*)
Dimmi, Mennone..
Quanti sono i mortali nell'Assiria,
Ch'hanno i tuoi sentimenti.

men. (*con calore*) Tutti, o cara,
Tutti, credilo a me. Non v'è mortale,
Che dal seno materno esca tra noi,
Che nel centro del cor non abbia scolte
Profondamente le sacrate leggi
Di Natura, e Virtù non cancellabili:
Le procellose passion, talora,
Colle torbide loro acque s'innalzano,
Allagano i caratteri beati
Di quelle infisse in noi provide leggi,
E le lor voci opprimono, e fan mute.
Cessa il bollor de'limacciosi flutti,
S'abbassan l'acque, e nuovamente il suono
De'scoperti caratteri e le voci
De'Divini decreti in noi scolpiti
Udir si fanno, ravvisare il vero
Fanno a tutti i mortali, e le punture

Risveglian di sinderesi, e timori.

Sem. (*pensierosa, ma sorridente*)

Parmi, amor mio, che l'onde procellose
Allagatricì, sien perpetue ... e che ..

Men.(*interrompend.*)Taci ..t'inganni ..E' vero a'giorni nostri,
La cupidigia ipocrita de' Maghi
Direttori de' Templi dell' Egitto ...
Un tormo di Filosofi ingegnosi,
Del vizio adulator, dileggiatori
De' castighi terreni, e de' celesti,
Per guadagnar partiti, e rinomanza ...
Mille filosofastri, che non sanno
Della filosofia l'augusto nome
Che voglia dir nemmeno, abbandonati
Nelle lubricità, che folleggiando
Cogl' empj detti, e i scherzi, si lusingano
Giustificare i sozzi errori loro ...
Educazion fanatica, e leggera,
Che di figlio in nipote si diffonde ...
Hanno infiacchito il spezioso freno
Delle inclinate passioni umane
A' sfoghi animaleschi. Densa nube
Offusca il vero, e stupidi i mortali
Terra terra sen vanno stolti, e ciechi
Grufolando nel fango, e le immondezze;
Ma non creder giammai, che orror di morte
Non gli spaventi, e sien de' dubbj amari
D' eterna vita spogli, e di rimorsi.
Leva gl' occhi alle Stelle, e ti difendi
Dal torpor d' un letargo contagioso.

Sem. Quanto mi piace questa tua franchezza

Di virtuosa energica favella!
Tu mi risvegli in sen.. non saprei dirti..
Stimoli di virtù.. d'austerità..
D'eroismo... una brama d'imitarti...
Fragilità perdona.. poco... a poco...
L'esempio tuo.. la tua facondia, o caro..
Insisti, e meco vivi.. un giorno forse...

Men. Ma, sei di Nino sposa?

Sem. (*con qualche mestizia*) Sì... la sono...
Non v'è più tempo.

Men. (*con disperazione*) Sono queste, o Dea,
Le promesse letizie?... A che impedirmi
Il troncare una vita ch'io detesto?
(*pigliando Semiramide per una mano baciandogliela, e amaramente piangendo*)
E avesti cuore.. sconoscente.. barbara..

Sem. (*sostenuta*) E che per ciò?.. Non puoi tu come amico
Amarmi.. consigliarmi.. essermi guida?..

Men. Che proponi, crudele!.. E non t'è noto,
Che Nino mi vietò di più vederti..
Che strascinato il tuo furtivo invito
M'ha in queste soglie ad un delitto enorme?

Sem. (*con baldanza, e disprezzo*)
Eh non temere.. A me lascia il pensiero...

Men. Che potrai far.. che vorrai dire, ingrata?
(*risoluto*) Odimi. Se tu m'ami, come cerchi,
Con verità, od inganno, d'accertarmi,
Io so dal canto mio quanto te adoro.
Tu sei moglie di Nino. S'ei clemente
Mi concedesse libero l'accesso,
La perigliosa occasion d'amore,

Mel faria ricusar. Crudele, ingiusto,
Nino spogliommi di sostanze, e onori,
E del più caro oggetto ch'io m'avessi,
Ma Nino è mio Sovran, Nino è tuo Sposo;
E Mennone è illibato, ed abborrisce
Adulteri garbugli; non seduce,
E non sovverte il cor dell'altrui moglie..

(dopo un sospiro)

Addio per sempre. *(in atto di fuggire, piangendo)*

Sem. (estremamen. commossa trattenendolo) Virtuoso spirto!..
Ti ferma.. Ah perchè mai ne' miei prim'anni
Te non ebbi maestro!.. Il pianto tuo..
Queste tue renitenze.. il cor.. sì il core
Languir nel sen mi fanno.

(ella prorompe in un pianto sincero)

Men. *(con serietà)* Semiramide,
Disperazion, furore, amore ardente,
Mi fecero smarrire i dover miei.
Fui troppo audace... Voi siete Regina..
Io il più infelice.. il più avvilito sono
De' vostri servi.. Perdonate... Il Cielo
Sotto gl'auspicj suoi, goder vi faccia
Delle vostre fortune.. A me s'aspetta
Il sofferir le mie sciagure.. *(dopo un ferven. sosp.)* Addio.

(egli fa violenza per staccarsi. Sem. piangendo lo tiene fermo per la mano)

Sem. *(piangendo)* E m'abbandonerai?.. Sappi.. un potere,
Non da me inteso, alla fierezza mia
Toglie il vigor per te.. Nel sen m'accresce
Simpatia prodigiosa.. e no.. non posso..
Deh non m'abbandonar..

Men. *(abbandonandosi colle labbra sulla di lei mano piangendo* Farai maggiore
Il vortice fatal delle mie angoscie!
(restano sospesi, e immersi nella loro passione presi per mano)

SCENA IV.

Nino, Sgorbio, Guardie, e i detti.

Nin. *(uscendo furioso, e soffermandosi indietro)*

Ciò ch'io miro sia ver?.. *(traendo un pugnale, e scagliandosi a Mennone in atto di trucidarlo)* Mori, fellone.

Sem. *(trattenendo il colpo, strappandogli il pugnale a un punto, e scostandosi da Nino, con somma rapidità, indi con fiera grandezza)*
Fiero brutale, a celebrar cominci
Le nozze mie col sangue degl'oppressi?

Nin. *(sorpreso, e fremente)*
Come!.. e tu t'opporrai!.. Gli sdegni giusti,
Sopra un tal traditor, d'un Re tuo Sposo,
Non avran sfogo?

Men. *(addolorato)* Eh lascia, lascia, o Donna
Ch'egli si sfoghi, e allor sarai pietosa.
Di punirmi egli spera, e non s'avvede,
Che della immensa soma di miseria
Di cui m'oppresse, il suo pugnal benefico
M'alleggerisce, e che la morte è il dono
Maggior, ch'uom liberal possa recarmi.

Nin. *(procelloso, traendo la spada in atto di ferirlo)*
Eccoti il liberal colpo che cerchi.

Sem. *(fierissima)* Olà ti ferma, più che Re, carnefice:
Empia tigre di sangue sitibonda,
Dal sangue mio comincia a saziarti,

Questa mano.. il tuo ferro, e questo seno..
Togli, ti dan di sangue un'ampia vena.
(in atto risoluto di ferir se medesima col pugn. strapp. a Nino)
Nin. *(scagliandosi per trattenerla)* Fermati.. che faresti!..
Sem. *(scostandosi veloce da Nino, e dalle Guardie, sempre cogl'occhi ora alle guardie, ora al Re con somma ferocia)*
T'allontana.
Tu non sai con qual anima feroce
T'accoppiasti consorte, e di che sia
Quest'anima capace. Se quel misero
Uccidi, o uccider fai, vivi sicuro
Di veder la tua Sposa di sua mano
Trucidata spirar, te bestemmiando.
Se speri disarmarmi, a un picciol passo
Di te, de' tuoi soldati, questo ferro
Più veloce di te, delle tue genti,
Breve ha viaggio dalla cute al core.
(sempre in atto minaccievole di ferirsi, e co'sguardi in movimento verso a Nino, e verso le Guardie per non esser sorpresa)
Nin. *(attonito, da se)* Terribile fanciulla!..
(in atto d'accostarsele) Semiramide..
Sem. *(sempre fiera, in atto di ferirsi, e come sopra)*
Non t'appressar... ti scosta.
Nin. *(da se confuso, e timido)* La sua voce
Sul cor mi piomba!.. Il predominio altero,
Che ha costei sopra me, vile mi rende.)
(affettuoso a Sem.) Favella.. alfin che vuoi?
Sem. *(con impero)* Salvo Mennone.
Nin. *(fremente)* Ma s'egli è reo.
Sem. *(come sopra)* No, no, la rea son io.

men. Signor, contro a Mennon sfogate l'ira.
Io contraffeci, ed io son delinquente.

sem. (*sempre altera, a men.*)
Menzogner non ti voglio, il labbro chiudi.
(*a Nin.*) Nino, non l'ascoltar; la rea son io,
Poichè l'usar clemenza, e umanitade
E'un delitto con Nino.(*additando Menone*)Quell'eroe,
Di rischi, di ferite, e sangue a costo,
La sua vita sprezzando, e cimentando,
Per difender la tua, ben cento volte
Sconfisse i tuoi nimici, e di conquiste
Di Provincie ubertose, e vasti Regni
La tua grandezza, e la tua fama accrebbe.
Tu in ricompensa, con tiranna industria,
Per sedurgli la amante, lo rovesci
Nella mendicità squallida, e acerba.
Son donna.. tu sei Re.. non applaudirti
Della mia ambizion, del tuo artifizio
Suggerito da un animo crudele.
Dal cupo centro d'una grotta, in cui
Dovea finire i giorni miei, dannata
Da non so qual destin, colui pietoso,
Dal sen d'oscura morte, al sen mi trasse
Di giuliva fortuna. Semiramide
Non ha nel seno il cor aspro di Nino,
Ella sente pietà, riconoscenza,
E amor pe' suoi beneficj. Son io
La delinquente, che Mennon quì volle,
Che in secreto invitollo, che desio
Ebbe di confortarlo, e assicurarlo,
Che, quantunque tua sposa, io le son grata,

Ch'amo la sua virtude. Or tutto sai.
Punisci in me la rea. (*con fierezza*) Se lui punisci,
Questo pugnal sarà di te più giusto.
(*accennando di ferirsi*)

Nin. (*da se*) Fremo, e a sì bell'ardir non oso oppormi.)
(*con una calma sussiegata*)
T'intesi, Semiramide.. La vita
Abbia, a riguardo tuo, quel vile audace
Trasgressor de'miei cenni. (*alle guardie con ferocia*)
Caricatelo
Di pesanti catene, e sia rinchiuso
Nel carcere più cieco!.. ivi finisca
Quella vita, che Nino, e il Ciel gli lascia.

Sem. (*sprezzante*) Inumano!.. La vita gli prolunghi
Perchè nel grembo a mille morti, indarno
Desideri morire? Io non mi degno
Di accettar grazie per metà.. nè grazie
Nelle tue nere tirannie ravviso.

Nin. (*procelloso*) Ma vorrai che impunito..

Sem. (*altera*) E sino a quando
Con gl'occhi del furor crucciosi, e ingiusti,
Troverai da punir negl'innocenti,
Orgoglioso tiranno, i tuoi delitti?
Qual Monarca sei tu!.. Qual sposo scelsi..
(*dopo una pausa con una nobile affabilità*)
Dì, nella Sposa, cerchi odio, od amore?

Nin. (*in trasporto affettuoso*)
Amor, mia Sposa, amor.. La tua fierezza,
Che irritar mi dovria, vie più m'infiamma
D'affetti insuperabili novelli.
Vedi à quanto, per te, l'amor m'induce.

Nè morrà quell'ardito, nè fia chiuso
Nel meritato carcere. *(alle Guar. con fierezza)* Soldati,
Toglietelo a' miei sguardi. Fuor di Ninive,
Agli estremi confini del mio Regno
Lo conducete. In un perpetuo esilio
Cerchi altrove fortuna, e della vita
In pena sulle mie terre non torni.
Tu, sciagurato, della mia clemenza,
E di tanto favor, la tua Regina
Ringrazia, e parti.

Sem. *(notabilmente ironica)* D'un sì bel favore
Sei tu pago, Mennone?

Men. *(addolorato)* Ho voi perduta;
Dopo una tal sciagura, altre sciagure
Non ravviso, o insensato non le curo.

Sem. *(sostenuta)* Virtuoso Mennon... tu mi dicesti,
Che non nasce mortale, il qual non abbia
Profondamente entro al suo cor scolpiti
I caratteri sacri delle leggi
Di Natura, e Virtù, non cancellabili,
E che soltanto i flutti limacciosi
D'umana passion, per qualche istante,
Vanamente gl'inonda. In questo punto
A' tuoi dettami io dò la prova.
(volgendosi a Nino con energica elevatezza) Nino,
Se è ver, che cerchi amor nella tua Sposa,
Se le tue passion non han corrosi,
E cancellati nel tuo seno i sacri
Decreti dalla man del Cielo incisi,
Odi della tua Sposa i sensi, e i prieghi.

Frena l'orgoglio, la superbia, l'ira,
La crudeltà, la sete di vendetta
Per una sozza passion gelosa,
Che offende te, che offende me, che offende
(additando Mennone)
L'uom più illibato, e te ridece un mostro,
E abborribile mostro agl'occhi miei.
Richiama la ragion.. richiama al core
Gl'obblighi tuoi verso Mennon.. rifletti
Alle sue circostanze aspre afflittive.
(con atto nobilmente supplichevole) Io ti chiedo...
(pentendosi della sua umiltà, ed erigendosi)
Che dico.. Ti comando
Quell'amor, che in me brami, che Mennone
Morte, nè prigionia, nè duro esilio
Abbia da te; che possa in questa Corte
Libero accesso aver.. Piccioli sono
I doni, che ti espressi, anzi sciagure
Sono nell'indigenza. Quell'amore,
Che desideri in me, vuol che tu doni
Nuovamente a quel misero que' beni
De' quai barbaramente lo spogliasti.
(altera) Questi i precetti son dell'amor mio..
Pensaci bene, e poi rispondi, e credi,
Che della vita mia poco mi curo,
E che in odio, e in amor non ho confini.

Nin. *(confuso, agitato, e fremente, da se.)*
S'udì più altera donna!.. D'uom mortale
Costei non nacque.. Indarno a' voler suoi
S'oppongono i miei sdegni, e le gelose
Furie che desta in me questo rivale...

E rival di me indegno... Ingiusti Numi,
Il terribile Nino in fanciulletto
Timoroso, cambiaste?.. Il non punire
Questo rival, m'uccide.: e tutto puote
La voce di costei sull'alma mia.)

Sem. (*sdegnosa*) Che pensi, Nino?.. Un esitar m'irrita..

Nin. (*costringend.*) Semiramide..in traccia del tuo amore..
Cedo alle tue richieste.. ed alle grazie..
Già concesse a quest'uomo, i beni suoi
Di fortuna s'aggiungano, e.. l'accesso
Libero in questa Reggia.. Or sarai paga.
(*affabile*) Sposa, le lunghe file de'soldati,
I Grandi tutti, il Popolo, ed il Trono
Ci attendono. E' omai l'ora in cui pretendo,
Che t'acclami Regina, e il piè ti baci,
E t'obbedisca, e tema il mondo intero.
Vanne diletto mio dolce tesoro,
De' fregi augusti il capo, e il petto adorna.

Sem. (*con dolcezza*) Questa è la via, che all'amor mio ti guida.
(*erigendosi*) M'appresto al Scettro, ed all'Impero, e credi
Che una stupida moglie non avrai,
Nè inoperosa al fianco una Regina.
(*dopo una pausa, mirando Nino arditamente in faccia, con modo austero*) Non m'abbasso a temer, che le promesse
Dirette a quell'eroe, che mi facesti,
Eseguite non sien.. Non chiedo giuri
Dal labbro tuo, nè al Cielo, nè agl'abissi.
Tu sei Re.. chi son io saperlo or devi.
(*volgendosi a Mennone, con elevatezza*)
Mennon.. da questo punto il tuo rimprovero,

D'aver data la vita a Semiramide,
Più non proferirai. Per ricompensa,
Libertà, vita, e beni di fortuna
Ella t'ha dati.. Il debito cancella
Da' tuoi registri di pretese ingiuste.
Sei virtuoso, e t'amo. Al fianco mio
Ti voglio in questa corte per amico,
E vivi certo, che temer più deve
Nino in te la virtù, che tu non devi
Temer in Nino i violenti errori.

(avviandosi, e soffermandosi in Sgorbio minacciosa)

E tu infedel.. non lusingarti mai,
Che di te Semiramide si scordi.

(entra con maestà ne'suoi appartamenti. Mennone rimarrà immerso nell'afflizione. Nino rimarrà ottuso, smanioso, e torvo)

SCENA V.

Nino, Mennone, Sgorbio, Guardie.

Sgor. *(sbigottito da se)*

Fuggo Cariddi.. e fo naufragio in Scilla!..
Andranno all'aria i stracci di Parnaso?..

Nin. *(riflessivo, e fremente da se, replicando i detti di Semiramide)*

„ Sei virtuoso.. e t'amo.. Al fianco mio
„ Ti voglio in questa Corte per amico?..“
Virtuoso ei!.. Io fallace!.. Egli un eroe
Da temersi da me.. più ch'ei non deve..*(con fremito)*
Serpi di gelosia.. di troppi morsi
Traffigete il mio cor.. Figlio di Belo
Soverchio t'avvilisci.. Io più non posso.

(*abbandonandosi al furore, a Mennone*)
Odimi, traditore.. alla mia Sposa
Per te promisi, e vita, e libertade,
E beni di fortuna .. A te vietai
Di più vederla, e a te promisi, audace,
Che se più ardivi a lei di presentarti,
T'avrei posto in tal bujo, che i tuoi lumi
Di più vederla non avrien vigore.
Alle promesse sue Nino non manca:
Obbedisco alla Sposa, e te punisco.
Abbiati vita, libertade, e beni
Alla mia Semiramide promessi,
Ed abbi il tetro bujo, che ti vieti
Di non più rimirar le sue bellezze.
(*furibondo alle Guardie*) De' roventi bacini, le pupille
Dissecchino a costui... Perpetua notte
Lo circondi, ed affligga... (*a Men.*) In questa Reggia
Libero scorri.. ma tentoni cerca,
Com'orba talpa, gl'usci, e le pareti...
Mite son nel punirti, e... mi vergogno.
(*volto a Sgorbio, procelloso*)
Sgorbio, presiedi, e i miei comandi affretta. (*entra*)

SCENA VI.

Mennone, Sgorbio, Guardie.

Men. (*disperato*) Orribile condanna!.. E mite!.. mite
Sei nel punirmi, abbominevol fiera?..
Crudele Semiramide.. e ti vanti
D'aver serbata un'infelice vita
A sì truce martirio!.. (*addolorato*) Udito mio

Sentirai la sua voce.. Occhi miei lassi..
Più non la rivedrete!.. Oh mio tormento!...
Oh mia vergogna!.. Misero Mennone!..
Minerva.. Ah tu la Dea fosti, che offesa
Dalla mia violenza, ed alterigia,
Con manto lusinghiero m'inviasti,
Per vendicarti, a questo inaspettato,
Feroce, insofferibile martirio.
S'usa l'inganno anche tra'Numi!...

(alle Guardie, che se gli appressano per condurlo alla sua condanna) Via,

Spacciatevi, ministri d'un tiranno,
L'obbedite, levatemi le luci
Sdegnose insin di rimirar me stesso:

(entra furioso seguito dalle Guardie.)

Sgor. *(afflitto)* Talìa m'abbandonasti... e tu Melpomene
Sanguinaria, inumana, a qual Tragedia
Hai cuor di condannarmi spettatore?..
Caro Mennon, perdona.. In espiazione
Delle riferte mie, che cagionaro
A te tanta miseria, ti prometto,
E alla stigia palude, e al Ciel lo giuro,
D'esser guida fedele a' passi tuoi...
Astri persecutor della virtude,
E dell'estro divin... sarete paghi.
Maggior castigo un celebre Poeta,
Che punir vuol se stesso, aver non puote
Dell'abbassarsi ad esser guida a un cieco. *(entra piang.)*

SCENA VII.

Apresi la decorazione alla gran sala magnifica nella Reggia di Nino con trono per la incoronazione, ed acclamazione di Semiramide. Questa sala avrà delle Guardie sentinelle a' suoi ingressi.

Al suono di molti strumenti in concerto precedono numerosi soldati, che in bella ordinanza circondano la sala. Succedono alcuni Grandi del Regno, e alcune Dame. Uno de' Grandi porterà un bacino con sopra l' elmo incoronato di Semiramide, e lo Scettro. Cotesti Grandi, e coteste Dame faranno ale a' lati del Trono. Succederanno Nino, e Semiramide. Questa uscirà sostenuta, riccamente vestita all' amazzone armata d' una spada, e d' un pugnale. Averà l' ordine reale in petto. Due piccoli paggi sosterranno il suo manto. Nino, e Semiramide saliranno sul Trono. Cesserà il suono degli strumenti.

Nino, Semiramide, Grandi del Regno, Dame, Soldati, Popolo.

Nin.(dal Trono) Grandi del Regno, popoli, soldati,
Questa è sposa di Nino, e la mia destra,
I rispettati fregi, eletti segni
Di grandezza, e dominio, che in me splendono,
Alla sua fronte, alla sua man comparte.
(al suono delle trombe, e de' timpani, Nino ornerà il capo di Semiramide coll' elmo incoronato, e la mano dello scettro, indi segue)
S' apra l' adito a ognuno, ognun l' acclami
Dell' Assiria Regina, e umile, e chino
A lei si prostri, ed a lei presti omaggio.

SCENA VIII.

Nerina, indi Ciatto, Villani, Villanelle, e i detti.

Ner. *(esce correndo allegra)* Fatemi largo...
(contempla Semiramide in Trono)
Benedetta... Viva...
Son io che l'ha vestita, e pettinata,
Quando uscì dalla grotta... Com'è bella.
(si ferma da un canto)

Ciat. *(uscend. mesto da se)* E' Regina da ver!.. Siam consolati!..
Convien aver giudizio... corbellarla,
E confettare insin le sue sassate.

(si ferma da un canto co' Villani, e le Villanelle. A un nuovo tocco di trombe, e di timpani, le voci universali grideranno altamente)

Semiramide viva.

Tutti i Grandi del Regno, le Dame, e gli astanti s'inginocchieranno. Tutti i Soldati deporranno l'armi a terra inchinandosi in segno di prestare obbedienza. Si fermerà il suono degli strumenti)

Sem. *(dal Trono con gravità)* Miei fedeli
Sorgete tutti: Amor, beneficenze
V'aspettate da me, se il grado mio
Rispetterete obbedienti, e fidi.

(I soldati ripiglieranno l'armi rimanendo a' loro posti. I Grandi, e tutti gli astanti si alzeranno)

SCENA IX.

Tutti i predetti.

Usciranno i quattro Re Egizj soggiogati, e schiavi di Nino, carichi delle loro grevi catene, scortati da alcune

cune Guardie. Passeranno mesti, muti, colla fronte bassa, un dopo l'altro bacieranno le piante a Semiramide prostrandosi, indi si ritireranno indietro)

Sem. *(a Nino)* Chi son que' Re dalle catene oppressi?

Nin. *(con ferocia)* Furono audaci, che d'opporsi osaro
A' miei voler; ch'io vinsi, e detronai,
Che in schiavitù meritamente affliggo,
E che a baciarti il piede ora costrinsi.

Sem. *(alquanto sprezzante)* E miseri abbastanza, senza ferri
Senza schiavitù barbara, non sono,
Privi d'impero, di ricchezze, e Regno?

SCENA X.

Lisia, Irene, e tutti i sopraddetti.

(Irene, e Lisia nelle loro catene, escono da due parti diverse, scortati da qualche guardia, e l'uno dopo l'altro)

Lis. *(inginocchiandosi)*

Signora, a voi mi prostro, e presto omaggio.
(bacia le vesti a Semiramide, che l'osserva con ammirazione, e gli fa un cenno affabile di alzarsi, ed egli si ritira umilmente indietro.)

Ire. *(uscendo mesta)* Le voci liete, non funesti, o Donna,
La dolente mia voce. Riconosco
In voi la mia Regina. *(ella s'inginocchia, vuol baciare le vesti a Sem. Semiramide impietosita la impedisce, le accenna con atto cortese di alzarsi. Irene s'inchina, e si ritira in disparte.)*

Sem. *(a Nino con calore)* Dì, chi sono,
Quel sfortunato, e quella giovinetta,
Da' lacci d'ignominia avvinti, e stretti?

Nin. *(dispettoso, e fiero)* Lisia è colui, che nell'assenza mia

Lasciai Reggente. E' quella donna Irene
Nipote a Nino. Amor sproporzionato
Accese i cuori lor. Folli cercaro
Da me l'assenso a un nuzial nodo, e folli
Portano il peso a' lor pari dovuto.

Sem. (*sprezzante, e sdegnosa*)

Come!.. Una fiamma in noi posta da' Numi,
D'ammorzar tu pretendi?.. Ineguaglianza
Accidental di nascita, l'amore
De' vinti da efficace simpatìa,
Potrà impedire?.. E tu sei Re?.. Tu giusto?..
M'odi, Nino, e difenditi se puoi.
Una selvaggia, la cui stirpe è ignota,
I di cui genitor non sai chi sieno,
Forse parto illegittimo, ed abietto,
Nella tua passione orbo, tu scegli,
E vuoi Moglie, e Regina?.. Un tal esempio,
Con furore, ed usurpi, e tirannie,
Doni a' vassalli tuoi, poscia pretendi
Negl' altri bilanciar nascite, e gradi?
Credi tu forse, che un Diadema, un Scettro,
Gli sfoghi delle umane debolezze
In te sol faccian leciti?.. T' inganni.
Lo specchio di virtude, anzi, che i raggi
Utilmente sui popoli dirada,
Sta nella destra de' Monarchi. Credi,
Che l'austera virtude in chi presiede
Al governo de' sudditi, e vassalli,
E' nel vero suo centro, ed util molto
Più che ne' solitari abitatori
De' Templi sacri, e gl' eremi recinti.

(con più calore) Soverchio ami te stesso, ed hai per guide
Ingiustizia, tirannide, ed orgoglio. *(sdegnosa, e dileggiatrice)* Per quanto scorgo, le mannaje, e ferri
Son le vere delizie del mio Sposo.
(volgendogli le spalle)

Nin. *(attonito, e austero)* Semiramide.. pensa ove siam ora..
Io ti son Sposo, è ver... ma Re ti sono.

Sem. *(altera)* Non erigerti, Nino.. non impormi..
Perchè sei Re soltanto a me sei Sposo.

SCENA XI.

Floro, e i sopraddetti.

Flor. *(dopo un profondo inchino)*

Sire, nunzio son io di fausti augurj
Alla nuova Regina. Voci liete
Dell'armata, eccheggiar fan le campagne
Astorbio, nuovo General, m'invia
Ad avvertirvi, che le schiere tutte
In punto sono, ed avide di guerra
Contro gl'audaci Battri a voi nimici.

Sem. *(con esultanza)* La sola idea di guerreggiar m'accende.
(a Nin. con impero) Io pretendo seguirti in questa impresa.
Mennone al fianco mio!..

Nin. *(torvo interrompendola)* Mennon?

Sem. *(determinata, e fiera)* Mennone.

Nin. *(sprezzante)* Capace più non è Mennone..

Sem. *(con feroce sorpresa)* Come!..

SCENA XII.

Mennone, Sgorbio, e i sopraddetti.

Mennone uscirà cieco, senz'elmo. Averà una mano appoggiata ad una spalla di Sgorbio, coll'altra mano si terrà un fazzoletto agl'occhi accecati. Verrà col capo inchinato afflitto dal dolore.

Men. (*basso a Sgor. con voce dolente*)

Siam giunti ancora?... A piè della novella
Regina mi conduci.. La miseria
Mia porto in pace... ed augurarle intendo
Vita lunga... felice.. e dì tranquilli.

Sgor.(*basso*) Siamo alle piante sue, Signor, prostratevi.

Men.(*precipitandosi alle piante di Semiramide sempre piang.*)
Regina.. un uom disutile.. che in seno
Ha lacerato il cor.. per se angoscioso...
Per voi giulivo.. al Ciel supplice chiede
Giubbilo eterno al mio Sovrano.. e a voi.

Sem. (*sorpresa, e commossa*)
A che piangi, Mennon?.. Sorgi... Che hai?..

Men. (*sempre prostrato, e basso, piangendo amaramente*)
Il mio Signor punimmi... Gl'occhi miei...
Non eran degni di mirarvi.. e.. Oh Dio
Puoi fulminar dal Ciel più acerba pena!..
Più non vi rivedrò.. Nino..
(*è impedito dal pianto, e da' singulti*)

Sem. (*agitata, e fremente*) Finisci!..

Men. (*immerso nel pianto, e interrottamente*)
Privar mi fe' di luce... e cieco io sono...
(*ricade nel pianto amaro*)

Sem. *(levand. in sul Trono procellosa verso Nino)* E tu potesti',,
Nin. *(fiero, e con modo crudele)* Vita, libertade,,
E beni di fortuna gli concessi
Come bramasti.. Il mio geloso cruccio..
(Ciò non era ne' patti) accecar fece
Giustamente colui, sicchè non possa
Disobbedire a' miei cenni, e vederti.
Sem. *(crucciosissima)* E tu agl'occhi del Cielo, e delle genti
Aborribile furia.. nè vedermi..
Nè udirmi potrai più.. *(trae un pugnale, e lo colpisce)*
Mori tiranno.
Nin. Empia!... Mi vendicate.. Assirj.. Io spiro...
(egli precipita dal Trono, e va a morire di dentro)
Semiramide distenderà furiosa dal Trono traendo la spada. I Grandi dell'Assiria trarranno le spade. Le Guardie abbasseranno le aste, tutti contro Semiramide per trucidarla. Ella starà ferma ed intrepida in atto di difendersi colla sua spada. Al chiarore d'un lampo, e allo scoppio d'un tuono si cambierà a vista la sala, nella Reggia di Venere. Tutti gli astanti rimarranno sospesi, ed attoniti.

SCENA XIII.

Venere, quattro Grazie, ed i sopraddetti.

Ven. *(con maestà)* E si darà chi trucidar pretenda
Dal mal consiglio stimolato, e stolto
La protetta da un Nume, che vi scioglie
Da tirannide barbara, e crudele?
Non sia chi ardisca avvicinarsi, e tremi
Ognuno al suono semplice del nome

Della Figlia dell'Aria, alunna, e scopo
De' miei disegni, e de' trionfi miei.
(tutti restano in attitudine d'ammirazione, e riverenza, Venere s'avanza e a Mennone)
Io di farti gioir, Mennon, promisi;
Tu temerario mormorare osasti
Di me, di mie promesse. In più bel modo
Risvegliar pentimento in te non posso
Che colle mie beneficenze, *(ponendogli una mano sulla fronte)* Acquista
Le tue luci smarrite, e la tua Sposa
Nella mia Semiramide contempla:
Regna con lei. *(a Sem.)* Tu, donna, t'apparecchia
A sollevare i miseri, e far liete
L'anime dal Tiranno afflitte, e oppresse.
Onora Citerea. Fa che risuoni
Del tuo valor, di tue magnificenze
La fama tua ne' secoli venturi.

Men. *(inginocchiandosi)* Benigna Dea...
Sem. *(inginocchiandosi)* Benefica Maestra...
Ven. *(sollevandoli)* Da' vostri cuor, e non dagl'atti esterni
Riconoscenza attendo. Voi Soldati,
Popoli, Grandi, questi a me diletti
Acclamate Re vostri, e rispettate.

Venere parte colle Grazie. Al chiarore d'un nuovo lampo, e scoppio d'un nuovo tuono, la Reggia di Venere si converte nuovamente nella prima sala, a vista.)

Sem. *(levando le catene a Lisia, ed a Irene)*
Gioite insiem, felici Sposi, e amanti. *(volta a Men.)*
Virtuoso Mennon, vieni al mio seno,
Ed a regnar con me. Teco alla testa

Delle schiere parate, i Battri arditi
Soggiogar voglio. E voi Grandi, e voi Popoli,
E voi Soldati, da Sovrani vostri,
Beneficenze, onor, sollievi, e premj
Attendete, sperate, e ben servite.

(porgendo la destra a Men.)

Vieni novello Re sopra a quel Soglio.

Men.(porgendole la mano) Nell'estasi smarrito della gioja,
Mal comprendo il vigor della mia sorte.

(si avvia con Semiramide verso al Trono. Al suono di trombe, e timpani, tutti gli astanti a una voce, gridano)

Viva Mennon Re nostro, e Semiramide.

(nel punto, che Semiramide, e Mennone sono per salire sul Trono, si oscura la scena; s'odono terremoti, e tuoni, un fulmine spezza, e precipita il Trono. Tutti rimangono spaventati)

SCENA ULTIMA.

Tiresia, e i sopraddetti.

Tir. *(con voce profetica)*

Miseri, a che gioite!.. Di quest'empia,
Dell'Assiria terrore, orror de'Dei,
La man, per non intesi alti decreti,
Dovea punir le tirannie di Nino..
Temi.. Temi, Mennon, da questa iniqua
La medesima sorte. La mia voce,
E' voce di Minerva. Assirj, avrete
Una Regina splendida, e guerriera,
Ma scellerata. Infernal arte, inganni

Le sue guide saranno. Mille amanti,
Alle libidinose avide brame
Di costei, saran pochi. Amori efimeri
Condurranno il suo cor. Sacrificati
Da successive noje, e aborrimenti
Saranno tutti. Il virtuoso Piramo
Di Tisbe amante fido, e renitente
All'amor di costei, miro... sì, miro,
Di lugubre catastrofe, perire
Coll'amato suo ben. Lusso, mollezza,
Da costei seminati nell'Assiria,
Pulluleranno, e di Re in Re passando
Di sua progenie, vederà l'Egitto
Sovrani suoi, Sardanapali molli,
Effemminati, dormigliosi, e fiacchi,
E Re soggiogatori, e fiamme, e stragi,
E novelli Tiranni... *(volto a Semiramide con furore)*
E tu, crudele,
Per la mano medesma di quel germe,
Che nutrì in sen di Nino, caderai,
In punizion, per non pensate vie,
Vittima di tuo figlio a terra esangue.

Sem. *(spaventata, e trem.)* Orror mi prende.. Ah non fia ver..
Possibile,
Che in mezzo alle funeste predizioni,
Odiosa sia resa, e non ritrovi
Qualche pietà nell'alme generose?

IL FINE.